URANIA

I ROMANZI

UNA RUGA SULLA TERRA

John Christopher

MONDADORI

QUATTORDICINALE
lire 250

JOHN CHRISTOPHER

UNA RUGA SULLA TERRA

(A Wrinkle In The Skin, 1965)

1

Un grande quotidiano la definì la Primavera Terremotata.

Il primo disastro si verificò in Nuova Zelanda. Morirono circa trentamila persone, Christchurch riportò danni enormi, e Dunedit fu praticamente distrutta. Due settimane dopo ci furono maremoti in Malesia e nel Borneo Settentrionale, e dal Mar della Cina spuntò una catena di vulcani che eruttavano fumo e vapore. Un grave terremoto sconvolse le Ande Boliviane, e un altro, di minore intensità, colpì la Giamaica. L'Unione Sovietica comunicò che c'era stato un eguale sconvolgimento nel Turkmenistan. La Cina non fece comunicazioni, ma a detta dei sismologhi un terremoto di eccezionale gravità si era verificato nel Tibet.

I fenomeni naturali che preoccupavano di più Matthew Cotter erano però apparentemente più comuni, e di interesse locale. Successive ondate di correnti fredde provenienti dall'Atlantico provocarono sull'isola di Guernsey l'addensarsi di formazioni temporalesche con abbondanti piogge e un eccezionale abbassamento della temperatura. Si era nella stagione più delicata dell'anno, quando lo scarso guadagno dato dai pomodori primaticci avrebbe dovuto, in condizioni normali, trasformarsi in entrate più sostanziose. Invece il consumo di combustibile per mantenere le serre alla temperatura giusta era sconcertante. La situazione non migliorò affatto nelle settimane successive, perché i temporali divennero vere tempeste e fecero strage di vetri. Durante la seconda di quelle tempeste, alla fine di una giornata trascorsa a riparare i

danni alle serre, Matthew si ricordò che quella sera i Carwardine lo aspettavano a cena. La prospettiva di mettersi a cucinare non lo allettava, ma non lo tentava neppure quella di ripulirsi, vestirsi di tutto punto e assumere un'espressione mondana.

I Carwardine abitavano a Forest, a tre chilometri circa da lui. John Carwardine, un sessantenne geologo in pensione, aveva lavorato fino a cinque anni prima in Medio Oriente, per una compagnia petrolifera. Matthew e lui si trovavano bene insieme, e un paio di volte alla settimana giocavano a carte al circolo. I Carwardine, marito e moglie, erano gente simpatica e di buon carattere, ma non avrebbero dovuto esagerare con i loro inviti a un uomo solo, così pensava Matthew. Comunque andò a cena da loro.

Quando arrivò, la Mini azzurra di Meg Ashwell era parcheggiata davanti alla casa, come lui aveva previsto.

Meg Ashwell e Sylvia Carwardine erano amiche di vecchia data, e proprio per questa amicizia i Carwardine erano andati ad abitare su quell'isola della Manica. Le due donne avevano all'incirca la stessa età, Sylvia aveva oltre vent'anni meno del marito, ed erano entrambe cordiali e tranquille. Fisicamente, invece, erano diversissime: Sylvia, piccola, bionda e grassoccia, Meg, alta e bruna.

Tre anni prima Meg era rimasta vedova di un avvocato che le aveva lasciato due figli. Attraente e ottima padrona di casa, sarebbe indubbiamente stata una buona moglie per un coltivatore divorziato, la cui figlia, ormai adulta, si era trasferita sul continente. A dire il vero Sylvia si comportava con estremo tatto, e non aveva mai accennato all'argomento, ma faceva di tutto perché Meg e Matthew si incontrassero. Più di una volta Matthew aveva avuto l'impressione di scorgere un lampo di ironica complicità negli occhi di Meg, un invito a ridere di tutta la faccenda. La sua impressione era che se lui avesse avuto intenzione di fare sul serio, la donna lo avrebbe assecondato; ma sembrava che per il momento non ci pensasse. Sembrava contenta della sua vita, soddisfatta di occuparsi della casa e dei bambini.

Il salone era riscaldato da un fuoco che scoppiettava: oltre alla presenza

della Gulf, il clima era l'unico inconveniente dell'isola che i Carwardine erano riusciti a trovare. John versò a Matthew un whisky potente, e Sylvia gli chiese di Jane. Gli ripeté che doveva sentirsi solo senza la piccola. Matthew annuì, dicendo: «Scrive molto, però, e telefona tutte le settimane. E poi le farà bene stare via per un po'.»

Meg intervenne, dicendo: «Sì. Molto importante. Penso che questo sia un posto incantevole per dei bambini, ma forse poco stimolante per degli adolescenti ormai cresciuti. Sono decisa a mandare i miei figli sul continente quando avranno finito la scuola, che decidano di andare all'università o no.»

Suo figlio aveva sedici anni, e la ragazza dodici, ed erano entrambi dei bei ragazzi, con cui era piacevole stare. Sylvia le disse: «Penso che per te sarà ancora più dura che per Matthew. Lui almeno ha il suo vigneto. Per una donna, una casa vuota è veramente vuota.»

Meg rispose in modo animato, dicendo: «Questo non mi preoccupa. Ci sono mille cose da fare, se si vuole. Non penso che troverò l'esperienza insostenibile.»

Era sincera quando diceva queste cose, non stava cercando di impressionare gli altri. Matthew dovette constatare di nuovo che la ammirava per questo lato del carattere, e come donna in generale. I progetti che Sylvia aveva su di loro erano certamente sensati, ma Matthew pensò che non si sarebbe comunque sentito di incoraggiarli. In fondo, stava bene come era.

Sylvia era una bravissima cuoca. Quella sera servì una gustosa zuppa di aragosta, seguita da uno stufato di manzo con sedano e insalata, e patate al burro che si scioglievano in bocca. Il tutto innaffiato da un chiaretto che John importava e imbottigliava. Terminarono con uno sformato di prugne messe in conserva l'estate prima e infine si riunirono davanti al camino acceso, a bere il caffè. Erano il posto e il momento più adatti per discutere dei disastri avvenuti nel mondo. E così cominciarono a parlare dei terremoti più recenti. Attraverso Hong Kong erano filtrate voci che in Cina se ne fosse verificato

uno di proporzioni colossali, più disastroso ancora di quello della Nuova Zelanda.

«Non riesco a capire perché i cinesi non ne parlino» disse Sylvia. «Non c'è niente da vergognarsi, se si è vittime un terremoto...»

«Abitudine al riserbo, probabilmente» disse Matthew.

«Dev'essere tremendo sentire che la terra non è più solida sotto di noi. Potrebbe succedere anche qui?» chiese Meg.

«Poco probabile» disse John.

«Perché? Perché finora qui non abbiamo avuto terremoti?»

«Proprio così. La maggior parte dei terremoti si verifica in due zone ben precise: nel grande cerchio intorno al Pacifico, e lungo l'asse Caraibico-Alpino-Himalaiano. Noi siamo lontani da queste zone.»

«Ce n'è stato uno leggerissimo, circa dieci anni fa» disse Meg. «È successo di notte. Helen aveva circa due anni, e sulle prime ho pensato che fosse lei a scuotere le sbarre del suo lettino, poi mi sono resa conto che tremava tutta la casa.»

«Terzo o quarto grado della scala Mercalli» disse John. «Abbiamo, di tanto in tanto, qualche piccola scossa. In Scozia, c'è una località dove se ne verificano regolarmente, ma non rappresentano niente di grave.»

«Quali sono esattamente i valori della scala Mercalli?» chiese Matthew.

«Va dall'uno al dieci. Un terremoto di primo grado è rilevato soltanto dagli strumenti. Uno di dieci è devastante, di undici catastrofico, di dodici significa distruzione totale. Quello della Nuova Zelanda era di undicesimo grado.»

«Trentacinquemila morti» disse Meg. «Direi che lo si dovrebbe considerare come distruzione totale.»

«Ma da cosa sono provocati i terremoti?» chiese Sylvia. «Io non l'ho mai capito.»

«Per lo più sono provocati da slittamenti lungo fessure causate a loro volta da tensioni e sforzi accumulatisi nel corso di millenni» rispose il marito. «Le due zone di cui ho parlato prima sono più instabili in quanto appartengono all'ultimo periodo di formazione della Terra, quello in cui sorsero le montagne. La Terra, vedi, si sta ancora assestando.»

«Ma come mai ce ne sono stati tanti negli ultimi tempi?» chiese Sylvia.

«Non credo che questo abbia un significato particolare. Si tratta probabilmente di coincidenze.»

«E se ricominciasse la formazione delle montagne? chiese Meg.» Sarebbe un evento alquanto seccante, non trovate?

«Già. Però non vedo perché dovrebbe accadere. Quest'anno non è successo niente per cui ci debba allarmare. È stata una catastrofe per i poveretti che sono stati colpiti, ma da un punto di vista globale non significa niente. Un paio di arricciature nella buccia d'arancia... l'arancia è grossa e le arricciature piccolissime.»

«Prendete ancora caffè?» disse Sylvia, armeggiando con la caffettiera. «Comunque, finché la nostra parte di arancia se ne sta tranquilla... Sarebbe terribile se si arricciasse. Specialmente per Matthew.»

«Per me? Ah, pensate a tutti i vetri! Sì, devo ammettere che le cose vanno abbastanza male anche senza i terremoti.»

«Intendiamoci, a Matthew non farebbe poi tanto male scuotersi in qualche maniera. Sembra un po' compiacente.»

«Più che compiacente, direi indifferente» disse Meg. «È una persona molto indipendente.»

Le due donne lo fissarono, sorridendo complici. John, a quel punto, disse a Matthew: «Ho paura che ti diano la caccia. È meglio che tu aggiunga un po' di brandy nel caffè.»

Era stata una serata piacevole, ma Matthew pensava che era altrettanto piacevole tornarsene a casa. Certo, sarebbe stato ancora meglio se ci fosse stata Jane, ma da molto tempo aveva accettato come inevitabile la partenza della figlia. Anzi, l'aveva lasciata andare, l'aveva incoraggiata ad andarsene, perché l'amava. Per amore suo accettava anche di perderla, perché tra poco Jane si sarebbe sposata; ma non era disposto a stringere legami affettivi con nessun altro. Non era soddisfatto, certo, ma rassegnato.

Autosufficiente, anche? Forse. Si era goduto la sua indipendenza, e aveva sempre il ricordo dei bei tempi passati. Non molti potevano dire di avere tanto.

Sterzò per evitare un porcospino che andava a spasso, e pensò a quella sua autosufficienza, o indipendenza. O era indifferenza? Sapeva di essere molto meno legato ai suoi simili di quanto non lo sia in apparenza molta gente. Naturalmente, dietro c'era tutta una storia. Una prima infanzia felice terminata, quando lui aveva cinque anni, con la morte di sua madre. Il suo funerale era la prima cosa che riusciva a ricordare con chiarezza (lei, sua madre, era solo un'immagine nebbiosa, una piccola faccia ridente e due mani consolatrici), le zie che singhiozzavano, e il pastore che borbottava lunghe preghiere incomprensibili.

E poi l'inverno gelido e lungo che era seguito, con la signora Morris che badava alla casa in cui suo padre stava sempre meno. In primavera si era verificato un cambiamento improvviso: suo padre che fischiettava prima di colazione, che arrivava a casa di buonumore la sera, e che andava persino a trovarlo, quando lo mettevano a letto. E poi l'estate dalla signorina Arundel, che diventò subito "zia Hilda", e che sarebbe diventata poi, se n'era reso conto prima che glielo dicessero, "mamma". Una donna alta, con dita delicate e l'alito fresco e profumato.

Dopo le nozze c'era stato il trasferimento nel Galles del Nord, paese di

origine di Hilda; aveva dovuto ammettere che era bellissimo, ma aspro e ostile, dopo il Kent. Negli anni che seguirono, finì per amarlo, ma di un amore quasi timoroso. E poi erano venuti i bambini: Angela e Rodney, e Mary, nata quando lui aveva dodici anni. L'anno successivo Matthew era entrato in collegio, la guerra era scoppiata l'autunno prima; dalla scuola Matthew era passato all'esercito. I suoi contatti con la famiglia erano stati rari e brevi e, dopo la morte di suo padre, avvenuta mentre lui si trovava in Francia, nel '44, erano cessati quasi del tutto.

Smobilitato, se n'era andato a Londra, dove aveva svolto mansioni di vario genere, e poco remunerative, nel giornalismo. E si era sposato: con Felicity, una collega. Era difficile, ripensandoci, stabilire cosa li avesse spinti a sposarsi. Passati i primi mesi, Matthew aveva pensato che il loro matrimonio non sarebbe durato molto; invece era andato avanti per dodici anni, prima che lei lo lasciasse per un altro, portando con sé Patrick. Fin dalla sua nascita, Patrick era stato il vero figlio di Felicity, in tutto e per tutto. Dato che la moglie gli aveva lasciato Jane, il suo abbandono era stato solo un sollievo.

L'eredità dello zio ero arrivata in quel periodo, ed era stata più sostanziosa del previsto: migliaia di sterline. Allora aveva portato Jane in vacanza nelle isole della Manica, e mentre erano là si era detto che non aveva nessuna necessità di tornare sul continente. Così, trovato quello che cercava, cinquecento metri di serre collegate a una fattoria annidata sul fianco di una collina, aveva pagato la caparra, e due giorni dopo si era dimesso dall'impiego.

E gli anni buoni, nove in tutto, avevano tenuto dietro a quelli cattivi. Jane aveva frequentato le scuole dell'isola, e poi si era iscritta all'università, a Londra. Lui, come coltivatore, aveva commesso diversi sbagli, sbagli grossi in principio; ma nel complesso aveva fatto progressi, anche se modesti. I libri, le partite a carte e qualche whisky al circolo, gli procuravano il riposo e le distrazioni necessarie.

Autosufficienza, la sua, o indifferenza? Sapeva che la felicità ha i suoi limiti, e che gli affetti umani esigono una contropartita spiacevole. Certo, convenne fra sé mentre metteva in garage la macchina, sentiva la mancanza

di Jane, e ne soffriva molto. Però provava gratitudine per quanto aveva avuto, e per quello che gli restava. Ma non era disposto ad affidarsi al caso, in avvenire, per ottenere altre soddisfazioni.

Nella settimana seguente il tempo migliorò. Piovve ancora parecchio, ma la temperatura aumentò a dieci gradi, e fra un acquazzone e l'altro, il sole era abbastanza forte perché Matthew potesse spegnere del tutto la caldaia. I prezzi al Covent Garden si mantenevano alti, e il nuovo additivo per il terreno, che la società fabbricatrice di fertilizzanti l'aveva indotto a comprare, dimostrò di valere il suo prezzo.

Jane telefonò nelle prime ore della mattinata, il venerdì. La centralinista disse: «Siete disposto ad assumervi la spesa della chiamata della signorina Jane Cotter?»

«Ne sono felice» rispose lui. «Passatemela.»

Jane pareva allegra e parlava ansimando. Matthew le chiese se avesse corso.

«Non proprio, papà. Però ho fatto tutto in fretta. Sono a Charing Cross. Sto andando da zia Mary.»

Mary, la minore delle sue sorellastre, era l'unica della famiglia con cui avesse mantenuto i rapporti. Viveva a Londra, dove cercava di affermarsi come attrice. Lei non l'aveva mai detto, ma Matthew sapeva che Felicity non le era simpatica, mentre con lui era sempre andata d'accordo. Voleva molto bene anche a Jane, e l'aveva ospitata spesso da quando la ragazza frequentava l'università. Sposata da sei anni con un agricoltore del Sussex, Mary non aveva figli.

«Buona idea» disse Matthew. «Molto meglio che passare il fine settimana a Londra.»

«Direi proprio di sì. Uno dei ragazzi sta scrivendo un romanzo, sulla vita di qui. Non riusciva a trovare il titolo e Mike gli ha suggerito: *Domenica sodomita.* Lo ha letteralmente steso.»

Matthew rise. «Come sta Mike?»

Il ragazzo, studente di chimica, da un po' compariva sempre più spesso, anche se in modo del tutto innocente, nei resoconti che Jane gli dava della vita universitaria.

«Oh, benino.»

«E il lavoro?»

«Spaventoso! I tuoi pom-pom come vanno?»

«Non mi lamento.»

«Il che vuol dire che vanno benone. A quanto pare potremo fare quel viaggetto, l'inverno prossimo.»

«Forse potrai farlo tu. Io non verrò.»

«Oh, sì che verrai. Ti permetterò di restartene seduto a sonnecchiare, ma verrai. Stai diventando troppo pigro!»

Era contento della sua insistenza, e disse scherzosamente: «Senti la cosmopolita che parla! Un po' di pigrizia si addice alla mezza età.»

«No, finché ci sono io vicino a te. Zio Harry verrà a prendermi a St. Leonard, con la nuova Jaguar. Credi che mi lascerà guidare?»

«No. E tu non insistere.»

«Come se ne fossi capace! Ma non c'è niente di male a dimostrarsi prima entusiasti e poi un po' rammaricati, no?»

«Telefonerò ad Harry per avvertirlo di stare in guardia.»

«Guardatene bene. Oh, il segnale...»

«Posso permettermi altri tre minuti.»

«Ma io no. Il treno parte fra due minuti. Senti, ti richiamerò ancora domani in mattinata.»

«Bene, ciao, cara.»

«Ciao, papà.»

Quella sera Matthew mangiò lo stufato di maiale cotto al forno nel pomeriggio, guardò per un'ora la televisione, e dopo un'ultima ispezione alle serre si coricò. Lesse un po', prima di addormentarsi.

Fu svegliato nelle prime ore della notte dai latrati di un cane. Accese la luce.

Teneva una ventina di galline in un recinto, per avere uova fresche, ed era già successo che qualche cane le disturbasse di notte. Doveva essere un cane piccolo. Matthew si era già alzato un'altra notte, e aveva sentito la bestia scappare quando si era avvicinato. Era successo più di una settimana prima e da quella volta aveva tenuto il fucile pronto in camera. Non aveva intenzione di fare del male al cane, ma solo di spaventarlo. Infilò calze, scarpe, pantaloni, e un maglione sulla giacca del pigiama. Poi caricò il fucile, prese una lampada a pila, e uscì.

La notte era limpida, fresca e serena, illuminata da un quarto di luna e dall'arco della Via Lattea. Matthew sentì di nuovo il cane: non abbaiava, ululava. E non era nel pollaio. Il lamento prolungato veniva dalla fattoria dei Margy, doveva trattarsi del loro collie. Però le galline erano inquiete. Si sentiva un chiocciare nervoso, più allarmante, a quell'ora, dei veri e propri schiamazzi di paura. Matthew strinse il fucile con più vigore e proseguì con cautela per il sentiero.

Intanto, si erano aggiunti altri rumori, portati dall'aria tranquilla. Un secondo cane riprese l'ululato del primo, e forse anche un terzo, più lontano. E poi il muggito delle mucche, e il raglio, sgradevole e lacerante, di uno degli asini della signora Lucie. Quei rumori, per quanto familiari, nell'attuale contesto contenevano un inspiegabile sottofondo di orrore. Poi ecco un altro suono, dolce e ben noto, ma ancora più preoccupante degli altri nella notte serena: il cinguettìo degli uccelli svegliati dal sonno. Uno, poi due, e poi tanti. Pareva che, di colpo, tutti gli uccelli dell'isola si fossero svegliati ed esprimessero cinguettando il loro improvviso turbamento.

Matthew si fermò vicino al canneto, e la terra si sollevò sotto di lui. Cadde, e subito la terra si risollevò e lo lanciò, contuso e senza fiato, nell'aria. Si fermò di nuovo, di fianco al canneto in fondo al giardino sul retro della sua casa.

Poi, dopo un lieve fremito quasi impercettibile, la terra sotto di lui si sollevò, lo intrappolò come un topo e, dopo un altro sollevamento, lo scagliò in aria, completamente illividito e senza fiato.

2

Matthew sentì le canne frustargli la faccia e il corpo, e allungò convulsamente le mani come per ancorarsi al terreno. La terra si abbassò e lui scivolò indietro. Un nuovo sussulto violento, e le stelle in cielo parvero roteare vertiginosamente. Stavolta Matthew sprofondò tra le canne che si aprirono e si piegarono sotto il suo peso, per rinserrarsi, poi, premendo dolorosamente contro il suo lato sinistro, dal ginocchio alla spalla.

La prima scossa era stata seguita da un silenzio improvviso, innaturale. Il rumore venne dopo la seconda. Un rombo muggente il cui diapason fece impallidire i suoi ricordi dei massicci bombardamenti a tappeto. Cessò solo per ricominciare più forte, e la terra tornò a sollevarsi facendo inclinare di

novanta gradi, almeno, le canne che lo sostenevano. Da quel momento le scosse si succedettero con ritmo più frequente: sussulto e rombo, sussulto e rombo... Gli parve, una volta, di sentire ululare un cane, ma per lo più, rumori così deboli si perdevano nel brutale crescendo dei sussulti e dei contorcimenti della terra.

Poi ci fu un nuovo rumore, diverso ma anch'esso su scala gigantesca. Si dilatò nel riflusso di una delle onde d'urto e prese il sopravvento. Matthew si rese conto che lo stava già ascoltando da qualche istante, solo che non era riuscito a distinguerlo. Era il fragore di un uragano misto al rombo di una valanga e accompagnato dal sibilo e dall'urlo del mare in tempesta. Crebbe, acuto, fino a superare la barriera del suono per poi decrescere. Quando morì in lontananza, la terra tornò a sollevarsi, e rombò, e sussultò e tornò a rombare, su un ritmo orchestrato da demoni. E una tempesta di vento strappò Matthew dalle canne.

Non riuscì mai a sapere quando cominciò la bonaccia. Aveva l'impressione che le scosse fossero andate avanti per ore, ma probabilmente sbagliava; tutti i suoi sensi erano stati sconvolti dalla forza dei fenomeni della natura scatenata. A un certo punto aveva sentito uno schianto di vetri, ma era troppo confuso per ricordare se fosse successo al principio o alla fine. Poi si rese conto che la terra era tornata immobile, che la sua agonia andava spegnendosi in un concerto di gemiti e urli lontani. Seguì il silenzio che arriva dopo il dolore, la quiete dopo la spossatezza, la calma mortale. Lo scricchiolio dei bambù gli parve fortissimo quando si mosse per liberarsi dalla posizione scomoda. Alla fine riuscì a mettersi in piedi. Era sudato, nonostante il fatto che la notte fosse fredda.

Si mosse, ma subito incespicò, e per poco non cadde. Che tutte quelle scosse gli avessero alterato il senso dell'equilibrio? Gli pareva di non riuscire a stare dritto. Alzò lo sguardo. Il cielo, sereno, le stelle e il quarto di luna erano immutati. Matthew mosse cauto i piedi, e allora capì il perché della sua impressione: il terreno, prima piano, adesso saliva con una leggera pendenza.

Certo, c'era stato un terremoto, una serie di scosse spaventose. Le sue serre probabilmente erano andate distrutte; si aspettava che anche la casa avesse

riportato danni gravi. Ma possibile che fosse cambiata la conformazione del suolo?

Ricordò che per cogliere di sorpresa il cane aveva spento la pila, e ricordò che la lampadina gli era caduta quando aveva cercato di afferrarsi alle canne. Rinunciò a cercarla. C'era abbastanza luce per vedere a breve distanza. Ma ce n'era a sufficienza per vedere la casa, da lì? Perché lui non la vedeva... Fece qualche passo di corsa poi si fermò. La luce della luna e delle stelle gli permise di vedere il mucchio delle macerie sparse su un'area più vasta di quella che la casa aveva occupato. Su tutto si alzava l'intelaiatura di una porta, rimasta miracolosamente in piedi, e l'antenna della televisione, che spuntava da un mucchio di mattoni. Matthew stava fissando le macerie quando un'altra scossa lo buttò a terra.

Era meno violenta delle precedenti, e quella che seguì, mentre lui tentava di rialzarsi, era ancora più debole, tanto che lo fece sussultare senza farlo cadere.

Matthew aveva più paura adesso di prima, forse perché adesso era in condizioni di pensare con maggior chiarezza. Il canneto lo aveva protetto, e avrebbe potuto proteggerlo ancora. Non aveva altro rifugio. Tornò indietro, inoltrandosi fra le canne. Piegandole riuscì a formare una specie di gabbia, scomoda ma sempre meglio di niente, e vi si sistemò alla meglio, in attesa che la notte finisse. L'orologio l'aveva lasciato sul comodino e chissà dov'era finito. Poteva essere qualsiasi ora, fra mezzanotte e le quattro.

Ci furono altre scosse, sempre meno forti, e a intervalli sempre più lunghi. Matthew pensò a Jane, e si consolò all'idea che si trovava a più di trecento chilometri da lì. Più tardi, pensò al proprio futuro: tutto il suo capitale era impiegato nelle serre e nella casa. Cercò di ricordare le clausole della polizza di assicurazione. Comunque, era già fortunato a essere ancora vivo. Con un brivido pensò che quasi tutti i vicini dovevano essere morti. Non si sentivano né voci né rumori. Anche i cani avevano smesso di ululare. Appena il cielo si schiarì, gelato e intorpidito, Matthew uscì dal suo rifugio. La terra tremava ancora, di tanto in tanto, ma quasi con dolcezza, senza più violenza.

Il sentiero che proseguiva oltre le serre portava alla fattoria dei Margy. Matthew si fermò appena a guardare le piantine verdi spezzate, sepolte da frammenti di vetro e schegge di legno. Vide i resti frantumati dello scaffale sul quale, il pomeriggio del giorno prima, aveva allineato cinquanta cassette che avrebbe dovuto spedire quella mattina. Più di un quarto di tonnellata di pomodori. Distolse lo sguardo con una smorfia, e proseguì.

La vista della fattoria dei Margy lo colpì più di quella della sua casa. Anche lì restava solo un mucchio informe di mattoni e calcinacci e travi. Aveva vagamente pensato di potersi rendere utile, di salvare qualcuno rimasto sepolto. Ma lo spettacolo che gli si presentava gli tolse ogni illusione. Girò attorno alle macerie. Brandelli di tende, pezzi di mobili, lo stelo di una lampada, un libro aperto con un pezzo di ardesia che teneva ferme le pagine e, quasi al centro, un braccio umano disteso in gesto di protesta, o di supplica. Un braccio bianco, dalla pelle giovane. Matthew pensò a Tessie, la figlia dei Margy, che alla fine dell'estate avrebbe dovuto sposarsi.

Quando arrivò alle rovine della sua casa, cominciò a sentire il freddo e la debolezza, assieme ai morsi della fame. Fissò il cumulo di pietre e di legno, chiedendosi dove poteva essere la cucina. Si arrampicò sul mucchio, cauto, intravide la parte superiore del frigorifero, e sollevò un paio di travi spezzate per mettere allo scoperto lo sportello. All'inizio l'impresa fu facile, ma quando arrivò agli strati più compressi, scavare senza attrezzi diventò una fatica improba. Infine trovò un ostacolo che non gli riuscì di smuovere; una trave del tetto si era incastrata proprio sotto la maniglia. Matthew si raddrizzò, madido di sudore. La fame, alimentata dalla delusione, era diventata un tormento.

Abbassò lo sguardo e notò l'etichetta colorata di un barattolo. Lo disseppellì scavando freneticamente tra le macerie che lo ricoprivano: era un barattolo di salsicciotti che aveva in casa da tempo. A Jane piacevano, ma a lui no. In quel momento però era disposto anche a mangiarli crudi. Guardò stancamente il barattolo. Dove poteva trovare un apriscatole?

Ricordava che ce n'era uno nel cassetto dei coltelli della credenza, e un frammento di vetro verde della credenza spuntava proprio ai suoi piedi, fra

due mattoni. Si accovacciò, mettendosi a raspare come un cane. Trovò gli oggetti più disparati: cucchiaini, una padella sgangherata, un pezzo della caffettiera, una tazza miracolosamente intatta, un tovagliolo, ma non l'apriscatole. Continuò a cercare, e smise soltanto quando trovò altre scatolette: stufato con fagioli, asparagi, e sardine. Mise da parte le prime due, e tenne quella delle sardine, che aveva la chiavetta incorporata.

Nel giardino, sul davanti della casa, c'erano due grosse pietre coperte di muschio. Una era rotolata via, ma la seconda era rimasta più o meno dritta.

Matthew si sedette lì, e aprì la scatola di sardine. Ne estrasse i pesci con le dita, mangiandoli uno dopo l'altro; infine, portandosi la scatola alla bocca, bevve l'olio. Preciso e ordinato com'era, si guardò macchinalmente intorno alla ricerca di un posto dove gettare la scatoletta vuota in modo che non attirasse le mosche. Poi si ricordò del braccio proteso dalle rovine della casa dei Margy, e scagliò lontano la scatoletta, con un gesto rabbioso.

Per la prima volta, Matthew si rendeva conto appieno dell'accaduto: tutta l'isola era stata sconvolta. Vide un pezzo di cavo del telefono. Jane gli aveva detto che l'avrebbe richiamato quella mattina. Chissà se entro la giornata sarebbe riuscito a mettersi in contatto con lei. Ma era molto probabile, purtroppo, che tutte le linee telefoniche dell'isola fossero andate distrutte.

Comunque, a rimanere lì non concludeva niente. Se non aveva potuto rendersi utile ai Margy, forse poteva fare qualcosa altrove. Poteva andare dai Carwardine, per esempio. Dopo aver mangiato, si sentiva più pronto ad affrontare la realtà. Probabilmente si era trattato di una fame più psicologica che fisica, un bisogno di fare qualcosa di normale, che lo rassicurasse. Tornò a esaminare le macerie in cerca di qualche oggetto utile e non troppo pesante da portare via. Scorse qualcosa che lo fece sorridere: la coppa d'argento vinta quando, da ufficiale, tirava di boxe. Pensò che avrebbe fatto gola a un ladro, se ce n'erano rimasti, ma non valeva la pena di portarla via, o di nasconderla.

Poi finì col trovare qualcosa che valeva la pena di prendere: il fucile. Mise la sicura e si passò la cinghia sulla spalla. Non sapeva bene perché ma gli parve sensato avere un'arma.

Si avviò sul terreno in pendenza. Dopo qualche centinaio di metri, il sentiero sbucava sullo stradone. C'era quasi arrivato quando si trovò la strada sbarrata da un paio di grossi alberi sradicati. Dovette arrampicarsi sui tronchi, per proseguire. Le radici tese verso il cielo, gli alberi affondavano i rami in un crepaccio profondo parecchi metri. Oltre, si poteva vedere la strada completamente deserta, e i resti di un paio di villette. La stessa distruzione completa, lo stesso silenzio terrificante.

Ormai era l'alba, ma non si sentivano gli uccelli. Che fine avevano fatto?

Proseguì nel silenzio per un po', poi un suono noto gli allargò il cuore: il raglio d'un asino, uno dei quattro della signorina Lucie, che aveva sempre tenuto asini. Quando andava a scuola, Jane si fermava sempre là per dare alle bestie qualche pezzo di pane o di dolce, o qualche mela vizza. Corse nella direzione del raglio.

La casa non esisteva più. Matthew passò accanto alle rovine e arrivò al recinto. La carogna di un asino giaceva su un pezzo di palizzata abbattuta. Più in là ce n'era un'altra. Ma il raglio continuava e Matthew uscì dal campo, che si estendeva lungo una grande "L", e si diresse verso il boschetto di salici, prugnoli e sambuchi.

Quando lo vide, l'asino emise un verso più forte e lamentoso. La bestia stava sdraiata a terra, con le due gambe anteriori spezzate. Matthew si inginocchiò accanto all'animale e lo accarezzò sulla testa. Il muso allungato gli premette contro un ginocchio, e i grandi occhi liquidi lo fissarono imploranti. Matthew appoggiò la bocca del fucile alla fronte dell'animale, tolse la sicura e premette il grilletto. Lo schianto dello sparo ruppe il silenzio e la testa dell'asino crollò all'indietro.

Stava per tornare verso la strada, quando udì ragliare ancora, e si voltò a guardare, incredulo. Il suono proveniva dal boschetto, e lì Matthew trovò il quarto asino, quello grigio, imprigionato nel groviglio di rami spinosi dei sambuchi. Nonostante tutto lo spettacolo risultava comico, e Matthew rise

vedendolo combinato a quel modo.

L'asino era intontito, ma apparentemente incolume. Forse era stato scagliato nel boschetto da una delle prime scosse. I tentativi di districarsi lo avevano avviluppato ancora di più nel groviglio dei rami che l'avevano salvato, come il canneto aveva salvato Matthew. Ora bastava liberarlo. Cercò di strappare i rami con le mani, ma riuscì solo a scorticarsi. Gli occorreva un'ascia o qualcosa del genere. Forse poteva trovarne fra le macerie della stalla. Tornò sui suoi passi, seguito dai ragli dell'asino. Matthew ormai lo aveva individuato come quello di colore tenue, che rispondeva al nome di Cobweb: i quattro asini rappresentavano personaggi delle favole di Titania.

«Non preoccuparti» gli gridò. «Torno subito.»

Nella stalla, parzialmente risparmiata dal terremoto, Matthew riuscì a trovare solo una vanga. La portò nel boschetto e cominciò a spezzare i rami menando gran colpi. Dapprima l'asino si dibatté, ma poi si mise tranquillo mentre lui continuava a lavorare. Dopo mezz'ora Matthew si fermò ad asciugarsi il sudore dalla fronte.

Solo allora gli venne in mente che aveva cominciato dalla parte sbagliata. Probabilmente c'erano dei sopravvissuti al terremoto e avevano bisogno di aiuto. Era assurdo sprecare energie solo per liberare un asino. Ma la bestia si rimise a ragliare, e Matthew, sollevata la vanga, riprese a lavorare. Non si rese conto di quanto ci volle per liberare l'animale. Infine, riuscì a districare l'ultima zampa della bestia da un groviglio di rami contorti, e l'animale fece un passo avanti. Strofinò la grossa testa villosa e il naso morbido contro la spalla dell'uomo, poi trotterellò verso l'abbeveratoio, e chinò la testa per bere. Matthew si accorse di aver sete anche lui. Esitò: in circostanze normali nessuno si dissetava a un abbeveratoio, e l'acqua poteva anche essere inquinata. Ma non aveva scelta. Si inginocchiò accanto all'asino, unì le mani a coppa, e bevve a lungo.

Dopo. Cobweb si mise a brucare l'erba come se niente fosse successo, mentre Matthew riposava e pensava al da farsi. I Carwardine, e anche Meg Ashwell e i suoi figli, potevano avere bisogno di aiuto. Il meno che poteva

fare era andare al più presto da loro. Naturalmente doveva lasciare lì l'asino. Ricordò di avere visto un rotolo di corda nella stalla, e andò a prenderlo. Ne legò un capo intorno al collo di Cobweb e l'altro al tronco di un salice. Così l'animale non si sarebbe allontanato troppo, la corda era abbastanza lunga da permettergli di brucare per un ampio raggio.

Lungo lo stradone vide le macerie di molte case. Si fermò a chiamare, ascoltando poi, attento a cogliere qualche suono che gli rivelasse la presenza di gente viva. Invece niente. Eppure, nei terremoti, c'è sempre qualcuno che sopravvive fra le macerie della propria casa. Poi ricordò come si fossero succedute le scosse in quella notte interminabile. Probabilmente gli eventuali superstiti delle prime scosse, rimasti intrappolati sotto le macerie, erano poi morti durante le scosse successive. Matthew alzò gli occhi a ispezionare il cielo vuoto, dove il sole era già alto. Cercava gli aerei di soccorso inviati dal continente. Ricordò di avere visto le telecronache di altri disastri, con fotografie riprese dagli elicotteri. A quell'ora, avrebbero già dovuto essere lì. Perché non se ne vedevano? Forse il disastro era stato di proporzioni più vaste di quanto avesse pensato, e la distruzione di un'isoletta non era considerata di fondamentale importanza nel contesto di una catastrofe ben più ampia.

Pensò a Jane. Il terremoto aveva colpito anche il Sussex? In ogni caso non doveva essere stato grave come lì. Il peggio doveva essere successo sull'isola. Arrivò a metà di un'ampia curva e si fermò: le macerie delle case ingombravano la sede stradale. Vide una gamba sporgere dai detriti, con il piede puntato in modo grottesco a indicare il cielo. Chiamò, ma non ebbe risposta.

Allora capì perché avesse indugiato a liberare l'asino. Perché dentro di sé aveva già la convinzione di essere l'unico superstite. Stava già per riprendere il cammino, quando vide qualcosa muoversi. Volse rapidamente la testa: un grosso topo si immobilizzò sul mucchio di macerie, poi sgambettò via. In preda a un odio irragionevole, Matthew raccolse un grosso sasso e lo tirò. Mancò di poco il bersaglio, e il topo tornò a fermarsi, accovacciato sul

deretano, a guardare l'uomo, con un atteggiamento quasi di sfida. Matthew tirò altri sassi finché il topo scomparve sotto un cumulo di travi e calcinacci. Dal punto in cui si trovava, Matthew vide anche un'altra cosa, acquattata a fissarlo, come il topo. Era la testa di un vecchio, con gli occhi e la bocca aperti, pietrificati nell'ultimo ansito dell'agonia. Tutt'attorno l'intonaco era rosso di sangue. Poco dopo, appena si sentì meglio, Matthew si allontanò, evitando accuratamente di guardarsi alle spalle.

Si poteva intuire la direzione della strada solo da alcuni tratti sgombri, più avanti, perché in quel punto le macerie ricoprivano tutto. Vetri, stoffe, e metallo, un'automobilina da bambini, un pezzo di attaccapanni, un ritratto, un pianoforte a pezzi. E poi bottiglie rotte e un odore forte e noto. Lì, all'angolo della strada, c'era stato uno spaccio. Matthew dovette scavalcare una cassa sfasciata che trasudava vapori di whisky. Tutte le bottiglie si erano rotte. Tutte rotte. Peccato. Una sbornia l'avrebbe aiutato più della sobrietà assoluta.

Si fermò ancora di tanto in tanto a chiamare, ma la sua voce restava la sola in quel mondo di silenzio. Scese in un fossato e risalì la sponda opposta, poi si arrampicò su un'altura appiattita, e attraversò un campo arato, in direzione dell'aeroporto.

Le piste erano un ammasso di rovine intersecate da ampi crepacci. Vicino ai resti di un hangar c'era un Viscount con l'ala destra sbriciolata e la fusoliera spezzata in due. Matthew lo fissò attonito. Per lui, come per la maggior parte degli isolani, quell'aeroporto, più che il porto di mare, era stato il simbolo del legame che li univa all'Inghilterra. Ma lì non sarebbe più atterrato nessun apparecchio. Si potevano ricostruire gli hangar e riempire le buche, ma a che scopo, se il terreno, adesso, era in pendenza?

Ritto in mezzo a quel pendio deserto, Matthew gridò: «C'è nessuno, qui? C'è nessuno vivo, oltre me?»

Il vuoto inghiottì la sua voce. Attraversato l'aeroporto, si avviò verso Forest Road, diretto alla valle del Gouffre, dove c'era l'abitazione dei Carwardine. Dove c'era stata... perché era assurdo sperare di trovarla intatta.

Quando fu davanti alle rovine della casa, si mise a spostare mattoni, intonaco, mobili. E finalmente li trovò. Erano aggrappati l'uno all'altra. La prima scossa li aveva svegliati e subito uccisi. Matthew li guardò in preda a un profondo sconforto. Avrebbero dovuto andare da lui, domenica... domani mattina. Però poteva fare qualcosa per loro: scavare una fossa, e seppellirli. Era stanco, e aveva lasciato la vanga dai Lucie, ma non poteva lasciarli così. Ammucchiò sui due cadaveri pezzi di calcinacci, finché i corpi non furono nuovamente coperti e nascosti alla sua vista.

Poi riprese il cammino, senza meta. Sapeva che il mare non era lontano, e l'idea della sua vastità e immutabilità lo attirava. Andò in quella direzione. Nel giardino di una casa distrutta le api sciamavano nel sole, succhiando il nettare da una siepe fiorita. Matthew sostò a lungo ascoltando il ronzio pacato. Ma dov'erano i gabbiani? Era ormai così vicino al mare che avrebbe dovuto sentirli stridere. Se n'erano andati anche loro come gli altri uccelli? Aveva sempre pensato che fossero animali capaci di sopravvivere a qualsiasi cataclisma, affidandosi all'elemento che era loro congeniale.

Quando fu sceso al di là dell'ultima altura diventata più scoscesa, guardò incredulo davanti a sé. Quello era il panorama di un altro pianeta, di un mondo sconosciuto, selvaggio e sterile. Vedeva gli ammassi intricati delle alghe, l'asperità degli scogli e della sabbia esposti al sole. Qua e là, uno scintillio d'acqua: riflessi di pozze nei punti più profondi. Ma la distesa azzurra era scomparsa. La terra concava stava asciugandosi al sole della prima estate.

3

Matthew si spinse sul sentiero della scogliera. Si vedevano strisce d'acqua che formavano stagni e laghetti, ma fin dove spaziava lo sguardo, il fondo del mare si offriva, scoperto, al cielo azzurro. In lontananza, un rilievo più massiccio del fondo indicava la costa di Jersey, i cui abitanti non avevano

dovuto avere sorte migliore di quelli di Guernsey. Ricordò il fragore immane, il sibilo e l'ululato, che avevano mutato tono a metà registro: il mare, ritraendosi dall'isola, era rifluito verso ovest per ristabilire un nuovo livello. Ma dove? Aguzzò lo sguardo sperando di vedere, lontano, il luccichio del mare scomparso. Non vide niente.

Si sentiva stordito, svuotato, frastornato. Si voltò e riprese a camminare verso l'interno. Forse avrebbe dovuto cercare qualcosa da mangiare, ma non aveva fame. Era in uno stato assai simile all'ebbrezza e pensava a se stesso con un misto di compassione e di orgoglio. Era l'unico superstite al mondo? Il Robinson Crusoe del pianeta Terra? Forse era proprio così.

Attraversò un campo per evitare altre case in rovina, e per poco non cadde incespicando contro una zolla sconvolta. Camminava appoggiandosi al fucile, canna all'ingiù, e la bocca dell'arma sprofondò nel terriccio. Trovò un pezzetto di legno e si accinse a ripulirla, e mentre lo faceva pensò a Jane con dolore cocente. Se fosse stata sull'isola sarebbe morta lo stesso, ma almeno lui avrebbe potuto seppellirla.

Guardò il fucile. Aveva sparato un colpo per mettere fine alle sofferenze di un asino. L'altra canna era ancora carica. Sarebbe stato così semplice, semplice e indubbiamente sensato. Che senso aveva restare vivi in un cimitero, su quell'altura che si elevava dal mare asciutto e senza vita? "Sarebbe la pace", pensò, rivolgendo l'arma contro di sé.

Ma un debole suono lo indusse a fermarsi. Veniva di lontano, e avrebbe anche potuto essere il rumore di un mucchio di macerie che si assestavano, tuttavia la sua prima impressione fu che si trattasse del raglio dell'asino. Ricordò che l'aveva lasciato legato al salice. Se l'animale fosse stato libero, avrebbe potuto foraggiarsi da solo, e sopravvivere almeno fino al termine dell'estate. Si mise il fucile sotto il braccio e si avviò.

Attraversò l'aeroporto tenendosi a ovest rispetto alla strada che aveva percorso prima. In quel punto la terra era stata tagliata e plasmata come plastilina. C'era una voragine in cui avrebbe potuto trovare comodamente posto un aereo. Le pareti della voragine erano scabre, con la terra e i sassi

messi a nudo, sul fondo zampillava una sorgente. Probabilmente in un centinaio di anni, quando l'erba fosse ricresciuta sulla terra ora nuda e gli alberi avessero impiantato le loro radici tutto intorno, sarebbe diventato un angolo grazioso.

Udì il grido mentre scivolava giù dall'argine, dall'aeroporto alla strada. Era debole e non si capiva bene da dove provenisse. Si fermò in attesa, tendendo le orecchie e, dopo un intervallo che gli parve lunghissimo, il grido si fece sentire ancora, debole ma inequivocabile: una voce umana. Si mise a correre verso le macerie di una casa.

«Chi c'è là? Fatemi capire se avete bisogno di aiuto. Urlate in modo che possa sentirvi e trovarvi.»

Non si udì nessuna risposta e Matthew pensò che la voce fosse stata frutto della sua immaginazione. Non sarebbe stato strano avere allucinazioni in quella totale solitudine. Infine raggiunse le macerie di una casa, che era stata ridotta in pezzi come tutte le altre, e si chiese chi avrebbe potuto sopravvivere ad un disastro di quel genere.

Ma sentì il grido di nuovo, e questa volta era più forte. Si mise a correre in direzione della voce, su per la strada dopo la curva. Dovevano esserci state tre o quattro case attaccate, che erano crollate sotto un unico mucchio di detriti. Rimase sul bordo del cumulo e chiamò: «Gridate! Fatemi capire in qualche modo dove siete.»

Era una voce smorzata probabilmente femminile: proveniva dall'estremità del mucchio. Matthew cominciò a dirigersi da quella parte ma con cautela. Movimenti troppo bruschi avrebbero potuto far scivolare e crollare definitivamente le macerie.

«Si attacchi» gridò. «La tirerò fuori presto.»

Non ebbe risposta. Si chiese se, per ironia della sorte, non fosse stato l'ultimo gemito prima della morte. Infine, fece uno sforzo per spostare una trave, quando vide una figura. Una ragazza in una camicia da notte a fiori.

Era proprio come pensava: era morta in pace. La camicia da letto era strappata, e lasciava intravedere un seno. Matthew la toccò: era fredda, quasi fredda. Si rialzò e pensò che non doveva essere lei a urlare solo qualche istante prima. Gridò e scavò con le mani, e gridò ancora cercando di capire da dove proveniva la voce.

Quando si imbatté in un piccolo piede, pensò di aver trovato un altro cadavere, ma questa volta percepì il calore del corpo sulle dita, e gli sembrò persino di vedere l'arto tremare. Una parte del colmo del tetto era crollato sul letto e l'aveva attraversato col suo peso. Aveva così intrappolato il bambino ma nello stesso tempo l'aveva protetto. Matthew cominciò a ripulirlo di tutto quello che aveva addosso.

«È tutto a posto» disse. «Non c'è più niente di cui preoccuparsi. Saremo fuori in un lampo.»

Era un bambino di circa dieci anni, e aveva la testa e la faccia coperti da un fitto strato d'intonaco, tanto che pareva miracoloso che fosse riuscito, non solo a respirare, ma anche a gridare. Matthew gli ripulì la faccia alla meglio, con le mani e con le maniche del maglione. Quando tentò di sollevarlo il bambino mandò un gemito. «Ahi, il mio braccio...»

Matthew lo tastò. Si trattava di una piccola frattura.

«Niente di grave, sai! È una slogatura, ma la sistemeremo.»

Non aveva più praticato le sue nozioni di pronto soccorso da quando si era congedato dall'esercito e dovette pensarci su prima di mettersi all'opera. Avambraccio ad angolo retto con il braccio, insieme al pollice e al palmo della mano. Sistemò in quel modo il braccio; il bambino sussultò, ma senza piangere.

«Benissimo» disse Matthew. «Puoi reggerlo in questa posizione mentre vado a cercare qualche pezzo di legno?»

Non era certo il legno che mancava. Riuscì a trovarne due pezzi che gli

sembrarono adatti allo scopo, e ne smussò le estremità seghettate strofinandole contro una pietra. Li tenne fermi attorno al braccio, legandoli con strisce ricavate da un copriletto di cotone, poi strappò un lenzuolo per farne una seconda benda con cui sorreggere il braccio. Per tutto il tempo, il bambino rimase tranquillo e silenzioso.

«Ecco fatto» disse Matthew. «Dovrai tenere il braccio al collo per un po', ma dopo ti potrai muovere liberamente. Come ti chiami?»

«Billy. Billy Tullis. Cos'è successo? È stata un'esplosione?»

«Peggio. Un terremoto.»

«Un terremoto?» ripeté Billy sgranando gli occhi.

Matthew gli legò dietro la spalla le estremità del triangolo ricavato dal lenzuolo. Avrebbe dovuto puntargli in qualche modo anche il terzo angolo, ma non aveva spilli e, in fondo, non faceva molta differenza.

«Come ti senti?» chiese. «A posto?»

«Sì. E papà e mamma? E Sylvia?»

Sylvia doveva essere sua sorella, cioè il cadavere che Matthew aveva trovato prima di scoprire il bambino prigioniero tra un pezzo di soffitto e due travi. «Stringi i denti. Torno subito.» Tornò verso il cadavere e lo coprì. Quando tornò dal ragazzo gli disse: «C'è qualcos'altro per cui devi essere coraggioso.»

«Sono morti tutti?»

«Sì.»

«L'avevo pensato.» Aveva grandi occhi scuri, a mandorla. «Li ho chiamati tante volte, e siccome non rispondevano ho pensato che dovevano essere morti. È stato un terremoto forte?»

Matthew sollevò il bambino per portarlo giù dal mucchio delle macerie. «Fortissimo» rispose. «Credo che non ce ne siano mai stati di così terribili.» Lo depose a terra. «Riesci a stare in piedi? A camminare?»

Il bambino fece segno di sì. Guardò le rovine della sua casa, poi Matthew.

«Dove andiamo?» chiese.

«Non lo so. Non ci ho pensato. Finora tu sei l'unico che abbia trovato vivo. Adesso siamo in due. Anzi, in tre. Ma il terzo è un asino.»

«Uno di quelli della signorina Lucie? Quale?»

«Quello grigio chiaro. Cobweb.»

«Lo conosco.»

«L'ho lasciato legato a un albero. Bisognerà andare a vedere come sta.» Guardò il bambino: era in pigiama e a piedi nudi. «Chissà se riusciremo a trovare qualcuno dei tuoi vestiti.»

«Non ho freddo.»

«Ma ti verrà freddo più tardi. Tu sgranchisciti un po' le gambe mentre io vado a cercare.»

Matthew trovò le pantofole del bambino sotto i resti del letto. Continuando a cercare trovò una scarpa. Mentre cercava la compagna per completare il paio, sollevò il battente di una porta schiantata e si trovò davanti il corpo di un uomo. Aveva la faccia maciullata e c'era sangue tutto intorno. Accanto a quello, un altro cadavere. Alle sue spalle, Billy disse: «Posso darti una mano?»

Matthew riabbassò in fretta il battente. «No, vengo subito.»

Prese le coperte dal letto del bambino, una pantofola sinistra e una scarpa

destra e gliele infilò ai piedi.

«Ecco. Meglio di niente. Ti avvolgerò in una coperta e io porterò le altre. Stanotte ti faranno comodo.»

«Dove dormiremo?»

«Non lo so. Certo all'aperto. Non credo che sia rimasto un solo tetto in piedi, ed è probabile che ci siano altre scosse. Dovrai adattarti a vivere alla meglio per qualche giorno» concluse, posando una mano sulla testa del bambino.

«Non m'importa» rispose Billy con slancio. «Avrei dovuto andare in campeggio in agosto.»

«Allora va tutto bene. Vieni, muoviamoci.»

Si avviarono verso la fattoria della signorina Lucie. Di tanto in tanto, Matthew mandava un richiamo al quale Billy faceva eco, ma non ebbero mai risposta. Matthew temeva la reazione del piccolo allo spettacolo della morte, ma quando inciamparono quasi nel cadavere di un uomo semicoperto dalle macerie, Billy si comportò molto bene. Matthew, comunque, cercò di tenersi il più lontano possibile dalle case distrutte.

Vedendoli arrivare, Cobweb ragliò soddisfatto. Billy corse vicino alla bestia e gli mise il braccio sano attorno al collo.

«Forse crede che gli abbia portato qualcosa, come facevo spesso» disse.

Come faceva anche Jane, pensò Matthew, sforzandosi di sorridere.

«Gli porteremo da mangiare. Tu resta qui a sorvegliarlo mentre vado a cercare qualche cosa, per lui e per noi.»

«Non posso venire con te?»

«No, è meglio che tu stia qui. Cobweb sarà contento di avere compagnia.»

Matthew lo sentì parlare all'asino e se ne andò.

Era venuto il momento di decidere che cosa fare. Non poteva restare lì con i tre asini morti, e non aveva intenzione di sprecare energie preziose per seppellirli. E la morte era dappertutto. Era difficile per un solo uomo, e per giunta in compagnia di un ragazzo invalido, riuscire ad affrontare quella situazione: l'unica cosa era andarsene. Fra non molto l'atmosfera sarebbe stata impregnata dal fetore della putrefazione. Dovevano accamparsi da qualche parte, all'aperto, ma non lontano da eventuali riserve di viveri. Il cibo era la prima cosa di cui preoccuparsi. In fondo al vialetto c'era un emporio di casalinghi. Ne raggiunse le rovine dominate da un alto ippocastano e circondate dalle macerie di alcune villette. Il negozio, prima, era all'angolo opposto.

Dopo una mezz'ora di lavoro inutile, Matthew trovò un paio di padelle intatte, poi dei fiammiferi, un coltello da cucina, e un mestolo d'alluminio. Subito dopo fece la scoperta più fortunata: un apriscatole in condizioni perfette. Era uno di quegli aggeggi da applicare al muro, e che fanno risparmiare tempo e fatica. Matthew si meravigliò che la signora Trinquemin avesse in negozio un oggetto così moderno, ma l'importante era che, con quello, avrebbe potuto aprire facilmente scatole e barattoli. E adesso, appunto, gli occorrevano i barattoli da aprire.

Prima trovò la signora Trinquemin. Aveva sulla faccia la solita espressione sorpresa, come se stesse per dire: "Ma guarda, il signor Cotter! Cosa vi serve, oggi?". La parte inferiore del corpo era sepolta sotto pesanti blocchi di granito. Matthew tornò a coprirla, e proseguì le ricerche.

All'improvviso trovò il tesoro: una miniera di scatolette di ogni forma e dimensione, ammucchiate sotto gli scaffali da cui erano cadute. Quasi tutte erano ammaccate, e molte rotte, tanto che c'era tutto un pasticcio di succo di frutta, carne, piselli, brodo concentrato. Ma ce n'erano anche molte

utilizzabili. Matthew le raccolse a bracciate, e andò a portarle vicino alle padelle e al resto. Con quelle, lui e il bambino potevano tirare avanti almeno per una settimana e anche più.

Continuò a scavare. Gli avrebbe fatto piacere trovare qualcosa di speciale per Billy.

Vide un grosso oggetto di forma rettangolare che una volta era stato un congelatore. La parte anteriore era stata sventrata, ma il coperchio era ancora intatto. Individuò del gelato sciolto in mezzo alla poltiglia. Il ragazzo sarebbe stato felice di mangiarlo: si chiese quando e se ne avrebbe assaggiato di nuovo. Per la prima volta pensò alla sopravvivenza secondo piani a lunga scadenza. Gli aeroplani non erano arrivati: la vita si preannunciava molto dura per loro.

Raccolse alcuni pacchetti di carne e verdura surgelati. Li avrebbero mangiati per primi, conservando le scatolette per il futuro. Doveva cercare di trovare più scatolette possibile, nei prossimi giorni, e poi tenersi lontano dalle macerie, finché la terra rigeneratrice non avesse assorbito completamente i cadaveri. Quanto tempo ci sarebbe voluto? E dopo?

Nei campi stava maturando il raccolto. Avrebbe potuto piantare patate, e forse anche frumento, se ne avesse trovato. Più difficile sarebbe stato procurarsi proteine. Non c'era più bestiame, e senza il mare non c'erano più nemmeno i pesci. Forse era sopravvissuto qualche coniglio... I topi, ricordò con disgusto, c'erano ancora. Rinunciò a fare ipotesi sul futuro per concentrarsi sul presente.

Frantumi di vetro e briciole di dolciumi gli rivelarono che aveva raggiunto la parte del negozio che stava cercando. A furia di scavare, trovò tavolette di cioccolata, e ne raccolse a piene mani per Billy. Trovò anche una borsa, in cui mettere le scatolette. Ficcò tutto nel sacco, e se lo sistemò sulle spalle.

Tornato nel boschetto, ammucchiò un certo numero di mattoni in modo da formare una rudimentale cucina da campo, e accese il fuoco con la legna secca che aveva raccolto con Billy. Con carne, piselli e altri cereali mescolati

in padella, combinò uno stufato. Quando fu cotto lo divise a metà versandone parte nella seconda padella che diede a Billy, con il mestolo come cucchiaio.

«Com'è? Mangiabile?»

«Buonissimo.»

«E il braccio, come va?»

«Mi fa un po' male, ma non tanto. Guarda!»

Un gatto bianco stava venendo verso di loro, probabilmente attirato dall'odore del cibo. Si avvicinò a Matthew e gli si strofinò contro una gamba, inarcando la schiena: Billy gli porse un pezzetto di carne, e la bestiola si avvicinò cauta, ad annusare, prima di mangiarla.

«Ma allora non siamo rimasti vivi soltanto noi» disse Billy. «Ci sarà anche qualche persona?»

«Ne dubito. Sai, cani e gatti e probabile che fossero all'aperto, quando è cominciato il terremoto. E più gli animali sono piccoli, meno è probabile che si rompano le ossa.»

Billy finì di mangiare e Matthew commentò: «Mi dispiace, ma non c'è torta. Ti andrebbe questa?» E gli porse una tavoletta di cioccolata.

Il bambino s'illuminò tutto.

«Grazie! Posso darne un pezzetto a Cobweb?»

«Sì, se vuoi. Ma bada che ce ne sono poche.»

Matthew si versò un po' di spezzatino e lo mangiò. Non era male, anche se il mais dolce aveva un sapore un po' acido.

Matthew diede la carne avanzata al gatto che la mangiò ronfando di

piacere. Se quel gatto era sopravvissuto, probabilmente ne erano rimasti anche altri. Si sarebbero inselvatichiti, ma avrebbero continuato a riprodursi. Non gli andava molto l'idea di mangiare gatti per sopperire al fabbisogno di proteine, ma sempre meglio i gatti dei topi. E poi c'erano anche i ricci. Ricordò che gli zingari li cuocevano di solito nella creta.

Stava avviandosi all'abbeveratoio per lavare le padelle, quando la terra si sollevò bruscamente sotto di lui. Sentì Billy gridare, e lo vide cadere. Gli corse accanto, e si sdraiò anche lui, quando la terra sussultò di nuovo.

«Il braccio...» si lamentò Billy con una smorfia di dolore.

«Fai vedere.» Matthew tastò con delicatezza la fasciatura. Le stecche erano rimaste a posto. «Mangia un altro po' di cioccolata, così ti passerà il male.»

La terra non tremava più. Matthew aiutò il bambino ad alzarsi.

«Ma ci saranno sempre terremoti?» chiese Billy.

«Dopo uno molto forte, ci sono sempre altre scosse leggere. E quello della notte scorsa è stato fortissimo. Devi abituarti, e tenerti pronto a cadere sul braccio sano.»

Parlare al bambino gli serviva per rincuorare se stesso. Se non ci fosse stato Billy, certo il panico avrebbe preso il sopravvento. Alla prima scossa, infatti, aveva provato l'istinto di rannicchiarsi su se stesso, chiudendo gli occhi e tappandosi forte le orecchie.

Billy piangeva, e Matthew lo abbracciò. «Il dolore passerà presto, vedrai. Non hai mangiato la cioccolata?»

«Non è per il braccio...»

«E per che cosa, allora?»

«Il gatto...»

Matthew guardò in giro, ma vide soltanto qualche pezzetto di carne sull'erba.

«Cosa c'entra il gatto?»

«Se n'è andato... Credevo che volesse rimanere con noi, invece se n'è andato. Io volevo che restasse!»

Non piangeva per il gatto, ma per i genitori e la sorella, per tutto quello che era successo dopo che era andato a letto, la sera prima.

«Tornerà» lo rassicurò Matthew. «Si è spaventato, ecco tutto. Anch'io ho avuto paura. Non preoccuparti, tornerà.»

Billy continuava a singhiozzare e Matthew gli rimase vicino. Sentiva dentro un nodo di infelicità che, lo sapeva, non si sarebbe mai sciolto.

Nel pomeriggio, Matthew sistemò l'accampamento in un punto dove il terreno era più elevato e un pezzo di staccionata rimasta in piedi offriva una certa protezione. Lungo la base dei pali scorreva un rigagnolo che finiva nell'abbeveratoio. Lo seguì controcorrente, e dopo un mezzo chilometro scoprì la sorgente: l'acqua era pura. Era più o meno potabile come l'acqua di tutta l'isola. Aveva trovato un telone impermeabile, rigido e scrostato. Era duro e raggrinzito, ma li avrebbe riparati dalla pioggia. Non che vi fosse stato qualche presagio di pioggia, fino ad allora: era una giornata calma, che rifletteva il luminoso silenzio dell'estate. Ne assicurò i lembi a paletti piantati nel terreno, formando una specie di tettoia inclinata, a cui legò le coperte per fare da pareti. Ne risultò una specie di tenda quadrata. Fra le rovine della casa dei Lucie trovò due materassi, li caricò sul dorso di Cobweb per portarli alla tenda.

Mentre cercava i materassi trovò il cadavere della signorina Lucie e, dopo averlo ricoperto, vi drizzò sopra un pezzo di legno per marcare il posto. Decise che avrebbe sempre fatto così, in futuro.

Mentre il sole tramontava nel cielo limpidissimo, Matthew cucinò ancora qualche surgelato e poi aprì un barattolo di pesche. Avrebbe bevuto con piacere un caffè, ma non ne aveva ancora trovato. Aveva anche voglia di fumare. Non era un fumatore accanito, però in quel momento una sigaretta ci sarebbe stata bene.

La tenda si apriva verso sud. Era ormai buio quando l'uomo e il bambino si sistemarono al riparo. Dall'apertura vedevano il cielo stellato e, all'orizzonte, un lieve bagliore. Una città che bruciava sulla costa francese, o un nuovo vulcano? La seconda ipotesi pareva la più probabile. Nell'isola non c'erano stati incendi; probabilmente, il susseguirsi di scosse violente aveva spento quelli scoppiati all'inizio del terremoto.

«Stai bene, Billy?» chiese.

«Sì, signor Cotter.» Una pausa, poi: «Non è ancora tornato, vero?» chiese.

«Il gatto? Dagli tempo, lo ritroveremo. Adesso dormi, Billy.»

Matthew restò sveglio a lungo, Fissava il bagliore lontano, che cambiava d'intensità, diminuiva fin quasi a scomparire, tornava di nuovo a fiammeggiare. Pensò che l'eruzione di un vulcano doveva provocare una luce come quella... ma anche l'incendio di una città. Si sforzò di provare un qualsiasi sentimento per tutti gli altri, i milioni di uomini e donne morti o che stavano ancora soffrendo, ma non riusciva a immedesimarsi con loro. Gli importava solo di una persona.

Fu come se, appena addormentato, avesse cominciato a sognare. Stava rivivendo tutto di nuovo, la scossa e il rollio della terra, il crollo fragoroso dei mattoni, il suono roboante del mare che si ritirava come se fosse l'urlo di un gigante. Ma in mezzo a quel fragore, l'unico suono che Matthew riusciva a sentire era la voce di Jane che lo chiamava. Si agitò e si svegliò sudato, e capì che la terra stava ancora tremando, ma solo per uno di quei movimenti di assestamento a cui si erano ormai abituati. Billy continuava a dormire e Matthew rimase sdraiato e sveglio sentendo la voce di sua figlia che piangeva disperatamente.

4

Nelle prime ore del mattino, una scossa piuttosto violenta li svegliò tutti e due. Cobweb ragliò, inquieto. Matthew sporse una mano per stringere quella del bambino.

«Stai calmo. Non è niente... È già passata.»

C'era pochissima luce, ma riuscì a vedere che Billy era molto pallido.

«Credevo che ricominciasse» disse il piccolo.

«No, non succederà più. Adesso è finito, capisci? Come va il braccio?»

«È intorpidito, ma non mi fa male.»

«Benone» Matthew si districò dalle coperte. «Senti, ormai che ci siamo svegliati, mi alzo e preparo la colazione. Poi andrò a cercare altro cibo. Voglio riuscire a recuperare più roba possibile nei prossimi due o tre giorni.»

Billy si drizzò a sedere. «Vengo anch'io.»

«Non occorre.»

«Ma ho voglia di muovermi» disse il bambino, e dopo un attimo di esitazione aggiunse: «Non mi piace restare solo.»

«D'accordo. Ce la fai a lavarti con una mano?»

Matthew accese il fuoco, aprì un barattolo di salsicce e le fece cuocere. Mentre le mangiavano, ricordò che pochi giorni prima, a un ricevimento, aveva visto offrire salsicce come quelle, infilate su stecchini e disposte su un

piatto d'argento. Possibile che fossero passati solo dieci giorni?

Portarono Cobweb in un nuovo pascolo, un prato che era pronto per la fienagione, poi si avviarono. Matthew aveva deciso di arrivare a St. Peter Port seguendo la Val de Torres. Potevano attraversare la campagna, senza doversi arrampicare sulle macerie, e poi, scesa la collina, entrare in città dall'Esplanade. Una volta arrivati, avrebbe cercato per prima cosa le medicine, e poi suppellettili, cibi e indumenti. Avrebbe raccolto più roba possibile, radunandola in qualche nascondiglio. Più tardi, sarebbe tornato con l'asino a prendere il carico.

Passando tra le rovine, provarono a chiamare di nuovo, ma senza aspettarsi risposta. Videro solo tre cani e due gatti ma non quello che era venuto a far loro visita il pomeriggio prima. Si vedevano cose strane: da una parte c'era un muro che era sopravvissuto al crollo, era rimasto eretto in tutta la sua altezza, un metro e mezzo circa; in un altro angolo, c'era un apparecchio televisivo, apparentemente non danneggiato, che mostrava loro il suo schermo vuoto, sporgendo dalla cima di una piramide di detriti. Si scorgevano anche spettacoli poco piacevoli. Ad esempio, i resti di un uomo che era riuscito quasi a scappare dalla finestra prima che la casa crollasse, ma che era rimasto intrappolato dalla intelaiatura della finestra stessa. Oppure un braccio, imbrattato di sangue, buttato là nell'erba dopo essere caduto da un albero. Un neonato che, anche se morto, da lontano sembrava intatto: osservandolo da vicino, Matthew si rese conto del fatto che era stato visitato dai ratti durante la notte. Si girò di scatto, nauseato, cercando di evitare che il ragazzo vedesse quegli spettacoli.

Fece una breve deviazione per raggiungere la casa di Meg Ashwell, che si trovava in una villetta, circondata da un ampio giardino. Una voragine si apriva in mezzo al prato e continuava attraverso la casa. La distruzione era tale che non c'era speranza di trovare qualcuno vivo sotto quelle macerie. Billy chiese: «Ci abitava qualcuno che conoscevi?»

Matthew si voltò. Non voleva disturbare quel silenzio soleggiato. «Proseguiamo» disse, senza rispondere alla domanda del bambino.

Per prima cosa vide le isole: erano dove erano sempre state, ma non erano più isole. Herm e Jethou, Sark e Alderney erano, adesso, soltanto mucchi di scogli e sabbia circondati da banchi di alghe. Incagliato su una secca, fracassato su uno spuntone di roccia c'era un cargo. Visto così, pareva un dente traballante.

Si era aspettato una rovina completa, un deserto di calcinacci e mattoni sbriciolati, ma la realtà ebbe ancora il potere di sbalordirlo: la città non esisteva più. Dove una volta c'erano case e negozi, si vedevano soltanto terriccio e sassi: le fattezze della terra prima che iniziasse la storia. Del porto restava solo una vaga traccia, segnata dalla sagoma contorta di una gru. Guardando meglio, Matthew capì che il letto del Russell era ricoperto di detriti, fin dove riusciva a vedere. Quello che aveva visto finora sull'isola era stato distrutto: c'era stata una specie di annientamento totale. Billy era in piedi vicino a lui e disse con voce pacata: «Cosa ha provocato tutto questo?»

«Il mare.»

«Tutto questo?»

«Come se fosse un muro» disse Matthew, quasi a se stesso. «Un muro di martelli, di arieti demolitori, di bulldozer che picchiano e sgombrano allo stesso tempo. Mio Dio! E dire che pensavo che ci potesse essere stato il fuoco laggiù.»

Rimasero in silenzio, guardando giù.

Il percorso dell'ondata del maremoto era visibile nella grande chiazza di erosione che correndo lungo il fianco delle colline su cui era sorta la città, si addentrava verso nord nell'entroterra. Non doveva essere rimasto niente nemmeno di St. Sampson, e pochissimo nella zona settentrionale dell'isola.

«Scendiamo in città, signor Cotter?» chiese il bambino.

«Per ora no» disse, ma continuò a guardare, sforzandosi di mettere insieme quello che vedeva con quello che ricordava.

A un tratto Billy lo tirò per una manica. «Signor Cotter! Un uomo!»

Matthew si girò di scatto.

A una cinquantina di metri c'era un uomo, anziano, ma in condizioni tali per cui era difficile determinarne con precisione l'età. Aveva i piedi nudi, e indossava solo un paio di calzoni da pigiama di cotonina rossa, macchiati e rotti. La faccia lunga e magra era annerita e graffiata, e i capelli incrostati di polvere. Le mani, notò Matthew, erano tumefatte e sanguinanti. Procedeva verso di loro senza dare segno di averli visti. Matthew pensò che fosse cieco, ma poi notò che camminava evitando con cura le asperità del terreno.

«Da dove venite?» gli gridò.

L'uomo si fermò, fissando il pendio dirupato dove prima sorgeva la città.

«Dio li ha guardati» disse. «I santi e i profeti. E allora, nella notte, Dio li ha guardati, e li ha distrutti per le loro iniquità. E le sue lacrime erano come folgori, e il suo sospiro era tempesta.»

«Sembra che abbiate passato un brutto momento. Avete mangiato qualcosa da quando è accaduto tutto questo? Sarà meglio che veniate con noi, così potrete mangiare qualcosa.»

Matthew si avvicinò all'uomo e gli toccò un braccio, ma quello rimase immobile a guardare le rovine.

«Vivevano laggiù» disse. «Laggiù mangiavano e bevevano, dormivano e imbrogliavano, ballavano e giocavano e fornicavano. E in un secondo, in un batter delle ciglia di Dio, sono stati spazzati via.»

«Dovreste mangiare qualche cosa» disse Matthew. «Venite con noi.»

Afferrò il braccio dell'uomo, per guidarlo. Ma l'altro si liberò con uno scatto brusco, e finalmente si volse a guardare Matthew.

«E allora perché risparmiarmi?» chiese. «Ho dormito e imbrogliato, ho fornicato e bestemmiato. Perché il castigo divino mi ha risparmiato?»

"È impazzito" pensò Matthew. Non era tanto la pazzia che lo atterriva, quanto il suo atteggiamento ossessivo. Per quanto uno potesse discuterci sopra, questa era pazzia nella sua manifestazione più chiara. Ma ciò che lo spaventava di più era il tono da melodramma, quell'immagine della città che la sua voce richiamava ogni volta che parlava. "Non posso fare niente per lui, mentre la sua vicinanza può nuocere al bambino".

«È ora di tornare, Billy» disse con calma. «È inutile restare qui.»

Billy, che si era già ritratto intimorito, annuì deciso.

Fecero per avviarsi, ma l'uomo li fermò. «Aspettate. Devo confessare i miei peccati» disse. «Prima che Dio torni a guardare, devo confessarmi.»

«Io non sono un prete» disse Matthew; prese Billy per mano e s'incamminò.

Un rumore di sassi smossi gli fece capire che l'uomo li seguiva.

«Ascoltate» disse l'uomo «ascoltate. Io ho bestemmiato. Ho nominato il nome di Dio invano. Ho imbrogliato. Quando ero in affari in Inghilterra, mi sono impossessato dei soldi della compagnia, degli azionisti. Mi sono ubriacato, e non ho nemmeno osservato il Sabato. Ho concupito donne...»

Camminava a circa dieci passi di distanza, sbraitando. Come Matthew si fermava, anche lui lo faceva. Alla fine Matthew sbottò e disse: «State zitto. Non vogliamo sentire quello che dite. Non vogliamo sapere cosa avete fatto, né nient'altro su di voi. Andate a riappacificarvi con voi stesso da un'altra parte.»

Ricominciò a camminare, seguito da Billy.

La voce riprese: «Voi mi ascolterete!» Il tono era melodrammatico e petulante. «Dovete ascoltarmi, così salverò la mia anima. Perché io sono stato un grande peccatore, grande come coloro che furono uccisi dall'ira di Dio. C'era una donna. Adesso è morta, come tutti gli altri. Aveva una bocca di miele, seni dolci e morbidi come frutti. Mi guardava e io ero tentato...»

Matthew si chinò a raccogliere un sasso. «Andatevene» disse. «Tacete e andatevene.»

L'uomo guardò Matthew, e rise. «Dovete ascoltarmi, ascoltare la confessione dei miei peccati, il bambino deve portare il mio messaggio alle generazioni future. Perché io concupivo quella donna, e una notte...»

Matthew lanciò il sasso, ma non colpì l'uomo. Il pazzo ricominciò a ridere, e Matthew gli buttò altri sassi, che colpirono l'uomo a un braccio e sul petto. Ma lui continuava a ridere. Smise quando gliene arrivò uno su una guancia. Si portò una mano alla faccia, e guardò il sangue che gli colava tra le dita.

«State lontano da noi» gridò Matthew.

Prese Billy per mano, e si rimisero in cammino. Questa volta il pazzo non li seguì. Quando ebbero raggiunto la cerchia delle colline, si guardarono alle spalle. L'uomo era rimasto immobile al posto di prima.

«È matto, vero?» fece Billy.

Matthew si sentiva pieno di disgusto. Non sapeva come si dovevano trattare gli squilibrati in un mondo sconvolto fin dalle radici, ma quell'uomo era probabilmente l'unico sopravvissuto, oltre a loro due, e lui l'aveva lapidato. Ma peggio ancora era il ricordo dei sentimenti che aveva provato, della gioia alla vista del sangue.

«Sì» disse «è matto. Non è colpa sua, sai. Forse è rimasto sepolto da qualche parte e ha dovuto scavare per liberarsi. Non è colpa sua se è ridotto

in quello stato.»

Tutto soddisfatto, Billy disse: «Te ne sei liberato con un bel colpo, signor Cotter. Scommetto che gli hai fatto male.»

Matthew avrebbe voluto dire qualcosa per spiegare il suo gesto al bambino, ma non trovò le parole.

«Andiamo a St. Martin, Billy» disse. «Là c'è una farmacia. Voglio scavare per vedere se trovo qualche cosa. C'era anche un negozio di casalinghi e qualche emporio di alimentari. Forse St. Martin non è ridotta come St. Peter Port. E poi avremo meno strada da fare per portare la roba all'accampamento.»

«Devo preparare un mucchio di sassi davanti alla tenda, nel caso che arrivi quell'uomo?» chiese Billy.

«No» rispose Matthew. «Non sarà necessario.»

Videro il gruppo quando erano ancora lontani. Erano sei o sette in tutto. Due scavavano, e gli altri se ne stavano a guardare. Uno vide Matthew e il bambino, e alzò un braccio in segno di saluto. Billy afferrò la mano di Matthew.

«Va tutto bene?»

«Sì, tutto bene.»

«Non saranno matti anche quelli?»

«Non mi sembra.»

Da quando aveva trovato Billy, Matthew aveva continuato a ripetersi che dovevano esserci altri superstiti. La sua speranza era una specie di difesa

contro il pensiero della disperata solitudine del loro avvenire. L'incontro con l'uomo della Val di Torres aveva rafforzato quella speranza. Altri dovevano essere scampati al terremoto, e prima o poi avrebbero trovato gente con la quale vivere, lavorare e condividere la responsabilità del bambino. Ora che la speranza era diventata realtà, si meravigliava di non essere felice. Si avviò verso il gruppo tenendo Billy per mano, e cercò di convincersi che il suo turbamento era irrazionale.

Erano quattro uomini e tre donne: una magra e bruna, sulla sessantina, una ragazza paffuta e dall'aria stupida sui venti, e una bambina un po' più piccola di Billy. A parte qualche graffio o ecchimosi, sembravano in buona salute. Dei quattro uomini, uno era vecchio, uno di mezza età, come Matthew, e gli altri due dovevano essere sui venticinque anni. Uno dei due giovani, biondo e ricciuto, sedeva con la gamba sinistra bendata tesa davanti a sé. Il vecchio, che aveva la testa fasciata e indossava un abito sporco, pareva febbricitante. L'uomo dell'età di Matthew sembrava in buone condizioni, ma aveva un'espressione intontita. Il secondo giovane, in tuta blu, macchiata e coperta di polvere, aveva un'aria efficiente. Calzava stivali fino al ginocchio. Guardò pensoso Matthew e il bambino, e tese la mano.

Mentre Matthew gliela stringeva, si presentò. «Mi chiamo Joe Miller» disse.

«Matthew Cotter. Il bambino è Billy Tullis.»

Il giovane passò una mano sui capelli di Billy. «Salve, Billy. Ti sei fatto male al braccio, vedo.»

«Me lo sono rotto nel terremoto. Il signor Cotter me l'ha rimesso a posto.»

«Bravo signor Cotter» disse Miller, poi si rivolse a Matthew: «Ci serve qualcuno che sappia rendersi utile. In questo branco non ce n'è uno in gamba.» Aveva capelli folti, neri, e il mento azzurrastro per la barba fitta. Fissando Matthew aggiunse: «Sarò felice di avere con noi qualcuno che sappia dare una mano.»

Le circostanze rivelano l'uomo, e Miller, almeno per quello che riguardava i sette del gruppo, era innegabilmente un uomo di grandi risorse. Inoltre, c'era in lui qualcosa di cui era consapevole e che intendeva sottolineare con il tono deciso della voce, che suonava come una sfida per l'ultimo arrivato.

«Sapete se ce ne sono altri?» chiese Matthew.

«Vivi, intendete dire? Io non ne ho visti, e voi?»

«Uno, ma era, diciamo... squilibrato.»

«Matto?» Miller guardò i compagni con disprezzo. «Anche questi lo sono, più o meno. Hanno il cervello ancora scosso da quello che è successo. Avete visto la città?»

«Sì.»

«È stato il primo posto dove sono andato, appena sono riuscito a liberarmi. Che disastro! St. Sampson non è meglio. Questo è l'unico centro di una certa importanza di cui sia rimasto in piedi qualche muro.»

«Per questo siamo venuti qui» disse Matthew. «Pensavo prima di tutto alla farmacia.»

«Un cervellone, eh? La farmacia, già: non ci avevo pensato. Stiamo cercando viveri e vestiti. Però avete ragione, dovremmo procurarci subito bende e roba del genere. Bisogna trovarle prima che piova. Dove siete stato la scorsa notte?» disse, guardando Matthew con occhi penetranti.

«Abbiamo rizzato una tenda in un campo, non lontano da casa mia. A St. Andrew.»

«Noi ci siamo trovati un posto sopra la Baia. Bella Baia, è diventata» aggiunse con una smorfia. «Però è qui vicino, e dovrebbe essere fuori portata dalla puzza. Sarà meglio che ci veniate anche voi.»

Non mancava di intelligenza, o almeno di perspicacia. Matthew annuì, e Billy disse: «Abbiamo un asino.»

«Davvero?» Miller guardò Matthew. «In buone condizioni?»

«Sì, però è molto giovane. È uno di quelli della signorina Lucie.»

«Basta che abbia quattro gambe sane. Ho visto anche qualche mucca viva, ma tutte ridotte male. Mamma Lutron» e così dicendo indicò con un cenno la donna anziana «dice che ne ha vista pascolare una. Ma quella vede anche gli angeli e Gesù Cristo in tutta la sua gloria. Sentite, andiamo a prendere quella bestia, subito, prima che la portino via.»

«Chi?»

«Non si sa mai. Oppure potrebbe scappare. Ci servirà per portare il carico.» Si rivolse all'uomo di mezza età: «Harry, badate voi agli altri finché non torno. Voglio vedere cosa avrete trovato.»

«Tu puoi restare qui, Billy» disse Matthew.

«Preferisco venire con te, signor Cotter.»

Miller gli diede un colpetto scherzoso sul mento.

«Invece starai qui a badare alla piccola Mandy. Ha bisogno di giocare con qualcuno.»

Billy guardò Matthew che gli fece un cenno di assenso.

Quando Matthew e Miller si avviarono, i due bambini stavano guardandosi impacciati.

«La giovane generazione» disse Miller. «I bambini mi piacciono purché siano ubbidienti. E poi, abbiamo bisogno di loro.»

«State forse facendo programmi a lunga scadenza?»

«Lunga o breve scadenza non so. L'unica certezza è che le cose devono cominciare a funzionare. Dobbiamo capire cosa stiamo facendo, e farlo nel modo migliore. A proposito, bisogna mettere subito in chiaro una cosa.»

«Che cosa?» chiese Matthew.

«Shirley, la biondina. È mia.» Tacque, ma vedendo che l'altro non rispondeva, continuò: «Sono in grado di capire che siete molto più intelligente e capace di tutti quegli altri con i quali mi sono imbrancato. Potremmo lavorare in pieno accordo, noi due. Però non voglio guai per la ragazza.»

«Non ce ne saranno» gli disse Matthew. «Almeno per quanto mi riguarda.»

«Bene.» Parlò con sicurezza, ma sembrò anche sollevato all'idea. «L'ho detto tanto per intenderci subito. E adesso andiamo a prendere l'asino.»

Mangiarono poco lontano dagli scavi. Le due donne avevano preparato carne in umido in una grande pentola e poi avevano versato le porzioni in recipienti di tutte le specie: pentolini, due barattoli vuoti, una scatola da biscotti ammaccata. C'era anche un piatto di porcellana, che fu dato a Miller. Poi mangiarono una poltiglia di fragole surgelate, con panna in scatola. Dopo, restarono seduti al sole a fumare una sigaretta. Quella che toccò a Matthew era un po' schiacciata, ma gli parve ottima.

Nel corso della mattinata avevano trovato un altro superstite. Si chiamava De Portos, era piccolo e robusto, con la faccia tonda, il naso pronunciato e gli occhi un po' sporgenti. Aveva circa trent'anni ed era figlio di un agricoltore di Vale.

Miller, che se ne stava seduto in disparte con Matthew, accennò a De Portos.

«Come uomini cominciamo ad andare bene, per quello che riguarda il lavoro, ma più avanti potrebbero sorgere difficoltà. Bisognerebbe che ci fossero più donne.»

Matthew capì che Miller era cresciuto per fare o il luogotenente o il capitano. La cosa, anche se fondamentalmente lo lasciava indifferente, conteneva anche una sfumatura di ironia.

«Dovremmo organizzare una ricerca accurata dei superstiti» disse Matthew. «All'inizio pensavo di essere l'unico sopravvissuto, ma ora sta comparendo sempre più gente. Penso sia difficile, persino dopo un disastro di questa portata, spazzare via quarantacinquemila persone.»

«Già, ma da dove cominciamo?» chiese Miller. «Scavando, abbiamo salvato la bambina, mamma Lutron e Andy.» Andy era quello con la gamba rotta. «Ma a cosa serve scavare se nessuno chiama aiuto? E i pochi che sono ancora vivi, probabilmente, hanno la bocca piena di terra.»

«Potremmo fare una vera e propria battuta» propose Matthew. «Procedere a ventaglio come fanno i battitori, e intanto chiamare.» Guardò il sole, che divampava nel cielo terso. «Se c'è qualche sopravvissuto, non resisterà ancora a lungo.»

Miller accese un'altra sigaretta col mozzicone della prima, e ne offrì una anche a Matthew, che rifiutò. Le sigarette erano un patrimonio comune e venivano razionate, ma Miller aveva la sua scorta privata.

«Credo che abbiate ragione» disse, «e questi buoni a nulla potranno almeno camminare, se non sono capaci di lavorare. Sospenderemo gli scavi, qui. Tanto abbiamo già trovato quello che ci serve per i prossimi giorni. E poi, come dite voi, la roba può durare.»

«A proposito» disse Matthew «non dovremmo mangiare cibi surgelati oltre domani. Potrebbe essere rischioso.»

«Ma è roba avvolta nella plastica. Quel poli... come lo chiamate?»

«Comunque, sarà meglio cambiare dieta. È troppo rischioso.»

Esalando una boccata di fumo, Miller assentì. «Forse avete ragione, e del resto le scatolette non mancano. Mi piacete, Matthew» disse. «Avete la testa a posto. Che sollievo constatare che c'è ancora qualcuno che ha buonsenso. Davvero non volete un'altra cicca?»

«No» rispose Matthew. «Per adesso no, grazie.»

Miller organizzò l'operazione. La sua idea era che avrebbero dovuto raggiungere Torteval passando per la foresta, ripassando quindi da King's Mill. Matthew aveva delle riserve circa la possibilità di intraprendere una impresa del genere, ma si tenne questa idea per sé. Lasciarono madre Lutron, Andy e i due bambini al campo: Billy protestò per questo, ma Miller lo fece tacere. Matthew pensò che aveva ragione. Se stavano andando a cercare i sopravvissuti, avrebbero senz'altro trovato anche chi non era sopravvissuto. Anche se ormai i bambini si erano dovuti abituare a spettacoli orridi, non era il caso di aggiungergliene altri.

Infatti, non avevano ancora percorso metà del tragitto che dovettero fermarsi. La prima risposta ai loro richiami giunse da una grossa casa diroccata appena passato l'aeroporto. Era una voce femminile, lamentosa. Passò quasi un'ora, prima che trovassero la donna. In quell'intervallo lei continuò a gemere ma non diede nessuna risposta coerente quando le rivolsero parole di incoraggiamento. La trovarono finalmente, immobilizzata da una trave che le schiacciava le gambe. Era una bella donna sulla trentina, con lunghi capelli neri che le coprivano la faccia. Gridò di dolore quando cominciarono a sollevare la trave, e anche quando fu del tutto libera continuò a lamentarsi.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Miller.

«Non credo che ci sia molto da fare» disse Matthew. «Di sicuro ha il bacino rotto, e probabilmente anche la spina dorsale, e Dio solo sa quante

lesioni interne. In questi casi, l'unica cosa che serve è la morfina, e non ne abbiamo.»

«È moribonda?»

«Temo di sì.»

«Se avessimo portato il vostro fucile...» guardò Matthew con aria di sfida. «Solo che non possiamo sprecare quell'unica cartuccia.»

«Vedrò se riesco a farle prendere un po' di codeina» disse Matthew. «Non servirà a molto, ma sempre meglio che niente.»

Avevano trovato la codeina fra altre cose scavando nelle rovine della farmacia. Matthew ne sciolse sei pastiglie in un po' d'acqua versata in un barattolo. Quando le sollevarono la testa per farla bere, le grida della donna si fecero acutissime. Bevve avidamente, però. Dopo non gridò più, ma continuò a lamentarsi.

«Non serve. Stiamo perdendo tempo e nient'altro» disse Miller. «Ashley!» Ashley era il vecchio che si lamentava continuamente per la fatica che faceva a camminare. «Voi restate con questa donna. E ogni tanto datele un sorso di questa roba.» Gli consegnò la bottiglia di gin, l'unica bottiglia di liquore intatta che avessero trovato. «Servirà a tenerla tranquilla» disse. «Ma non esagerate, e non rovesciatela. Ne occorre anche a me, per tirare avanti.»

Trovarono un altro superstite in una casa vicino alla chiesa di St. Peter. Era un uomo, un certo Mullivant che, a parte lo shock e un brutto taglio sul braccio, pareva che non avesse sofferto altro. Ma non voleva muoversi di lì: la moglie e le due figlie erano rimaste sotto le macerie.

«Sono morte» gli disse Miller. «Siete l'unico sopravvissuto. Tutti noi abbiamo perso i parenti. Non siate testardo, non potete fare più niente per loro.»

«Potrebbero essere vive.»

«Abbiamo gridato fino a sgolarci per due ore.»

«Forse sono svenute.»

«Sono morte, ve lo dico io.»

«Non ci credo» disse Mullivant. «Dovete aiutarmi a disseppellirle.»

Miller lo guardò un momento, poi disse: «Venite qui.»

Avevano trovato i cadaveri delle bambine mentre scavavano alla ricerca dell'uomo, e li avevano nascosti con un paio di coperte.

Miller lo condusse vicino ai cadaveri, e tirò via di colpo una coperta. La bambina non aveva più la faccia. Matthew non sapeva se Miller se ne fosse scordato o se avesse agito così brutalmente apposta. Mentre Mullivant fissava attonito, Miller disse. «Volete vedere anche l'altra?»

Mullivant scosse la testa e si chinò a coprire il corpo della bambina.

«Va bene» concluse bruscamente Miller. «Allora possiamo andare.»

«Mia moglie...»

«È morta anche lei.»

«Ma non avete trovato il cadavere, no?»

Miller lo guardò esasperato, poi, con un gesto d'impazienza, disse: «Bene, se volete proprio metterci il naso sopra, scaviamo. La troveremo.»

La trovarono quasi subito. Apparentemente intatta, coperta da un leggero strato di calcinacci, sembrava una statua. Guardandola, Mullivant scoppiò a piangere. Miller lo lasciò sfogare per un poco, poi disse: «Copritela, e andiamo.» E poiché Mullivant non rispondeva, lo prese per un braccio. «Starete meglio lontano da qui.»

«Non vengo» disse Mullivant.

«Cosa diavolo vi serve restare qui? Sono morte, e voi siete vivo. Dovete guardare in faccia la realtà.»

«No, lasciatemi qui, per favore» disse Mullivant. Le lacrime cominciavano a farsi strada nel sudiciume della faccia. L'uomo guardò Miller, emergendo da uno stato di agonia assente. «Grazie per avermi salvato. Fra poco starò meglio.»

«Avete bisogno di mangiare» disse Miller. «Con un po' di cibo nello stomaco starete subito meglio. E dovete anche bere! Al campo vi offriremo un bicchierino.»

«Fra poco starò bene» ripeté Mullivant. «Lasciatemi qui.»

Miller guardò Matthew che si strinse nelle spalle. «E va bene!» disse. «Noi siamo sopra la Baia. Sapete come arrivarci?» Mullivant annuì. «Allora vi aspettiamo là.» Poi Miller si rivolse agli altri. «È ora di tornare. Taglieremo verso nord, seguendo un altro itinerario.»

Non trovarono nessun altro sopravvissuto, ma solo il corpo di un uomo che spiccava in un angolo del cumulo di macerie che dovevano essere state la sua casa. Matthew pensò che doveva essere stato scagliato fuori e ucciso nello stesso tempo, ma Miller lo corresse.

«Osserva il suo orologio» gli disse.

Era un Omega d'oro e il pigiama era di seta, come Matthew riuscì a vedere. La lancetta dei secondi girava in modo costante. Miller allentò il cinturino, lo sfilò dalla mano ormai morta, e avvicinò l'orologio all'orecchio di Matthew.

«È automatico. E sta ancora funzionando, per cui l'uomo deve essersi mosso nelle ultime ventiquattro ore. Guardagli anche le mani, le dita. Si è

scavato la strada per uscire e poi è morto. È terribile.»

«Sì» disse Matthew. L'uomo doveva essere sui cinquant'anni; doveva essere morto per un problema di cuore. «Pensi che dovremmo coprirlo?»

«Farebbe forse qualche differenza?» disse Miller, rimettendo l'orologio al polso dell'uomo e fermandosi ad ammirarlo. «Il tempo è irrimediabilmente importante.»

Tornarono nel posto dove avevano lasciato Ashley con la donna, e lo trovarono seduto su un blocco di granito. Senza guardarli, il vecchio disse: «È morta.»

«Ringraziamo Dio» disse Miller. «Ridatemi il gin.» Tese la mano, e dopo una breve esitazione Ashley gli porse la bottiglia. Miller la stappò e ne ripulì l'imboccatura sulla manica. Poi soppesò la bottiglia, che era di vetro opaco, la scosse per sentire lo sciacquio del liquido, e guardando Ashley disse con calma: «Ne manca mezza bottiglia, come mai?»

«Soffriva e continuava a lamentarsi» rispose il vecchio. «Era l'unica cosa che servisse a calmarla un po'... Non resistevo a vederla soffrire in quel modo.»

«Quando è morta?» chiese Miller.

«Da un quarto d'ora, venti minuti al massimo.»

«Alzatevi» gli ordinò Miller. «Riuscite a reggervi, vero? Qua, vi do una mano.» Passò la bottiglia nella sinistra, e sorresse Ashley con l'altra mano. Erano all'incirca della stessa altezza. Con il viso vicinissimo a quello del vecchio, Miller chiese: «Da quanto tempo avete detto che è morta?»

«Forse da mezz'ora.»

«Maledetto bugiardo!» La voce era sempre calma. «È morta subito dopo che ce ne siamo andati, vero? Il gin ve lo siete bevuto voi. Ve ne siete rimasto

qui seduto a bere il mio gin, non è così?»

«Ne ho bevuto solo un goccio, quando mi sono accorto che era morta. Mi sono sentito...»

«Zitto! Puzzate di gin e non vi reggete in piedi!» Senza preavviso vibrò un manrovescio che colse Ashley sulla mascella e lo mandò lungo disteso sulle macerie, vicino alla morta. Miller gli si avvicinò. «Alzatevi!» Ashley mandò un gemito, ma non si mosse. Allora Miller gli mollò un calcio in un fianco, poi un altro ancora, e un terzo, e infine si voltò.

«Bel ricavato da un pomeriggio di lavoro!» disse a Matthew. «Un uomo che non vuole abbandonare i cadaveri dei suoi, una morta, e mezza bottiglia di gin sprecata. Torniamo al campo.»

Avevano percorso un centinaio di metri quando Matthew guardò indietro. Ashley si era alzato e li seguiva zoppicando.

Nel tardo pomeriggio il cielo si rannuvolò, ma erano nubi alte e che non minacciavano pioggia. Mentre le donne preparavano da mangiare, Matthew andò sulla punta del promontorio, da solo. Guardando in giù si sarebbe potuto credere che c'era bassa marea, ma se l'occhio spaziava oltre, alla ricerca del noto susseguirsi delle onde, trovava solo rocce scabre e desolazione, come in un paesaggio lunare. La marea si era ritirata per sempre.

Matthew non aveva voglia di stare assieme agli altri, quindi mangiò da solo, in disparte. Sentiva le voci, e di tanto in tanto afferrava un brano di conversazione. Per lo più parlavano del terremoto, di quello che avevano passato, di come erano riusciti a liberarsi. Era un'esperienza che non poteva essere vissuta individualmente. La riesploravano così come la lingua ripassa e controlla le cavità lasciate dal dentista. Se ne sarebbero stancati al momento giusto, probabilmente.

Matthew si sforzò di dominare la propria insofferenza. "Bisogna affrontare la realtà", pensò, "e trarre il meglio dal peggio". Almeno per un po' avrebbe dovuto restare con quella gente, o forse avrebbe dovuto vivere con loro per il

resto dei suoi giorni. Con un fremito di dolore pensò a Jane, alla sua freschezza, alla sua franca onestà. Anche lui aveva una realtà da affrontare, e doveva cercare di distogliere il pensiero dai ricordi. Ma era troppo importante per lui poterci pensare. Anche se quel pensiero lo feriva, non poteva farne a meno.

Un'altra scena violenta lo strappò ai suoi pensieri. Miller si era allontanato lungo la scogliera, e durante la sua assenza De Portos si era messo a sedere vicino a Shirley e, a quanto pareva, era riuscito a convincerla a fare due passi con lui. Stavano allontanandosi dal gruppo di tende, quando Miller tornò. Senza chiedere spiegazioni, senza parlare, Miller colpì De Portos con un pugno. De Portos reagì, e i due uomini ingaggiarono una vera lotta mentre la ragazza seguiva le vicende di quello scontro con compiacimento misto a paura.

Miller era molto più robusto e abile, e alla fine De Portos venne messo fuori combattimento. Miller, allora, si avvicinò a Shirley e la schiaffeggiò con forza. Piangendo, la ragazza corse alla tenda che divideva con lui, e scomparve all'interno. Miller andò a sedersi accanto a Matthew.

«Stupida sgualdrina» disse. «Prima o poi doveva finire così, con l'uno o con l'altro. Forse, se non fosse per la gamba, il primo sarebbe stato Andy. Ho notato come la guarda. Ma riconosco che dovevo dare una lezione anche a lei per farle mettere la testa a partito.»

«Per quanto tempo avete intenzione di tenerla?»

«Tenerla come, Matty?»

«Non mi pare il tipo con cui vorreste legarvi per sempre.»

Miller rimase in silenzio per qualche minuto. Matthew si chiese se il suo appunto lo avesse offeso, e se, al di là del modo con cui parlava della ragazza e con cui si rivolgeva a lei, non fosse attratto da lei. Miller, a quel punto disse: «Non per sempre, ma abbastanza a lungo. Dopo, si vedrà. Io sono realista. In fin dei conti, sei uomini e una sola ragazza adatta... diciamo anche

quattro, se vogliamo escludere voi e Ashley. Ma prima, deve farmi un figlio.»

«Un figlio per Re Miller Primo» disse Matthew.

Ci fu un'altra pausa. Lo sguardo di Miller si perse all'orizzonte, verso il cielo che stava imbrunendo. Era stato un tramonto nuvoloso, e verso est si vedevano strisce nere mischiarsi con altre rosse. Miller disse:

«Cosa pensate sia successo dalle altre parti?»

«Non so, ma le cose non devono essere andate bene.»

«Anch'io la vedo così. Altrimenti sarebbero arrivati degli aerei, giusto?»

«Possiamo ipotizzare che l'Europa sia stata in gran parte distrutta e forse anche l'America.»

Matthew si ricordò della sera dai Carwardine, delle chiacchierate amichevoli con gente di cultura di fronte al fuoco, e disse: «Non così tanto tempo fa... qualcuno stava parlando del terremoto, e di come le Isole britanniche dovevano rimanere fuori dall'area più colpita.»

«Si rise di lui. Questa persona diceva che il terremoto sarebbe avvenuto nell'area delle catene montuose più giovani, intorno alle Alpi e alla Catena dell'Himalaya per esempio, e su tutta l'area del Pacifico. Si vede come siamo in una regione di montagne recenti. Quanto siamo stati spazzati via? Non c'è modo di saperlo, non è vero? Ci deve essere un altro Everest nel Norway, o in New England. Quello che voglio dire è che, probabilmente, non siamo stati colpiti nemmeno troppo violentemente.»

«Pensate che ci saranno altre scosse?» C'erano stati lievi tremiti ad intervalli regolari nel corso della giornata, ma niente di preoccupante. «Intendo dire, avremo ancora qualcosa simile all'ultima grande scossa?»

«Chi può saperlo? Io certo eviterei di dormire in un edificio ancora per qualche mese.»

«Non sperate molto nella nostra sorte, vero? Non ci è rimasto molto. Le cose non saranno più come un tempo, non credete? Almeno non finché noi vivremo» disse Miller, offrendo una sigaretta a Matthew.

«No.»

Matthew accese la sua sigaretta, usando quella di Miller. L'uomo di cui non si capiva bene l'età, che era stato chiamato Harry, li stava guardando affamato. Matthew avrebbe preferito cedergli la sigaretta piuttosto che essere l'oggetto di quello sguardo di invidia melanconica, ma non valeva nemmeno la pena di provarci. Miller non lo avrebbe permesso; soffiando il fumo nell'aria nitida, disse: «Meglio che sia successo adesso piuttosto che in inverno.»

«Sì.»

«Possiamo fare molte cose. Possiamo organizzare meglio questo posto. Abbiamo già sudato e sputato sangue per questo, ma ne valeva la pena, vero? Più o meno fra vent'anni i ragazzi prenderanno il nostro posto.»

Miller disse questo, guardando la tenda; da dentro proveniva un pianto forzato ed artificiale.

«Le farà bene avere dei figli, e meglio se il primo sarà mio. Taci!» gridò, verso la tenda. «Piantala, stupida! Sgualdrina! Sarà meglio che vada a dirgliene quattro» disse, alzandosi.

Matthew rimase a fumare. Dalla tenda venne la voce adirata di Miller, il rumore di un colpo, un paio di gemiti, e infine più niente. Billy lo raggiunse quando lui aveva finito la sigaretta.

«Signor Cotter...» disse il bambino.

«Ciao, Billy. Come va il braccio?»

«Il braccio va bene, ma...»

«Cosa c'è, piccolo?»

«Avrei preferito che fossimo rimasti nel nostro accampamento.»

«Non era possibile, Billy. E poi, qui c'è Mandy, e puoi giocare con lei.»

Il bambino alzò le spalle senza parlare. Viveva ancora nel mondo prepuberale prettamente maschile. Ma avrebbe cambiato idea. I due bambini sarebbero cresciuti insieme, e allora... No, non sarebbe stato così semplice. La ragazza sarebbe stata in età da marito quando Billy sarebbe stato ancora troppo giovane per proporre la sua candidatura. L'avrebbe presa uno degli altri, forse lo stesso Miller. Sarebbe stata donna a dodici anni forse tredici, e sarebbe diventata perciò madre l'anno dopo. Billy avrebbe dovuto aspettare che la figlia di Mandy crescesse: se Miller avesse avuto solo figli maschi dalla scialba Shirley, avrebbe preteso di avere anche Mandy. Pensò che poteva andare bene anche in questo modo. Comunque non provava nessun sentimento nei confronti del futuro, se non un senso di indifferenza e distanza.

«Allora, non torneremo al nostro accampamento?» disse Billy.

«No. E anche se ce ne andassimo, non ci lascerebbero Cobweb» disse Matthew. "Ma io non voglio restare qui a fare il luogotenente di Miller", pensava intanto fra sé, "e poi il guardiano dei suoi figli, e assistere alle lotte scatenate dall'odio e dalla concupiscenza".

«È meglio andare a letto, Billy» disse. «Domattina dobbiamo alzarci presto.»

5

L'indomani fu una buona giornata. Matthew si svegliò sentendo un gran

vociare misto a quello che, sulle prime, gli parve il suono di un corno. Uscì dalla tenda ancora insonnolito, e si trovò di fronte una scena da farsa a sfondo bucolico. Due tende erano state abbattute e i loro occupanti si dibattevano per liberarsi dalle coperte. Mamma Lutron, in camicia da notte, maglione e calzettoni di lana grigia, gridava a squarciagola agitando le lunghe braccia. La causa di tutto quel trambusto faceva da contrappunto ai suoi strilli in chiave più bassa: era una mucca.

Il dramma si ridimensionò quando tutti furono svegli. Mamma Lutron superò la crisi isterica, e gli occupanti delle tende abbattute vennero liberati. Miller, in camicia e mutande, prese il comando della situazione, e per prima cosa fece rientrare nella tenda Shirley, che non aveva niente addosso. Poi osservò la mucca con malcelata bramosia e disse: «È meravigliosa! Non è incantevole, Matty? Non credevo alla vecchia quando diceva di averne vista una viva e vegeta, ma, perdio, aveva ragione. Ed è venuta qui, da lei. Forse mamma Lutron è una strega. Siete una strega, mamma? State attenta, se no vi accendiamo sotto un bel falò.»

Scherzava, ma nessuno rise. Matthew si chiese se, in avvenire, battute del genere sarebbero restate uno scherzo. Nell'isola c'era tutta una tradizione a proposito di streghe.

«Quella mucca vuole essere munta» disse Matthew.

«Povera bestia» disse Miller. «Dev'essere come quando ci scappa forte e dobbiamo trattenerla. Allora, nessuno è capace di mungere? Voi, Matty?»

Matthew scosse la testa, e disse: «Non ho mai imparato a farlo.»

Dopo una certa reticenza. De Portos ammise di avere fatto il mungitore, da ragazzo, e si mise al lavoro. Si dovette inginocchiare per farlo; diresse il getto di latte verso il grosso contenitore di plastica che era stato recuperato e tenuto per il latte. Fu duro farci la mano, ma poi prese il ritmo. Gli altri fecero cerchio, commentando e complimentandosi.

«D'ora in avanti sei assegnato a questo lavoro, Hilary» disse Miller. «Ti

riterremo responsabile di Daisy, sì... la chiameremo così. E Dio ti aiuti se le succede qualcosa. Chissà che non si riesca a trovare un toro, da qualche parte.»

Dopo la colazione, gli uomini fecero un'altra battuta alla ricerca di eventuali superstiti dalla parte di St. Martin, fra Sausmarez Road e la scogliera. Non ne trovarono, ma in un piccolo giardino ingombro di detriti delle case vicine, scoprirono quattro galline che raspavano tra la polvere calda di sole. In un angolo del giardino c'era un mucchietto di tre uova, e altre due le trovarono poco lontano. Miller ordinò ad Ashley di raccoglierle, minacciandolo di pene gravissime se ne avesse perso o rotto uno. Le galline furono catturate e legate per le zampe con un pezzo di spago. «Riportale al campo, Hilary» disse Miller a De Portos. Lo guardò pensoso mentre il giovane legava le zampe alle bestie e aggiunse: «E non farti venire idee strane, mentre sei al campo... Ashley verrà con te per portare le uova alle donne. Ci rivedremo sulla strada per Fort George.»

Anche dopo la lezione che gli aveva dato, evidentemente Miller non si fidava a lasciare insieme Shirley e De Portos.

Videro il pazzo mentre si stavano avvicinando al capo di Fort George; probabilmente non si era allontanato di molto dal luogo dove l'avevano incontrato Matthew e Billy la prima volta. Si tenne distante, evitando di lanciare verso di loro frasi apocalittiche. Miller, che stava tornando, gli imprecò contro, con tono acceso ed espressioni colorite, ma alla fine si accontentò di lasciarlo lì. Poi disse: «Penso che potremmo tagliare verso Vardes. Sembra ci sia una gran confusione, almeno quanto quella che vedete qui, ma non dovrebbe essere pericoloso controllare.»

Continuarono la battuta, mettendo nelle borse che avevano portato tutti gli oggetti che trovavano. Matthew concentrava la sua attenzione sugli indumenti, specialmente sulle calzature, per sé e per Billy. Chissà quanto tempo sarebbe passato prima che nella loro comunità qualcuno si mettesse a fare il calzolaio. Fu felice quando trovò due paia di scarpe, uno della misura del bambino e uno che gli sarebbe andato bene fra qualche tempo, e un paio di stivali per sé. Trovò anche uno stivalone di gomma, un po' grande, e dopo

averci pensato un momento prese anche quello. Era pesante, e inutile, da solo, ma chissà che in seguito non riuscisse a trovarne il compagno. E poi, anche se era grande, non importava, poteva sempre indossare un paio di calzerotti in più.

Ma la scoperta più importante avvenne in una delle case poco fuori delle Vardes.

Matthew era a una trentina di metri dagli altri, intento a frugare in un mucchio di libri rilegati in pelle, vetri rotti, legno e mattoni frantumati, quando vide l'angolo di una scatola e la liberò dai calcinacci che la coprivano. Capì cosa conteneva prima ancora di leggere l'etichetta; quel cartone pesante, oleoso, era inconfondibile: cartucce numero otto, due dozzine.

Matthew sbirciò gli altri. Nessuno lo stava guardando. Doleva decidersi in fretta. Finora Miller non aveva preteso che gli consegnasse il fucile; dato che disponeva di una sola cartuccia, probabilmente pensava che non valeva la pena di inimicarsi un uomo di cui considerava essenziale l'appoggio. Ma se avessero trovato altre munizioni... Matthew non aveva molti dubbi su quale sarebbe stata la sua reazione.

D'altra parte, non aveva poi molta importanza. Ciò che era chiaro, era che non aveva nessuna intenzione di sfidare Miller per ottenere la leadership o per nessun'altra cosa. Nel qual caso, non sarebbe stato pericoloso lasciargli tenere il fucile. Sentì Miller urlare: «Datevi una mossa, coppia di fannulloni buoni a niente!» Il cielo si era rannuvolato, ma il sole batteva ancora. Era caldo, e nell'aria stagnava un pesante odore di morte.

Frugò nella borsa alla ricerca dell'impermeabile di tela cerata trovato poco prima. Se ne servì per avvolgere la scatola, in modo da coprirla con uno spesso strato protettivo. Poi, dopo avere dato una rapida occhiata in giro per accertarsi che nessuno lo stesse osservando, scavò un buco tra le macerie e vi seppellì la scatola, ricoprendola con calcinacci, e come segno di riconoscimento infilò nel terriccio una brocca rotta.

Tornarono al campo a mezzogiorno, per mangiare, e poi Miller disse che nel pomeriggio avrebbe proseguito le ricerche, stavolta verso la zona alta, nell'interno, alle spalle di St. Peter Port, che era sfuggita al maremoto. Ashley protestò: aveva male ai piedi e non aveva ancora trovato un paio di scarpe che gli andassero bene.

«Non crederete di trovarle standovene seduto a fare niente!» disse Miller. «D'accordo, restate pure, ma rendetevi utile lo stesso. Potreste fare un recinto per le galline. Nella bottega del fabbro abbiamo trovato una rete metallica. Cercate di fare un buon lavoro. Al ritorno controllerò.»

Ashley prese da parte Matthew poco prima della partenza. La sua faccia, pallida e floscia, era ancora più brutta con la barba di due giorni, ma Matthew pensò che lui stesso non doveva avere un aspetto migliore.

«Vorreste cercare un paio di scarpe per me?» disse Ashley. «Misura quarantadue, se riuscite a trovarne. Pianta larga.»

Mancò poco che Matthew ribattesse: "Vitello o capretto?" ma si controllò e disse invece: «Vedrò quello che posso fare. Però non è una misura molto comune.»

«Ho sempre avuto i piedi difficili» disse, avvilito, Ashley.

La grande ondata si era spinta attraverso la Charroterie, risucchiando poi tutto quando si era ritirata. Il gruppo attraversò il letto asciutto di un fiume cosparso di scorie, e di cadaveri di uomini e animali che si gonfiavano putrefacendosi al sole. Fu un grosso sollievo arrampicarsi sul dorso di una collina anche se non era facile procedere: le macerie delle case, sbriciolandosi, avevano formato uno strato che scivolava sotto i piedi come ghiaia. Fecero il percorso lentamente, sudando e imprecando, e scivolando di tanto in tanto indietro. Alla fine raggiunsero uno spiazzo più aperto, e poterono procedere più velocemente. Il sole era torrido, e pareva che il lezzo di morte lì fosse più forte.

D'un tratto, la terra tremò con violenza per una decina, di secondi, e davanti a loro un mucchio di detriti scomparve in una voragine. Dopo la scossa, rimasero fermi a lungo, timorosi di lasciare il terreno relativamente solido su cui si trovavano. Matthew non sapeva fino a che punto aveva realmente paura o se erano gli altri a trasmettergliela. In ogni modo, per un attimo non riuscì più a muoversi, quasi fosse paralizzato. Gli dolevano i muscoli per lo sforzo di rimanere immobile.

«Pare che adesso sia finito» disse infine Miller. «Possiamo muoverci.»

Harry e De Portos protestarono.

«Sì, muoviamoci pure, ma per tornare indietro» brontolò De Portos. «Quassù non c'è nessuno vivo. Sembra che tutta la zona sia stata passata al tritacarne. Stiamo perdendo tempo e basta.»

«Andiamo!» disse Miller. «Vi dico io quando dovete muovervi.»

Tutti ebbero ancora qualche esitazione. Miller, rivolgendosi a Matthew, disse: «Possiamo tornare indietro in cima al Grange. C'è un deposito giù verso il Rohais a cui dovremmo dare un'occhiata: deve essere pieno di cibo in scatola. Da lì, potremmo tornare per il Foulon.»

Matthew annuì. «Sembra un'idea sensata. È appena più avanti, giusto?»

Si incamminò, e gli altri lo seguirono.

«Credete che sia pericoloso?» chiese Miller, affiancandosi a Matthew.

«Per via dell'ultima scossa? Credo che ci sia sembrata peggiore di quanto non sia stata in realtà.»

«Pensavo ai cadaveri» precisò l'altro, annusando l'aria. «Se scoppia un'epidemia?»

«È un rischio che dobbiamo correre per forza. Ma è più probabile che ci si ammali di tifo o di qualcosa del genere bevendo l'acqua, che non respirando, credo. Dovremmo bollirla.»

«Ordinerò alle donne di farlo» disse Miller. «Siamo sempre allo stesso punto. Non penso che troveremo molto cibo, né abbiamo speranze di trovare qualcuno vivo.»

La zona che stavano attraversando dava proprio l'impressione di essere stata lacerata persino più seriamente delle altre; nelle immediate vicinanze, Matthew non riuscì a scorgere nemmeno un mattone impilato su un altro. Poco distante videro un cane che li guardò per un istante, prima di scodinzolare via. Sembrava incrociato con un Alsaziano.

«Bisognerebbe pensare anche ai cani» disse Matthew. «Diventeranno selvatici, e potrebbe essere pericoloso.»

«Detesto i cani» disse Miller. «Se avessi un fucile li farei fuori tutti.»

«Potete prendere il mio.»

«Con una sola cartuccia? Quello servirà se ci sarà un ammutinamento.»

Non riuscirono a trovare gran che in quella battuta. Non c'erano punti di

riferimento, né segnali di nessun genere se non rovine sparse. Ogni tanto chiamavano ad alta voce, come avevano fatto tutto quel tempo, ma sempre meno convinti e sempre più scoraggiati. Stavano per tornare verso St. Andrew, quando De Portos disse:

«Cos'è?»

«Cosa?» disse Miller.

«Ascoltate.»

Ascoltarono, e sentirono tutti: era un richiamo flebile e soffocato. Miller gridò di rimando con quanto fiato aveva, e la risposta venne immediatamente. Era una voce femminile. Ad un segnale di Miller, si distribuirono a ventaglio e cominciarono a cercare coprendo tutta l'area da cui proveniva la voce. Matthew si trovò all'estremo destro del gruppo.

Scavando con cautela arrivarono a una cantina dai muri robusti e spessi. La volta aveva ceduto in un punto, ma per il resto era intatta.

Miller capì il punto dal quale cominciare a scavare, e tutti si misero al lavoro. Non fu facile: le macerie lì erano compatte e immobili, Matthew non riusciva a capire come avesse fatto la ragazza, o la donna, a sopravvivere. La risposta giaceva in una cella solidamente costruita, protetta da un particolare fondo di legno resistente. Le scale che portavano laggiù erano state ridotte in una poltiglia pietrosa, e ci volle un po' per ripulirle. Quando finirono, il sole era quasi calato.

L'ultimo tratto di scavo lo fece Miller che praticò un foro grande abbastanza da far passare una persona. Nella cantina c'erano due ragazze.

Uscirono una dopo l'altra, barcollando, sorrette da Miller, socchiudendo gli occhi alla luce del sole. Erano esauste ma incolumi. Miller offrì alla prima la bottiglia di plastica piena d'acqua che Harry portava con sé, e dovette strappargliela di mano per fare bene anche l'altra.

Si chiamavano Irene e Hilda, vivevano in una stanza al pianterreno e dormivano in cantina. Un'abitudine poco salutare che però aveva salvato loro la vita. Il soffitto del seminterrato era crollato, ma era soltanto intonaco e solo un muro aveva ceduto. Hilda teneva stretto un paio di occhiali rotti e continuava a piangere. Tutte e due avevano circa venticinque anni e Irene, notò Matthew, una volta ripulita e rimessa in ordine, doveva essere attraente.

Pensò a Jane, e fu sconvolto da un'ondata di dolore e di apprensione. Per un attimo odiò quelle due solo perché erano vive.

Al campo, trovarono il caos. In seguito alla scossa, mamma Lutron aveva perso definitivamente la testa, e balbettava frasi incoerenti. Con gli occhi fissi al cielo dichiarava di vedere gli angeli marciare con lance di fuoco e scudi più scintillanti del sole. Andy si lamentava perché la scossa lo aveva fatto cadere, le stecche si erano rotte, e la gamba gli doleva molto. Billy si era incaricato di tenere acceso il fuoco, ma nessuno si era preoccupato di preparare la cena.

«Perché diavolo non è tutto pronto?» chiese Miller a Ashley.

«Io ho fatto il recinto per le galline, come avete ordinato.»

Miller guardò il pasticcio di rete metallica e paletti messi insieme dal vecchio. Tirò un calcio a un paletto che cadde subito.

«Avete fatto davvero un bel lavoro! E dov'è Shirley?»

«Nella tenda.»

Miller la chiamò e lei uscì. Aveva pianto ed era meno attraente del solito.

«E la cena?» le chiese Miller.

La ragazza additò mamma Lutron. «Si è rifiutata di aiutarmi, e io mi sono spaventata per il terremoto.»

Miller le diede un manrovescio, non forte ma vibrato con arroganza.

Matthew capì che l'aveva fatto per impressionare Hilda e Irene che stavano a guardare.

«E adesso sbrigati» disse Miller. Poi, ad Ashley: «E voi aiutatela, buono a niente. Noi sistemeremo il recinto che avreste dovuto fare voi.»

Mentre gli uomini lavoravano al recinto per le galline, e Shirley preparava la cena con l'aiuto di Ashley, Irene e Hilda andarono all'abbeveratoio accompagnate da Mandy. Tornarono ripulite e in ordine. Irene era proprio una bella ragazza, con capelli neri, grandi occhi scuri, e lineamenti regolari. Nel mondo normale, sarebbe stata una ragazza a cui molti uomini avrebbero lanciato una seconda occhiata. L'effetto sul gruppo dei superstiti fu notevole. Hilda era meno carina: aveva i denti un po' in fuori e lo sguardo vacuo dei miopi senza occhiali; tuttavia non era male neanche lei, e pareva simpatica. Al loro confronto, Shirley era soltanto una sgualdrina volgare, e bastava guardarla per capire, dalla sua aria depressa, che se ne rendeva conto.

Fu De Portos che durante la cena degnò le due ragazze di attenzioni particolari. Miller, invece, dopo essersene interessato al primo momento, pareva assorto in altri pensieri. Stava probabilmente cercando di risolvere un suo problema, e Matthew si chiedeva come l'avrebbe risolto, o meglio, come avrebbe presentato la soluzione agli altri.

Quando ebbe finito di mangiare, Miller si alzò e disse a Irene: «Avrei bisogno di parlarvi.» Lei alzò gli occhi. «Andiamo a fare due passi.» Irene continuò a guardarlo senza rispondere, e non si alzò. Con un misto d'ira e di impazienza, Miller chiamò Matthew. «Venite anche voi, Matty.»

Matthew rise fra sé pensando al suo ruolo di chaperon, ma Irene pareva soddisfatta. Si avviarono lungo la scogliera. Era una notte tersa e luminosa, e c'era un crepitio di moscerini nell'aria: la catastrofe non li aveva allarmati. Miller taceva, ma il suo silenzio tradiva un'inquietudine che si comunicò alla ragazza, inducendola a parlare. Parlò in fretta, nervosamente, raccontando di come era rimasta intrappolata in cantina.

Si interruppe bruscamente, quando Miller disse: «Adesso tutto è cambiato. Ve ne rendete conto? Le leggi, tutto... tutto finito. Quindi bisogna che qualcuno decida che cosa fare.»

In tono di sfida, lei replicò: «Non si dovrebbe decidere insieme... tutti d'accordo?»

«Statemi a sentire» disse Miller. «Voi siete una ragazza intelligente e certo capite qual è la situazione. Se non avessimo organizzato tutto io e Matty, sareste ancora sepolte in cantina. O credete che gli altri si sarebbero preoccupati di cercarvi?»

Era nervoso, più nervoso di quanto Matthew l'avesse mai visto. La ragazza, invece, aveva riacquistato il dominio di sé. Qualunque fosse il loro immediato futuro, Matthew era certo che Irene avrebbe fatto spicco nel gruppo.

«Vi siamo molto grate per averci salvate» disse con freddezza. «Non vorrei che vi preoccupaste oltre per noi.»

«È che bisogna decidere in fretta, in modo che tutto sia ben chiaro subito» disse Miller. «Qualcuno deve comandare, e questo qualcuno sono io. Gli altri fanno quello che dico io. È l'unico modo perché tutto funzioni a dovere.»

«Sono sicura che io e Hilda non vi procureremo difficoltà» disse Irene.

«Hilda forse no, ma voi sì. Siete una ragazza... molto attraente. Avrete dei fastidi con De Portos e forse con Harry, e con Andy.»

«So badare a me stessa.»

«No che non sapete» disse Miller. «Non vi rendete conto di come tutto sia cambiato, adesso. Non voglio correre il rischio che nascano disordini, all'accampamento. Così quando torneremo, dirò che siete la mia ragazza.»

Lei lo guardò gelida. Non era il tipo da buttarsi in gesti impulsivi che

avrebbero potuto essere malinterpretati.

«Io e Hilda monteremo una nostra tenda.»

Pronto ad accettare il compromesso, Miller dichiarò: «Vi sistemeremo noi la tenda. So che tipo di ragazza siete, e non voglio forzarvi. Ma dovete stare sotto la mia protezione, e gli altri devono persuadersene.»

«E Hilda?»

«Può fare quello che vuole.»

Ci fu una pausa prima che potesse dire: «Che cosa pensi di Shirley? Mi è sembrato che sia anche lei sotto la tua protezione.»

«Va bene. Ora però vorrei tornare. Sono molto stanca.»

L'accordo provvisorio lasciava la ragazza libera, anzi, trionfante. Era innegabile che avesse una forte personalità, e Matthew si chiese se, alla fine, non sarebbero arrivati al matriarcato. Poteva dipendere da Irene.

Sulla strada del ritorno, Miller parlava in modo concitato, quasi forzato, ridendo molto. Era solo sollevato per il fatto di aver risolto una situazione delicata. Il suo ruolo, come Matthew poteva notare, non era solo quello del comandante: gli si chiedeva anche di essere una figura autorevole. Matthew sperava solo che Miller non si appoggiasse troppo a lui.

Erano vicini al campo, quando Matthew disse: «Ascoltate!»

Si fermarono, e Miller interruppe una frase a metà. Il suono usciva dalla notte che andava calando. Dunque, uno almeno era sopravvissuto. L'uccello cinguettò ancora alcune note, poi tacque.

Cinque giorni dopo il terremoto, il tempo peggiorò. Le nubi, che si erano andate ammassando durante la mattinata, riversarono torrenti di pioggia. Le tende lasciavano filtrare l'acqua, e dopo un po' non davano più alcuna protezione. A metà notte si alzò il vento, e all'alba l'accampamento era ridotto un pantano.

Dopo qualche tentativo, rinunciarono a risistemare le tende, e andarono alla ricerca di un terreno meno esposto. Lo trovarono: si trattava di una scarpata coperta dalle radici degli alberi divelti. Offriva protezione contro le folate di vento, e parzialmente anche contro la pioggia. Matthew propose di trasferirsi nelle grotte che si aprivano ai piedi delle colline, ma non fu ascoltato. La discesa sarebbe stata ardua, specie per Andy con la sua gamba rotta, e ancora più difficile sarebbe stato risalire. E poi laggiù era buio, e si sentiva la puzza delle alghe che marcivano. Ma il vero motivo per cui non ci volevano andare era un altro: avevano il terrore di sentirsi sulla testa qualsiasi cosa che fosse più pesante di una tenda. Matthew li capiva, perché anche lui provava un senso di angoscia a quell'idea.

Rimasero dunque lì, rannicchiati uno vicino all'altro, per tutta la giornata e la notte successiva. Non riuscendo ad accendere il fuoco, dovettero mangiare cibi freddi, e questo li rese ancora più depressi. Ogni tanto mamma Lutron si isolava per rivolgere preghiere o imprecazioni al cielo nero e piovoso, ma non si allontanava troppo, e tornava subito. Prima Shirley, poi Hilda, ebbero crisi di pianto. Anche la piccola Mandy pianse, ma più silenziosamente. Billy no, però Matthew vide che gli tremavano le gambe. Cercava di tenere allegri i bambini, parlava loro, faceva giochi come quello della "Spia". Ma, a parte Jane, i ragazzi non lo avevano mai trovato divertente. Lo considerava un lavoro da donna, ma di fatto tre di loro erano peggio dei bambini. Irene si era isolata in un riserbo sdegnato, e Miller cercava invano di attirare la sua attenzione. Dormirono in qualche modo. Quando si svegliarono, la giornata era fredda e tempestosa come la precedente. Non pioveva ma sembrava fosse sul punto di ricominciare.

Mullivant si unì al gruppo nel tardo pomeriggio di quel giorno, Lo avevano

rivisto passando una volta vicino alle macerie della sua casa, in piedi accanto a tre tombe scavate di recente. Miller gli aveva gridato di unirsi a loro, ma lui si era limitato a scuotere la testa in silenzio. Adesso era lì, magro e fradicio, e quando la giornata cedette il posto a una terza notte burrascosa, si stese, tremando, vicino agli altri.

Il mattino dopo erano tutti rattrappiti, freddi e infelici e sembrava persino che Harry e Mandy avessero la febbre. Il vento si era abbassato e le nuvole sembravano sul punto di rompersi. Si misero ad accendere il fuoco, e cucinarono salsicce in scatola con fagioli riscaldati. Avevano somministrato la codeina agli ammalati, e gli altri si misero a lavorare per riordinare le cose. Lavoravano meglio, più volentieri e con più decisione, di quando c'era appena stato il terremoto. La pioggia e le privazioni erano stati così duri da sopportare, che era come se avessero lavato via la paura che rimaneva ancora in loro. Matthew notò che accettavano con maggiore prontezza gli ordini di Miller. All'inizio si erano messi insieme per unire le loro forze, per aiutarsi a vicenda, ma sostanzialmente per disperazione. Ora c'era qualcosa di più: cominciavano a sperare, forse.

Tornato il sereno ripresero le ricerche e localizzarono i resti di un grande magazzino. Nel frattempo avevano fabbricato un paio di panieri per l'asino, e tornarono al campo trasportando carichi e carichi di scatolette. Molte erano state danneggiate durante il crollo dell'edificio, ma quello che rimaneva avrebbe permesso loro di passare l'inverno senza problemi. Al magazzino avevano trovato anche parecchi teli impermeabili, in buone condizioni, di quattro metri per due e mezzo. Servirono per piantare due grandi tende comuni, una adibita a refettorio e l'altra a luogo di ritrovo. Le tende furono costruite e sistemate con maggiore cura delle precedenti; erano in un punto che offriva protezione dai venti. Era allettante, pensava Matthew, immaginare che la storia ricominciava lì, che negli anni a venire in quel punto sarebbe stato eretto un municipio, un palazzo, forse un tempio dedicato a qualche divinità. Anche se di fatto non era più un'isola, Matthew pensava che nessun tipo di traffico commerciale sarebbe arrivato fin lì. Se avessero dovuto costruire una città, avrebbero scelto un posto più riparato e più raggiungibile.

Vicino alle due più grandi, furono rimesse in piedi le piccole tende personali cosicché si venivano istituendo, o ricostituendo i rapporti gerarchici. Miller continuava a essere riconosciuto come capo, e Irene era considerata intoccabile da tutti gli uomini. La ragazza non concedeva la minima confidenza a Miller, e accettava come dovuto il rispetto generale. Divideva una tenda con Hilda, che era corteggiata da De Portos, da Harry e da Andy, con maggiore insistenza da parte del primo e con maggiori probabilità di successo da parte dell'ultimo, secondo l'opinione di Matthew. Il giovane era ancora immobilizzato per via della gamba, e lei passava quasi tutta la giornata a curarlo. C'era da aggiungere che De Portos e Harry potevano ricorrere a Shirley per sfogare gli impulsi sessuali. Il primo non aveva tenuta segreta la cosa, mentre Harry era stato più furtivo, anche se tutti l'avevano scoperto. Non andavano nella tenda che Shirley condivideva con Lutron e Mandy, ma la portavano fuori lungo le scogliere. E Shirley, sempre con quell'aria sciocca, pareva soddisfatta.

La comunità si arricchì di ben quindici galline e, cosa più importante, di due galli. Uno era alquanto malconcio, ma l'altro si mise subito a imporre la sua autorità. Due galline cominciarono a covare, con enorme piacere di tutti. Gli embrioni di pulcini che crescevano dentro le uova erano una promessa sicura per il futuro.

Festeggiarono l'avvenimento con un brindisi a base di birra in lattina. Ne avevano trovate alcune cassette, e le lattine erano in parte schiacciate, ma non rotte. Erano state trovate anche alcune bottiglie di liquori, che Miller aveva però sequestrato. Fu nel bel mezzo della festa che Hilda alzò gli occhi e vide lo sconosciuto. La ragazza attirò l'attenzione dei compagni con un grido di meraviglia, e gli altri seguirono il suo sguardo.

Dapprima Matthew lo scambiò per il pazzo, ma questo era più alto e più giovane, e aveva i capelli rossi. Doveva essersela passata peggio di loro, fino a quel momento. L'uomo era maledettamente magro e sporco, e i vestiti gli penzolavano addosso a brandelli. Si affrettarono a fargli posto vicino al fuoco, e gli offrirono un piatto dell'umido avanzato; lui divorò tutto con avidità. Lo interrogarono, mentre mangiava, e l'uomo rispose fra un boccone e l'altro.

Non era di Guernsey, ma di Sark. Dopo la catastrofe aveva vagato sulla sua isola, alla vana ricerca di altri superstiti. Per qualche tempo era rimasto come istupidito ed era vissuto come capitava con la vaga speranza che qualcuno andasse a salvarlo. Il giorno prima si era finalmente reso conto della situazione: era l'unico superstite di Sark, e nessuno sarebbe andato là a cercarlo. Allora aveva pensato che in località più grandi i superstiti dovevano essere in numero maggiore, e siccome il mare era scomparso, aveva deciso di percorrere a piedi i quindici chilometri che lo dividevano da Guernsey.

All'inizio, aveva puntato verso le isole più piccole, Jethou e Herm. Arrivando lì aveva visto, con la luce chiara e nitida del tardo pomeriggio, la devastazione della costa est di Guernsey, la nuda spaccatura dove un tempo c'erano stati St. Peter Port e St. Sampson. Queste rovine lo avevano depresso e irritato ancora di più: la distruzione lì era stata ancora più devastante di quella che aveva visto prima.

Aveva passato la notte a Herm, e solo nella tarda mattinata di quello stesso giorno aveva trovato il coraggio di affrontare gli ultimi quattro chilometri che lo dividevano da Guernsey. Arrivato sul promontorio meridionale, senza più speranze, ormai convinto di essere davvero l'unico superstite, aveva sentito in lontananza le loro voci.

Si scongelò appena parlò e, da una fredda caricatura, si trasformò in un essere umano. Era un uomo istintivamente loquace e, pensò Matthew, doveva essere stato duro per lui non avere nessuno che lo ascoltasse. Come per molti altri, la sua idea di quanto era successo era brutalmente lontana dalla verità. Era stato uno dei Sarkees ingaggiati nei trasporti, e continuava a riferirsi al fatto che si era appena procurato un nuovo equipaggio, proprio in quella stagione che sarebbe stata praticamente priva di turisti.

«E l'inverno cosa succederà, eh?» chiese l'uomo. L'inverno era il periodo che i Sarkees lasciavano passare, vivendo sulle scorte che si erano fatti durante l'estate precedente. «Cosa faremo il prossimo inverno?»

Quando la sua presenza non fu più una novità, Matthew si avvicinò al nuovo venuto per fargli alcune domande che aveva in mente fin dal momento in cui aveva saputo da dove veniva.

«Com'è il fondo del mare? È difficile attraversarlo?»

«Dipende. Si cammina bene dove c'è sabbia e dove gli scogli non sono troppo taglienti. Ci sono alcune zone fangose, ma stanno asciugandosi. Le alghe? Accidenti come puzzano! Peggio ancora dei cadaveri.»

«Quanto tempo avete impiegato?»

«A fare cosa?»

«A fare la traversata. Due chilometri all'ora, circa?»

«Di più. Credo di averci messo circa quattro ore per raggiungere Jethou. L'ho calcolato dal sole. Avevo trovato un orologio, ma dopo un paio di giorni l'ho buttato via perché mi pareva inutile.»

«In qualche punto c'è ancora acqua?»

«Solo pozzanghere» disse l'uomo alzando le spalle.

«Con un po' di fantasia, quelle più grandi potrebbero essere definite laghi.»

«Grandi quanto?»

«Una era larga circa quattrocento metri. C'erano dentro degli sgombri... ma si asciugheranno. Lo si capisce a guardare le sponde dove resta il segno del livello dell'acqua di qualche giorno prima.»

«Quindi non avete incontrato grandi difficoltà?»

«No, una volta che mi sono messo per strada. Il difficile è stato cominciare. Anche dopo aver guardato e avere avuto la certezza che era tutto asciutto, fa

sempre un certo effetto camminarci sopra. Avevo paura che il mare tornasse. Continuavo a guardare indietro, e mi sono sentito meglio quando sono salito su Jethou, anche se c'è rimasto solo qualche ciuffo d'erba in cima. Il maremoto ha spazzato via tutto. Ed è lo stesso al porto di Herm...»

Continuò a parlare, e Matthew non lo interruppe, limitandosi ad annuire di tanto in tanto. Pensava a Jane con rinnovata speranza, che sapeva irrazionale ma che nutriva come la cosa più preziosa. Sconvolto dall'olocausto di morte e di distruzione in cui si era trovato, tutto quello di cui si rendeva conto era il fatto che nessun aiuto era arrivato dal mondo esterno, dalla terraferma. La possibilità di trovare sopravvissuti laggiù era al di là delle loro capacità di immaginazione. E anche quando il mare si era ritirato, l'ormai radicata sensazione di chi vive su un'isola era rimasta. Si era abituati a pensare di lasciare l'isola con il battello della posta o con il Viscount del mattino. L'arrivo dell'uomo di Sark aveva prodotto su di lui un duplice effetto: l'aveva convinto che potevano esistere altre comunità... e che era possibile raggiungerle. Sark distava solo quattordici chilometri, Southampton più di centocinquanta, ma la possibilità sussisteva.

Se la notte del disastro Jane fosse stata a Londra, non avrebbe avuto speranza di trovarla, ma da Mary, nel Sussex... La casa di sua sorella era un vecchio villino di legno che sorgeva su un'altura, e Jane passava sicuramente le notti, come aveva sempre fatto, nell'attico sotto il frontone. Poteva essersi salvata. Le probabilità erano una contro mille, ma avrebbe potuto anche essere stata estratta viva dalle macerie, com'era successo alle due ragazze della cantina. La rivide giovane e vivace, e il dolore che aveva accompagnato fino a quel momento i suoi pensieri e le sue azioni svanì, sostituito dall'ansia e dall'impazienza. Una volta dimostrato che la cosa era possibile, raggiungerla era l'unica impresa che valeva la pena di tentare. Avrebbe dovuto fare preparativi accurati per quel viaggio, studiare attentamente un piano. Era un lungo viaggio attraverso una terra diventata ormai straniera dopo quell'incredibile sconvolgimento. Avrebbe dovuto fare i suoi piani con molta attenzione.

Continuò a pensarci durante la notte, gli occhi fissi sulle stelle, attraverso l'apertura della tenda. Al mattino, ne parlò a Miller che sulle prime non gli

badò. De Portos gli aveva appena detto che forse la mucca aspettava un vitello, e lui era immerso in visioni di mandrie sconfinate. Matthew parlava già da tempo, quando Miller lo interruppe.

«Cosa? Andare sul continente?» disse. «Ma dov'è finito il vostro buonsenso, Matty? Non ce la fareste mai, se se anche ci riusciste, a cosa servirebbe?»

«Si tratta di mia figlia» disse Matthew. «Può darsi che sia viva. So che le probabilità sono molto scarse, ma voglio avere la certezza di cosa le è successo.»

Continuando a guardarlo, Miller disse: «Siete impazzito.»

«Forse» disse Matthew.

«Non volevo essere duro» disse Miller. «Siamo impazziti un po' tutti dopo il terremoto. Non tutti vaneggiamo a parole come mamma Lutron, ma dentro di noi lo facciamo. Io, per lo meno, lo faccio e me ne accorgo. Comunque dovete cercare di capire che il vostro progetto è pazzesco. Per La Perré è stato diverso, lui veniva solo da Sark, ma il vostro progetto equivale a un suicidio bello e buono!»

«Questione di opinioni. Se non altro, non danneggio nessuno.»

«Lo dite voi! Un gruppo come il nostro ha bisogno di tutti e voi siete più necessario di chiunque altro, Matty. Mi siete indispensabile perché tutto funzioni bene e per aiutarmi nelle questioni organizzative. Voi sapete di essermi indispensabile.»

«All'inizio forse era così, ma ormai tutto funziona bene.»

«Perché ci siete voi. Ho bisogno di voi.»

«Non posso accettare.»

Matthew non espresse a voce alta i suoi pensieri: cioè che Miller era sì il tipo di persona a cui ci si poteva appoggiare, ma che Irene era pronta a sostituirlo in questa funzione. Miller non se ne rendeva conto perché, anche se riconosceva la forza di una donna, non capiva questa forza o ne prendeva comunque le distanze.

Miller disse in tono spavaldo: «Non mi importa niente che siate d'accordo o no, Matty. Sto solo dicendo che mi servite qui, e questo non si discute.»

«Imparate a fare a meno di me. Non vi sarà difficile» disse Matthew con un sorriso.

«No!»

Miller aveva la stessa espressione tesa, nervosa, di quando si era imposto affinché Irene accettasse la sua protezione. Se quella volta la ragazza lo avesse ostacolato, la cosa sarebbe potuta finire male, ed era così anche adesso. Matthew lo capì, perciò disse, cercando di dare alla sua voce un tono quasi scherzoso: «Volete dire che mi rifiuterete una licenza?»

«Non ve ne andrete, Matty» disse Miller calcando sulle parole. «Per il vostro bene, oltre che per il nostro. Siamo ancora un po' tutti fuori fase, ma fra qualche tempo vi sentirete diverso. Comunque, mettetevi bene in testa che non partirete. Sono pronto a legarvi mani e piedi, pur di impedirvi di andare via.»

Matthew dubitava che gli altri avrebbero aiutato Miller in una impresa del genere, ma un conflitto aperto si sarebbe concluso o con la sua forzata rinuncia a partire o con la sconfitta di Miller e la conseguente disorganizzazione del gruppo. Si accorse che alcuni dei loro compagni, attirati dal tono concitato di Miller, li stavano ascoltando, e disse in tono sottomesso: «Il capo siete voi. Ma spero che cambierete parere. Ne riparleremo.»

Miller gli strinse un braccio, ridendo nervosamente. «Parlare non fa male, Matty! Basta che vi convinciate che non possiamo fare a meno di voi. Adesso

andiamo a dare un'occhiata a quella mucca. Come si fa a capire quando una mucca è gravida? Ne avete un'idea?»

Per un paio di giorni, Matthew non fece niente, temendo che Miller lo tenesse d'occhio, e in seguito cominciò i preparativi, in segreto, con la massima cautela. Nel mucchio di oggetti che aveva raccolto a poco a poco c'era anche un sacco da montagna: Matthew lo nascose in uno dei vecchi bunker tedeschi lungo la scogliera. Il bunker era stato danneggiato dal terremoto, ma la scaletta di ferro era ancora intatta. Era poco probabile che altri ci andassero, e dentro era completamente buio, ma lui mascherò ugualmente l'apertura con rami e foglie, per precauzione. In seguito, tutte le volte che poteva farlo senza essere notato, portava al bunker gli oggetti che riteneva necessari per il viaggio.

Per lo più si trattava di viveri: carne, fagioli e pancetta in scatola. Il problema più grave, naturalmente, era quello dell'acqua. Supponendo che per arrivare a Wight bisognasse percorrere centocinquanta chilometri, avrebbe impiegato circa una settimana, Fra i rottami di un'automobile, aveva trovato un bidoncino di plastica della capacità di circa cinque litri. Consumando mezzo litro d'acqua al giorno, sarebbe bastata, tenendo conto poi delle eventuali pozze di acqua piovana fra gli scogli. Ad Alderney, inoltre, c'erano sorgenti a cui avrebbe potuto rifornirsi. Così arrivava a un quarto del viaggio. Restavano circa centodieci chilometri, che avrebbe percorso comodamente in cinque giorni.

Calcolava di tenere addosso gli stivali, e di portare come scorta un paio di scarpe robuste. Inoltre, un paio di maglioni, e alcune paia di calze. Delle coperte poteva fare a meno. Nascose nel bunker anche l'impermeabile che aveva seppellito con la scatola di cartucce, ma lasciò il fucile nella tenda, per evitare di destare sospetti. L'avrebbe preso all'ultimo momento.

Per i preparativi gli ci vollero due settimane. Gli ultimi giorni il tempo diventò di nuovo brutto, ma nella tenda comune trovarono tutti riparo sufficiente anche dalla scossa tellurica che si verificò all'apice del temporale.

I paletti che reggevano la tenda s'inclinarono, e uno si ruppe, ma accadde di giorno. Gli uomini si misero subito al lavoro e ripararono i danni senza molte difficoltà. Fu un grande trionfo per tutti, in contrasto con la disperazione dei primi giorni.

Accadde anche un altro fatto importante, che Matthew non seppe se attribuire all'esperienza della vita in comune, al trionfo del collettivismo, o a qualche altra ragione. Quando il cielo tornò sereno, e le tende personali furono risistemate, Irene, invece di tornare con Hilda, si trasferì nella tenda di Miller. Lui accettò la situazione con rumorosa allegria. Come risultato, Matthew notò che gli altri rispettavano di più Irene. La ragazza sapeva indubbiamente il fatto suo, era fredda, abile, calcolatrice. Chissà, si chiese Matthew, se avrebbe scelto come successori i figli o le figlie. Era così che si formava una società modellandosi sul carattere di particolari persone in particolari momenti critici. Ma il problema non lo assillò per molto. La cosa più importante era che Miller, soddisfatto e rilassato, badava solo alla sua nuova felicità. Perciò Matthew poté passare tranquillamente la maggior parte del tempo lontano dal campo, a completare i preparativi.

Durante la notte fu svegliato da una leggera scossa di terremoto. Era un fatto ormai abituale, tanto che, quando succedeva, si voltavano dall'altra parte e riprendevano a dormire. Ma stavolta Matthew non si riaddormentò. Aspettò forse dieci minuti, poi, più silenziosamente possibile, cominciò a vestirsi. Per tranquillizzarsi chiamò Billy, ma non ebbe risposta. Riusciva a distinguere la sagoma del bambino, sotto le coperte. Prese il fucile, che teneva accanto al materasso, e uscì dalla tenda. Gli altri dormivano tutti.

All'inizio non fu facile muoversi sul terreno accidentato che portava al bunker, ma a poco a poco i suoi occhi si abituarono all'oscurità. Matthew aveva con sé una lampadina tascabile che gli sarebbe stata utile nel pozzo scuro del bunker. Assicurò allo zaino il bidone pieno d'acqua, passò il fucile sotto le cinghie e si caricò tutto in spalla. Era veramente pesante, ma il peso era ben distribuito, e lui stesso era più forte di come era stato negli ultimi giorni. Era convinto di potercela fare abbastanza bene.

La strada più diretta era quella attraverso la base di Jerbourg, e da là verso la Fermian Bay. Ma sarebbe stato costretto a passare in mezzo alle macerie nauseabonde di St. Martin, quindi puntò su Divette. Il Monumento, crepato circa a metà, aveva uno strano aspetto, stagliato contro il cielo. Divette era stata ripulita dall'ondata della marea: non c'era più nemmeno un moncone di quella che era stata grandiosamente chiamata Pine Forest. Il promontorio era crollato per un lungo tratto, e la discesa non era difficile. Raggiunto il fondo, Matthew si voltò per un momento, prima di inoltrarsi lungo il letto del Russell.

La cosa peggiore, come aveva detto La Perré, era il senso di disagio che prendeva alla gola. Qualche volta, Matthew si era avventurato sul fondo del mare quando la marea si ritirava, e sempre aveva provato la sensazione di trovarsi in un mondo sconosciuto, diverso, il mondo sottomarino esposto alla luce del giorno. La sensazione, adesso, era assai più acuta. Nella luce grigia dell'ora antelucana, scogli, macigni, sassi, assumevano forme sconcertanti, vaghe. Lì per secoli e secoli c'era stato il mare, e la presenza dell'elemento liquido aleggiava ancora nell'odore pungente e dolciastro di putredine, nelle pozze chiuse fra i massi, nelle conchiglie, nei granchi e nelle aragoste morti. Pareva impossibile che le onde non tornassero improvvisamente a rioccupare il loro mondo, e quasi senza accorgersene, Matthew tendeva di tanto in tanto l'orecchio a captare un rombo lontano di acque.

Quando la luce aumentò, i profili degli oggetti cambiarono, il mistero cupo delle ombre cedette all'infinita varietà dei colori, con striature di granito giallo o rosa, e stupefacenti falde di marmo che attraversavano la pietra grigia. Ma l'inquietudine persisteva. Così, quel mondo era ancora più estraneo e lui si sentiva un intruso.

Cominciò a trovare oggetti familiari, tra le macerie scaricate quando la città era stata portata via dal braccio dell'acqua che tornava indietro: parti di ceramiche cinesi, resti di sedie, una intelaiatura di bicicletta tutta attorcigliata, una tela che doveva far parte di un'opera d'arte, ma che ora non era altro che un brandello di stoffa a colori. Questo non lo rassicurò; anzi peggiorò il suo stato d'animo. L'incongruenza di quegli oggetti metteva in luce la confusione che sentiva dentro di sé.

Nel punto in cui le torri diroccate di Brehon dominavano l'orizzonte alla sua destra, trovò una cucina a gas, apparentemente in ottimo stato, ritta là sulla sabbia. Vederla gli diede un brivido.

Si trovava nel punto più stretto del Russell, fra Bordeaux e la Shell Beach di Herm, quando udì un grido. Salì su uno spuntone di roccia per guardare nella direzione da cui proveniva la voce. Ma vide solo una distesa di scogli e di sabbia, di banchi di fango e di pozze d'acqua. Ma il grido si ripeté. Era una voce infantile, e familiare... Matthew portò le mani a coppa intorno alla bocca e gridò di rimando: «Sono qui!»

L'eco gli ripeté: "Qui... qui... qui...".

Billy era senza fiato quando lo raggiunse. La faccia sporca del bambino era segnata dalle lacrime. Guardò Matthew con espressione colpevole, e l'uomo gli chiese: «Perché mi hai seguito, Billy?»

«Voglio venire con te, signor Cotter.»

«È un viaggio troppo lungo» disse Matthew scrollando la testa, «e troppo faticoso. È meglio che torni indietro.»

«Sapevo che saresti partito, perché ho sentito quando ne parlavi» disse il bambino. «Stamattina ti ho visto prendere il fucile e uscire, e ho capito che avevi deciso di andartene oggi. Sono stato più lontano che ho potuto, e a un certo punto ti ho perso di vista. Non sapevo più cosa fare. Allora mi sono arrampicato su uno scoglio e ti ho visto, lontano lontano. Sono sceso di corsa e ho cercato di raggiungerti, ma mi sono perso di nuovo e allora ho chiamato. Non volevo chiamare» aggiunse, mortificato, «perché avevo paura di svegliare Miller e gli altri, ma non ho potuto farne a meno.»

Matthew si mise a sedere su un masso, e si tolse lo zaino dalle spalle. Billy gli si sedette accanto.

«Non puoi venire con me, Billy» disse Matthew. «Devi tornare al campo dove avranno cura di te. Cerca di capire...»

«Non voglio tornare indietro.»

«Chi baderà a Cobweb se tu vieni con me?»

«Ormai Cobweb è di tutti. Lo fanno sempre lavorare.»

«Qui» insisté Matthew indicando il sacco, «ho razioni appena sufficienti per me.»

«Ma io non avrò bisogno di molto. Guarda.» Billy si frugò in tasca e ne tolse due tavolette di cioccolata, tutte schiacciate ma intere. «Ecco, le avevo messe da parte.»

Matthew lo guardò senza parlare: sapeva che non sarebbe mai riuscito a convincere il bambino, qualunque cosa gli dicesse. L'unica cosa era mostrarsi irremovibile, e ordinargli di tornare indietro. Quando Billy fosse arrivato all'accampamento sarebbe stato troppo tardi perché Miller potesse intervenire. Forse avrebbe picchiato il bambino perché non aveva dato l'allarme vedendo Matthew andare via. Ma che Billy si perdesse, era impossibile: l'isola torreggiava massiccia là davanti a loro.

Tutte belle cose, queste, dettate dal buonsenso, senza contare che non poteva rischiare di mettere a repentaglio la vita del bambino. Billy aveva solo gli abiti che indossava, e prima di essere a metà strada, sul fondo della Manica le sue scarpe si sarebbero certo sfondate. Ma sapeva anche che non l'avrebbe rimandato indietro solo in quel mondo sconvolto.

«E va bene» disse. «Vedremo di farcela, ma se incontreremo troppe difficoltà torneremo indietro.»

Verso mezzogiorno il cielo si rannuvolò, ma nel pomeriggio il sole tornò a splendere, più caldo. Le isole erano una vaga sagoma nebbiosa alle loro spalle, e davanti a loro Alderney scintillava con i suoi picchi, simile a una fortezza. Matthew in fondo era contento di avere Billy con sé. Le chiacchiere del bambino lo distraevano, e se non ne aveva voglia, poteva fare a meno di rispondere. Fino a quel momento, Billy, se l'era cavata bene, e per lunghi tratti avevano potuto procedere speditamente. Avevano dovuto fare solo una lunga deviazione per costeggiare una pozza che si stendeva per centinaia di metri, fra scogli puntuti e mucchi di alghe. Nell'acqua della pozza, limpida e profonda almeno tre o quattro metri, guizzavano numerosi pesci.

Non avevano particolare fretta, e perciò di tanto in tanto si fermavano a riposare. Nel tardo pomeriggio sostarono accanto a una formazione rocciosa nelle cui cavità stagnava acqua. Billy si divertì ad arrampicarsi su e giù, come qualunque bambino che giochi su una spiaggia. Pensando che si stancasse troppo, Matthew lo chiamò perché si sedesse a riposare.

«Vengo subito» gridò Billy. «Ma ho preso...»

«Cosa?»

Billy sollevò trionfante un'aragosta lunga una ventina di centimetri che si dibatteva furiosamente.

«Bellissima» commentò Matthew. «Ma rimettila nell'acqua, prima che mi venga fame.»

Billy saltò giù dallo scoglio, tenendo ben saldo il crostaceo.

«È proprio quello che volevo, signor Cotter! Possiamo mangiarla per pranzo.»

«Ma non so come si cuociono le aragoste, e comunque non c'è niente con cui cuocerla.»

«Qui in giro c'è legna asciutta.»

Billy aveva ragione. Si trovavano ancora nella zona cosparsa dai detriti che l'onda aveva strappato dalla costa dell'isola. Lì intorno, si vedevano mattoni, un grosso blocco di granito, la sacca di un aspirapolvere, un frammento di lavandino, e pezzi di legno: lo schienale di una sedia, l'intelaiatura di una finestra, e la spalliera di un letto. Non molto più indietro, fortunatamente nascosti da una cresta rocciosa, c'erano due corpi nudi e accoppiati, che dovevano essere rimasti intrappolati dall'intelaiatura del letto; cercò di non guardarli.

«Non ho portato fiammiferi» disse, «e anche se ne avessi, non credo che riusciremmo a mantenere acceso il fuoco. E poi, come facciamo, senza pentole?»

«Io ho la mia lente.»

Frugando alla meglio con la mano libera (il braccio era guarito, tuttavia il bambino faceva ancora fatica a muoverlo) Billy trasse di tasca una lente d'ingrandimento che Matthew aveva trovato intatta fra le macerie della farmacia e che aveva portato al bambino perché ci giocasse.

«Con questa si può accendere il fuoco, signor Cotter, non lo sai? E poi, non potremmo arrostirla sui mattoni? Non fanno così nei Mari del Sud?»

Matthew lo guardò con rispetto. Gli disse: «Billy, il miglior cuoco del mondo non avrebbe avuto un'idea così geniale.» Billy sembrò felice di quel complimento, e Matthew aggiunse: «Come si fa a ucciderla? Magari sei capace di romperle il collo, eh?»

Raccolsero un mucchio di legna che Matthew spezzò alla meglio con le mani. Poi prepararono una rudimentale cucina da campo sistemando una pietra piatta su due mattoni, e posandovi sopra la legna. Quindi Billy concentrò i raggi del sole sulla legna attraverso la lente. Dopo un po' dalla chiazza luminosa cominciò a salire fumo. Fu un momento di grande eccitazione per tutti e due. Il fumo diede origine a una fiammella, e presto

divampò il fuoco.

Quando le fiamme si spensero, l'aragosta era tutta annerita e l'aspetto non era molto appetitoso, però emanava un profumo delizioso. Attesero con ansia che l'aragosta fosse pronta.

Matthew aveva progettato di portarla via e di mangiarla quando si sarebbero fermati per consumare il pasto serale, ma non fu possibile resistere alla tentazione. L'aprì, scottandosi le dita con il guscio bollente, e tirò fuori la polpa con un coltello. La mangiarono stando seduti vicini e sforzandosi di non inghiottire troppo in fretta la dolce carne bianca. Quando ebbero terminato il corpo, attaccarono le zampe e le chele, succhiandole dopo averle schiacciate su una pietra. Matthew ricordava il crepuscolo di una sera d'estate, la finestra che guardava sul porto, i battelli che si dondolavano placidi... il morbido vitello arrosto, freddo, con una maionese delicata, sottili fette di pane nero imburrato, una bottiglia di Chablis... Situazioni impossibili adesso, e che, ne era sicuro, non valevano quell'aragosta.

Prima di fermarsi per la notte percorsero qualche chilometro. La sensazione di disagio, attenuatasi durante il giorno, tornò con le ombre della sera che, smorzando l'aspro profilo delle rocce, non faceva che enfatizzare l'assoluta estraneità della terra che stavano attraversando. Matthew si fermò mentre poteva ancora vedere le colline che corrispondevano a Herm, Jethou e Guernsey, e avrebbe voluto essere di nuovo là, se era ancora possibile sperare qualcosa. Quando si distesero su una striscia di sabbia gialla ancora calda di sole, a Matthew parve di sentire, come quando si porta una conchiglia all'orecchio, il rombo lontano del mare, ed ebbe paura. Avrebbe dovuto riportare indietro il bambino. L'indomani mattina...

Dormirono vicini, di un sonno agitato. Durante la notte ci furono un paio di scosse di lieve entità e prima dell'alba si alzò un vento freddo. Si svegliarono intirizziti nella luce grigia del cielo nuvoloso.

La notte prima Matthew aveva pensato che avrebbe potuto cucinare una specie di colazione, ma uno sguardo al cielo gli bastò per cambiare idea. Le nuvole si muovevano rapidamente e basse sopra di loro; sentì anche qualche

goccia di pioggia.

Mentre apriva una scatoletta di carne, Matthew disse al bambino: «E allora cosa facciamo? Torniamo indietro?»

«Perché, signor Cotter?»

«Perché andare avanti mi sembra una pazzia. Cosa facciamo se piove? Abbiamo un solo impermeabile in due.»

«La pioggia non mi fa certo paura» disse Billy, con la serietà di un adulto. «Dopo tutto siamo in estate.»

«Non sappiamo nemmeno dove stiamo andando, né perché. Forse sarebbe meglio tornare.»

«Ormai siamo più vicini ad Alderney che a Guernsey» disse Billy indicando le scogliere a nord. «Potremmo intanto arrivare fin là.»

Matthew lo guardò e rise. «Forse hai ragione. Sei mai stato ad Alderney?»

«No.»

«Nemmeno io. Andiamo a dare un'occhiata. Chissà, forse troveremo qualche superstite. Se ne è rimasto uno a Sark... è probabile che ce ne siano parecchi ad Alderney.»

Videro la voragine soltanto quando furono a un chilometro dall'isola. Pioveva controvento e non era facile procedere in quella direzione. Matthew vide che le rocce erano lacerate da una spaccatura e che la spaccatura correva giù, lungo un'incredibile scarpata, verso il letto del mare. Quando si avvicinarono, videro che le scogliere erano interrotte da uno strapiombo che scendeva fino al fondo del mare, e il baratro proseguiva nell'entroterra, tagliando l'isola in due. Matthew aveva sperato di trovare dei superstiti

perché Alderney, come Sark, sorgeva su un altopiano, e St. Anne non poteva essere stata spazzata dal maremoto come St. Peter Port. Ma ora, vedendo l'isola spaccata in due, la sua speranza svanì. Chi poteva essere sopravvissuto alla violenza di un sisma che aveva spaccato la terra in quel modo?

Ma visto che erano arrivati fin lì, tanto valeva accertarsene. Risalirono il pendio del porto, costruito nell'ebbrezza della potenza vittoriana per accogliere la Grande Flotta, e si arrampicarono sulla collina.

I detriti sembravano persino più sbriciolati di quelli che aveva visto a Guernsey, ma forse l'impressione derivava dal vuoto creato dalla gola che scendeva verso nord. Era come se un'implacabile ascia si fosse abbattuta sull'isola. I suoi occhi cercavano di evitare quella vista, ma poi involontariamente ci tornavano. Pensò che la vista sarebbe stata migliore se il mare fosse stato ancora là. Le onde avrebbero coperto la parte più bassa degli scogli, così crudemente nuda.

Esplorarono la metà più grande dell'isola e, tenendosi sull'orlo del baratro, guardarono a lungo a nord, ma non videro tracce di vita.

Solo un grosso cane si mosse, abbaiando, al di là della voragine, e poi scappò, e un paio di conigli. Ebbero però un colpo di fortuna: trovarono un mucchio di scatolette appena ricoperte da uno strato di terra. Poterono sbizzarrirsi nella scelta: paté, tartufi, cuori di carciofo, salmone affumicato, tacchino e fagiano in salsa.

Quando il sole tornò a brillare per un po', nel tardo pomeriggio, Billy riuscì ad accendere il fuoco. Se sull'isola c'era qualcuno, pensò Matthew, il fuoco ne avrebbe attirato l'attenzione, ma nel suo intimo sentiva che non sarebbe comparso nessuno. A parte questo, era confortante vedere il fuoco ardere con decisione e la striscia di fumo venir trasportata dal vento che era ancora molto forte.

Bucarono in più punti il coperchio di una scatola di tacchino e la misero sul fuoco. Il sugo traboccava dai fori, sibilava sotto il coperchio della lattina e correva giù lungo i fianchi di quella pentola di fortuna. Il profumo del cibo si

mescolava a quello della legna. Soprappensiero Matthew aprì un'altra scatola sulla quale non c'era etichetta. Erano quaglie arrosto, e i due piccoli corpi, pallidi e nudi nella salsa oleosa, gli diedero un improvviso senso di nausea. Billy era indaffarato dall'altra parte del fuoco, e Matthew scagliò lontano la scatola che rotolò lungo il pendio. Disperatamente depresso, si augurò per un attimo che la morte non si manifestasse più così spudoratamente.

Dormirono meglio, quella notte, perché sull'altura si sentivano più sicuri che non sul fondo del mare. Al mattino, il vento soffiava impetuoso, ma il cielo era più sgombro. Matthew scoprì un ruscello, e lì si ripulirono, Billy per modo di dire, ma lui da cima a fondo. Mentre Matthew finiva di lavarsi, il bambino si allontanò, ma non c'era da preoccuparsi. Pericoli non ce n'erano, e perdersi era impossibile. Si asciugò alla meglio con la salvietta che aveva messo nello zaino, e lasciò che il sole e il vento facessero il resto. Poi si rivestì, e tornò nel punto dove avevano passato la notte.

Billy gli andò incontro brandendo una borsa di cuoio nero.

«Guarda cos'ho trovato, signor Cotter! Mi servirà per portare un po' di roba, no?»

«Se vuoi mettertela sulla schiena ci vogliono le cinghie.»

«Ho trovato anche quelle» disse il bambino, e mostrò un paio di bretelle di seta elasticizzata, blu scuro a disegni rossi, con pesanti fermagli in similoro. «Mi sembra che queste possano andare bene.»

«Ma se torniamo indietro non occorre che ti carichi. Posso portare io le scorte di viveri.»

«Torniamo indietro?» Billy era chiaramente deluso.

«Preferiresti continuare?»

«Oh, sì!»

Invece avrebbero dovuto tornare, almeno per il bambino. A due giornate di marcia, verso sud, c'era la relativa sicurezza del gruppetto di Miller. A nord li aspettava l'ignoto: novanta chilometri di fondo marino da attraversare, ammettendo che riuscissero a proseguire in linea retta, o che non dovessero compiere deviazioni forzate. Potevano anche esserci altri crepacci come quello che aveva spezzato in due Alderney, e forse anche più grandi. Non disponevano nemmeno di una bussola, e Matthew doveva regolarsi con il sole per mantenere la direzione giusta. Come avrebbe fatto se fosse rimasto nuvolo per parecchi giorni di seguito?

Adesso che aveva la responsabilità del bambino capiva che la sua era un'idea pazzesca, ispirata da una speranza folle, e ora che aveva visto dappertutto morte e distruzione, quella speranza non aveva più ragione d'essere. Ormai era preparato a tornare indietro e trascorrere la vita che gli restava con i sopravvissuti di Guernsey. Però la speranza non era affatto morta ed era più importante di ogni altra cosa.

«Allora sarà meglio organizzarci» disse.

8

Si rimisero in marcia nella tarda mattinata. Matthew aveva fatto rifornimento d'acqua in un ruscello lontano dalle rovine infette. Non era improbabile che anche la sorgente sotterranea fosse rimasta inquinata, ma questo valeva anche per Guernsey. Con le bretelle aveva fatto un'imbracatura per la sacca di Billy, che aveva riempita di scatolette dopo avere riempito il suo zaino. Si avviarono sull'erba alta, matura per la fienagione.

Procedevano lungo la voragine, parallelamente alla costa francese lontana una quindicina di chilometri: Dopo un'ora, giunsero a un punto dove il baratro si era colmato perché il terreno era composto di sabbia e di fango. Riuscirono ad attraversarlo, risalirono a fatica il versante opposto, e ripresero

a marciare verso nord.

Il vento soffiava forte, ma almeno attenuava il calore del sole.

In breve il panorama tornò ad assumere il suo aspetto desolato e monotono: sabbia e distese di fango che andava prosciugando, pozze d'acqua, scogliere e massi isolati, alcuni così alti che, quando lì c'era il mare, la loro cima doveva trovarsi sopra il livello dell'acqua.

E s'imbatterono nel primo relitto. Fu Billy a vederlo, lontano, sulla destra, e deviarono per andarlo a vedere da vicino. Era la carcassa di un battello da carico. Giaceva su un fianco, con i ponti incrostati di alghe e molluschi. Il relitto doveva essere rimasto sott'acqua almeno dieci anni se non di più. Le lettere del nome erano diventate illeggibili.

Matthew riprovò la paura dell'ignoto. Loro due, soli, si trovavano nella profondità di quel regno che tutta la gente di mare aveva sempre temuto: il regno dei marinai annegati. Billy, invece, pareva che non avesse nessuna paura. Si mise a correre intorno al relitto guardandolo da tutte le parti, e avrebbe voluto arrampicarcisi sopra, ma Matthew glielo proibì.

«Non c'è niente, lì» gli disse. «Solo ruggine e alghe marce. Non dobbiamo perdere tempo inutilmente.»

Il giorno seguente trovarono il secondo relitto poco dopo essersi messi in marcia. Era molto più malridotto dell'altro e la carena di legno, tutta corrosa, era squarciata in più punti. Era, o meglio era stato, ben corazzato: le file regolari di buchi sui parapetti di murata rivelavano la presenza di cannoni, in passato. In effetti, da uno di questi buchi, sporgeva ancora la bocca arrugginita di un cannone che sembrava avesse sparato tutti i suoi colpi fino all'ultimo, fino a quando la nave non era colata a picco. Chissà quanto tempo prima era successo, forse quattrocento anni prima. Chissà quando era affondata, quella nave. Era un vascello della Grande Armada, distrutto da Drake o dalla tempesta? O un vascello britannico affondato durante il viaggio

di ritorno da Trafalgar? Non c'era modo di saperlo e, in fondo, non aveva molta importanza.

«È molto vecchia, vero, signor Cotter?» chiese Billy.

«Sì, vecchissima.»

«Credi che dentro ci sia un tesoro?»

«Può darsi. Ma anche se lo trovassimo non ci servirebbe molto.»

«Posso entrare a vedere?»

Naturalmente, c'erano due modi di considerare quel tesoro. I mercati mondiali erano chiusi e nessuno avrebbe comprato dobloni, ma agli occhi di un bambino un relitto conservava intatto il suo fascino. Matthew si mise a sedere su una roccia piatta e aprì il sacco.

«Puoi dare un'occhiata» disse. «Ma stai attento, il legno è marcio.»

Trovarono uno squarcio a prua, abbastanza grande da permettere il passaggio di un uomo. Dentro era buio pesto e dovettero aspettare che i loro occhi si abituassero all'oscurità. Matthew temeva che le assi cedessero anche sotto il peso leggero del bambino, ma quasi subito si rese conto che la sua paura era infondata: l'interno della nave non esisteva più, si era dissolto e formava tutt'intorno, con sabbia e fango, un fondo solido anche se ineguale. L'antica nave era soltanto un guscio vuoto.

Mentre Matthew pensava alla delusione del bambino, la terra prese a tremare e la carcassa di legno scricchiolò.

Istintivamente, Matthew afferrò Billy precipitandosi con lui all'aperto. Quando furono fuori, alla luce del sole, lasciò andare Billy e respirò profondamente.

«Non era una scossa molto forte, vero?» chiese il bambino.

Anche lui aveva avuto paura, ma non voleva dimostrarlo.

«No, era leggera» disse Matthew. «E dal momento che la carcassa ha resistito alle scosse più forti non credo che cederà adesso. Il legno è meno rigido dei mattoni e delle pietre, per questo resiste meglio.»

Era vero. Nonostante la loro paura, la carcassa non sarebbe stata una trappola mortale. Però lui non aveva nessuna voglia di tornare dentro il relitto. Si sentiva molto più al sicuro all'aperto.

«Non mi pare che ci sia niente d'interessante da vedere» disse.

«No davvero» disse Billy, scrollando la testa.

«E allora direi di andare. O vuoi riposarti un po'?»

«No, preferisco andare, signor Cotter.»

Nelle ore seguenti, ci furono altre lievi scosse, ma nessuna sembrò preoccupante.

Matthew continuava a pensare al relitto: aveva resistito al cataclisma, all'assestamento del fondo marino e al risucchio delle acque che si ritiravano; tutto considerato si poteva dire che era rimasto intero. Naturalmente gran parte del merito andava al caso, ma se quelle assi fradice avevano resistito...

Il suo pensiero tornò a Jane e alla vecchia casa sull'altura. Forse il tetto di legno l'aveva protetta.

Si voltò a guardare la carcassa della nave. Chissà che non fosse un segno del destino. Quando si mise a fischiettare, Billy lo guardò, meravigliato, ma sorridente.

Arrivarono in un posto che Billy battezzò subito i Gradini del Gigante.

Erano una serie di scoscendimenti, a dieci metri uno dall'altro, e lo spiazzo che li separava era liscio e sabbioso. Fra un pendio e l'altro c'era un dislivello di qualche centimetro. A Matthew vennero in mente le terrazze che gli agricoltori sistemavano sui terreni di collina. Anche queste parevano artificiali e incomplete. Forse un giardiniere gigante sarebbe tornato a seminare. I Gradini continuavano per oltre un chilometro fin dove la sabbia cedeva il posto alla roccia.

In quella zona le pozze d'acqua erano più numerose. In una, piccolissima e già quasi asciutta, c'era uno sgombro che si dibatteva esausto. La pozza era lunga meno di un metro e profonda una ventina di centimetri. Il pesce, enorme, non sarebbe riuscito a sopravvivere in uno spazio tanto esiguo. Una parete di scogli che s'innalzava di poco sul pelo dell'acqua separava la pozza da un'altra molto più grande. Matthew immaginò cos'era successo. Un crinale di rocce che emergeva appena dall'acqua separava la piccola pozzanghera da un'altra molto più ampia. Il pesce, prima, doveva essere nella pozza più grande. Nella cieca ricerca delle profondità marine perdute per sempre, lo sgombro era saltato oltre gli scogli ed era finito in quella pozzanghera.

Billy si sporse oltre la sporgenza e infilò le braccia nell'acqua. Il pesce si dibatté per evitare di essere preso, schizzando acqua da tutte le parti.

«Devo prenderlo, signor Cotter?» chiese.

«Non abbiamo niente per accendere il fuoco.»

«Possiamo portarlo via. Forse, più avanti, troveremo un po' di legna.»

«Non vale la pena» disse Matthew. Provava molta compassione per il pesce, per l'ansia di vivere che lo aveva indotto a saltare lo scoglio e a finire così miseramente. «Se riesci a pigliarlo lo ributto nella pozza più grande.»

Il pesce si divincolava sfuggendo al bambino, ma alla fine, con l'aiuto di Matthew, Billy riuscì a prendere lo sgombro e a lasciarlo cadere al di là della barriera. Il pesce nuotò subito verso il fondo, dove non arrivava la luce del sole.

«Lì sta bene, vero?» disse Billy.

«Sì, credo di sì.»

Avrebbe vissuto ancora un po', qualche giorno, qualche settimana, forse anche qualche mese, ma quelle pozze erano tutte destinate a prosciugarsi. Quindi, che importava come viveva, se doveva morire?

Si misero in cammino, lentamente perché c'erano molte formazioni rocciose da superare. Quando si fermarono a riprendere fiato Matthew esaminò le scarpe di Billy. Le suole erano ridotte a un velo ed erano piene di tagli e screpolature, ma forse avrebbero resistito finché non fossero arrivati sul continente, e là ne avrebbero cercate altre. Raccomandò al bambino di evitare il più possibile le zone accidentate, ma senza molta speranza che Billy si ricordasse di seguire il consiglio.

Dopo la zona rocciosa trovarono una distesa di fango rappreso. All'inizio riuscirono ad avanzare speditamente, ma più avanti il fango cominciò a diventare cedevole sotto la leggera crosta secca. E quando Matthew si accorse che era sempre più difficile liberare i piedi dalla fanghiglia, decise di costeggiare la zona invece che attraversarla in linea retta.

La distesa fangosa si estendeva davanti a loro a perdita d'occhio, ma c'era, in direzione nord-est, una striscia solida, e Matthew s'incamminò da quella parte. Il sole al tramonto li illuminava alle spalle.

Il panorama era tetro e monotono: a destra le rocce grigie, a sinistra il fango nero. Billy perse la sua allegria e smise di chiacchierare. Camminarono a lungo in silenzio e quando Matthew chiese al bambino se voleva riposare, Billy si limitò a fare segno di no con la testa. Era deprimente pensare di fermarsi in luoghi così desolati.

Ma quando il sole fu tramontato e il buio scese su un panorama che non accennava a cambiare, dovettero fermarsi. Matthew calcolò che avessero percorso più chilometri del giorno prima. Nelle ultime ore però si erano spostati più verso est che verso nord. L'unica consolazione era constatare che

il tempo aveva tenuto finora. Matthew, guardando gli ultimi bagliori rosso tenue del tramonto, si chiese quanto sarebbe durato ancora. Ma il vento si era alzato di nuovo e soffiava impetuoso fra le rocce.

Aprirono un paio di scatolette e mangiarono in silenzio. Un bel fuoco sarebbe stato di conforto e non solo per scaldare il cibo. Ma lì non c'era niente da bruciare. Matthew cercò di avvolgere il ragazzo con tutti gli indumenti che aveva; poi si sdraiarono insieme nel fango, tenendosi abbracciati. L'ottimismo iniziale ormai era sparito e Matthew si rendeva conto della situazione di debolezza e vulnerabilità in cui dovevano lottare.

La pioggia, un acquazzone violento, li svegliò prima dell'alba. Matthew sistemò l'impermeabile in modo che Billy fosse ben coperto, e così restò esposto alla pioggia. Non durò a lungo, ma fu sufficiente a lasciarli bagnati e tremanti. Si strinsero uno all'altro e aspettarono che il sole sorgesse. L'alba sorse lentamente, quasi con riluttanza. Matthew aprì un barattolo di minestra concentrata. Non era certo buona mangiata così fredda, ma era pur sempre qualcosa da mettere nello stomaco. Ripresero la marcia cercando di camminare sugli scogli, perché la pioggia aveva reso il fango viscido e scivoloso. Fu una marcia faticosa, specie per Billy, e Matthew fu costretto a fermarsi spesso per fare riposare il bambino.

Camminarono così per ore. La giornata era grigia e cupa, e la pioggia scrosciava a intervalli. Erano partiti stanchi, bagnati e infreddoliti, e la situazione continuò a peggiorare.

Finalmente la natura del terreno cambiò e il fango cedette il posto a sabbia e ciottoli, intercalati da massicce formazioni rocciose. Matthew non sapeva di quanto si fossero spostati verso est e senza la guida del sole poteva solo affidarsi all'intuito per decidere la direzione da seguire. Se continuava il maltempo, potevano anche finire col girare in tondo. Davanti ai suoi occhi si presentava sempre la stessa immagine deprimente: anche se non pioveva da più di un'ora, il cielo era rimasto scuro e minaccioso come prima.

Quando vide la nave, sulle prime non credette ai propri occhi. Pensò a un miraggio, ma si ricordò che visioni del genere si verificavano quando l'aria

era secca e tersa. Forse era vittima di un'allucinazione... Si intravedeva solo la dritta di prora a qualche metro di distanza, il resto era nascosto da una cresta rocciosa. La nave pareva intatta, con le fiancate bianche senza un graffio. La chiglia posava dritta sulla sabbia, mantenendosi incredibilmente in equilibrio.

Stringendogli un braccio, Billy esclamò: «Guarda! Che nave è, signor Cotter?»

«Non saprei. Andiamo a vedere.»

Da vicino il mistero dell'equilibrio si chiarì: la nave, una petroliera delle più moderne, si era incuneata tra due scogli che la sorreggevano mantenendola ritta. Certo doveva avere subito avarie nel punto in cui si era infilata sugli scogli, ma all'esterno pareva intatta.

«Saliamo a bordo?» disse Billy.

La nave si ergeva, superbamente appoggiata al fondale secco del mare, mostrando la sua grazia e purezza, e ostentando la maestosa potenza del suo passato, come il fantasma di un mondo evanescente.

«Proviamo» disse Matthew.

9

Mentre si avviavano, ricominciò a piovere. La pioggia batteva contro la murata della nave che incombeva sulle loro teste. Cercarono riparo sotto l'ampia curva disegnata dalla carena. Matthew si rese conto che salire a bordo era molto più complicato di quanto avesse pensato. Non c'era nessun segno di vita a bordo: anche se dall'esterno la nave sembrava intatta, entrando si accorse che probabilmente l'equipaggio doveva essere stato scagliato fuori se non ucciso dall'impatto dell'urto. Matthew non riusciva a pensare un modo

per arrampicarsi col ragazzo su quella superficie levigata, facendo leva solo sulle braccia.

Riuscirono a perlustrare la nave almeno dall'esterno, anche se tutto quello che videro fu il rosso ventre serrato del mostro. Perché era proprio un mostro. La volta di acciaio si protendeva in avanti verso di loro come un'arcata infinita. Osservandola, Matthew avvertì di nuovo la paura di rimanere chiuso e incapsulato lì dentro. Era una sensazione irrazionale, infatti, se la grande scossa non era riuscita a ribaltarla, non sarebbero state certo le scosse meno rilevanti a farlo. Comunque, uscì dal suo riparo sotto la pioggia battente, e Billy, senza fiatare, lo seguì. Andarono a ripararsi sotto la sporgenza della poppa. Appena la pioggia cessò, si avviarono verso il castello di poppa, e quando vi furono sotto, Matthew accostò alla bocca le mani a imbuto e chiamò.

Poco dopo, quando avevano ormai doppiato la poppa, Matthew ebbe l'impressione di udire un richiamo, ma il mistero fu subito risolto: a pochi metri da lui un povero gabbiano malconcio si trascinava sulla sabbia. Oltre ai vermi e ai pesci, quello era il primo essere vivente in cui si imbattevano, dopo il cane e i conigli di Alderney. Billy si mise a strillare e il gabbiano si sollevò svolazzando per una decina di metri, e poi ridiscese e tornò a saltellare goffamente sulla sabbia.

La vista dell'uccello diede da pensare a Matthew. Era venuto lì perché ricordava vagamente che vicino alle navi c'era sempre cibo, o perché lì trovava veramente da mangiare? Lanciò un altro richiamo e la sua voce si perse nel nulla.

Subito dopo videro la scaletta.

Era una scala d'acciaio e nailon che sporgeva oltre la murata, vicino a poppa. Arrivava fino a terra e la parte che avanzava era ammucchiata disordinatamente sulla sabbia. Matthew provò a tirarla, prima adagio, poi con forza. Era fissata saldamente al parapetto.

«Sei capace di arrampicarti su una scala di corda?» chiese a Billy. «Questa

è molto alta.»

«Ce la farò di sicuro!»

«Vai avanti tu.»

Il bambino cominciò ad arrampicarsi agilmente e Matthew lo seguì a pochi metri di distanza. La scaletta oscillava sotto il loro peso, e Matthew ebbe un attimo di terrore: se ci fosse stata una scossa violenta e la scaletta li avesse sbattuti contro la fiancata d'acciaio, o se la nave si fosse rovesciata su di loro... Sentì Billy che gridava qualcosa e con uno sforzo riuscì a dire: «Cosa c'è?»

«Dicevo che sono quasi arrivato in cima. Ma che fatica! La scala batte contro la fiancata.»

«Riposati un momento» disse Matthew.

«No, non ce n'è bisogno.»

A poco a poco riuscì a dominarsi. Sollevò un piede e allungò una mano per afferrare un altro piolo d'acciaio e riprese ad arrampicarsi, adagio ma senza più incertezze, costringendosi solo a pensare ai gesti da fare, all'alternarsi delle mani e dei piedi. Un grido di trionfo gli fece capire che Billy era arrivato in cima. Non gli rispose. Doveva stare molto attento, perché se si muoveva incautamente la scaletta oscillava forte. D'improvviso si trovò davanti agli occhi la battagliola e, dietro, le gambe di Billy.

La paura l'abbandonò del tutto nel momento stesso in cui mise piede sulla tolda. Si trovava sul ponte elevato del castello di poppa; sotto e davanti a lui la petroliera si stendeva diritta fino alla prua. Le dimensioni e la potenza della nave lo impressionarono enormemente. Adesso non gli pareva più straordinario che quella petroliera fosse uscita indenne dal cataclisma. Relativamente indenne, almeno. Parte della battagliola era stata divelta sulla sinistra, e gli pareva che ci fosse anche un'avaria in coperta, ma il punto era troppo lontano per poter distinguere bene.

Poi, d'un tratto, si rese conto di un'altra cosa. Sotto i suoi piedi il ponte metallico pulsava. Dall'interno dello scafo saliva un ronzio sordo... Matthew fissò incredulo il castello di poppa. Non si notavano segni di vita, eppure quello era il ronzio di un generatore.

«C'è qualcuno?» gridò, e continuò a ripetere il richiamo, imitato da Billy. A metà del ponte c'era una piscina e attorno due o tre sedie a sdraio a colori vivaci. C'era da pensare che la gente fosse stata lì a nuotare e a prendere il sole, e se ne fosse andata non appena aveva cominciato a piovere.

«Non c'è nessuno» disse a Billy. «A meno che non siano sottocoperta e che non ci sentano.»

«Può darsi. Andiamo a dare un'occhiata.»

Attraversarono il ponte, trovarono una porta, l'aprirono ed entrarono in un lungo corridoio illuminato dalla luce elettrica. Anche Billy si lasciò sfuggire un'esclamazione di meraviglia.

«Dev'esserci gente a bordo» disse Matthew. «Sono riusciti a mantenere in funzione i generatori.»

«Dobbiamo chiamare ancora?»

«No, proviamo a cercarli, piuttosto.»

Avanzarono in un dedalo di corridoi e di scalette. Matthew aprì a caso qualche porta e trovò cabine, bagni, e un locale più grande che doveva essere la sala nautica. Dappertutto c'era qualcosa di strano che Matthew non riusciva a identificare. Capì cos'era quando entrò in una cabina a due cuccette. Le cuccette erano preparate con cura, lenzuola e coperte non facevano una grinza, e anche il resto del locale era in ordine. Matthew capì che avrebbe trovato lo stesso lindore in tutta la nave. Anche se la catastrofe doveva averla messa completamente sottosopra, dappertutto regnava una pulizia quasi fanatica.

Che cosa significava? Che l'equipaggio di quella nave arenatasi sul fondo del mare prosciugato, spinto forse da una bizzarra psicologia di massa, trovava sollievo nel ripulire e rimettere in ordine? Ma un equipaggio che continuava a fare scrupolosamente il suo dovere, non poteva essere invisibile, e lì invece non si vedeva anima viva. Tutte le porte si aprivano su locali vuoti.

Alla fine arrivarono alla cambusa, pulitissima e ordinata come tutto il resto. Non avevano ancora trovato il generatore, ma lì si udiva anche il ronzìo di un frigorifero enorme. Matthew lo aprì. Conteneva due polli arrosto, un prosciutto, mezzo pane di burro e una dozzina di barattoli di birra. Alla vista di quel ben di Dio, Matthew si sentì illanguidire lo stomaco.

Billy, che stava girando nella cambusa per conto suo, a un certo punto esclamò: «Signor Cotter, guarda qui!»

Aveva trovato una dispensa con i ripiani a giorno. Su uno, forse non perfette ma ugualmente bellissime, c'erano tre forme di pane bianco con la crosta dorata.

Sullo scaffale sottostante c'erano vasetti di conserva e di sottaceti, e una grande formaggiera con il coperchio trasparente, attraverso cui si vedevano uno spicchio di formaggio olandese, una fetta con venature verdi, che pareva Gorgonzola, e un pezzo di Cheddar che si sbriciolava. Davanti all'espressione di Billy, Matthew non resistette.

Prese una pagnotta e disse: «Dammi un coltello. Là sopra il tavolo ne ho visto uno che può andare bene.»

«Ma... possiamo?» e mentre lo chiedeva già andava a prendere il coltello. Matthew dovette fare uno sforzo per non affondare i denti nel pane. Billy tornò di corsa, e lui cominciò a tagliare a fette la pagnotta.

«Confidiamo nella loro generosità» disse. «Prendi quello che vuoi.»

Billy spalmò il pane con uno spesso strato di marmellata di fragole, mentre

Matthew esaminava i formaggi. Il pezzo più grosso era di Olandese, perciò ne prese di quello e cominciò a masticare di gusto.

Si girò di scatto sentendo aprire la porta e nascose il pezzo di pane dietro la schiena, come un bambino colto in fallo.

L'uomo entrò sorridendo.

«Bene, bene, fate pure. Avete fame, eh?»

Parlava con un accento mediterraneo, che però a Matthew non parve italiano. Greco, allora? Anche all'aspetto sembrava un greco. Era basso, bruno e tarchiato. Indossava una divisa bianca, immacolata, e portava un berretto a visiera con galloni d'oro. Era rasato di fresco e spandeva attorno un profumo di lozione da barba.

«Sì, avevamo molta fame» disse Matthew. «E soprattutto, dal giorno del terremoto non avevamo più mangiato pane.»

«Non dovete giustificarvi» disse l'altro, troncando con un gesto le scuse di Matthew. «Qui c'è da mangiare e da bere a sazietà. Gradireste una birra?» Andò a prenderne una lattina in frigorifero. «E per il bambino va bene una Coca-Cola?» Sorrise rivelando un bagliore di denti bianchi e d'oro.

I due lo ringraziarono, ma lui scrollò la testa. «Ne ho fin troppa, di roba... Non mi sono ancora presentato. Sono il capitano Skiopos, ma chiamatemi pure Nick.»

Matthew si presentò a sua volta, e presentò Billy.

«Ah, il bambino non è vostro figlio?» disse Skiopos.

Matthew gli raccontò brevemente la loro storia, e Skiopos lo ascoltò, ma senza molta attenzione. Infine disse: «A terra la vita è dura, eh?»

«Sì, almeno nelle Isole della Manica.» Matthew aveva finito pane e

formaggio e, senza volerlo, guardò la pagnotta.

«Avanti, tagliatevene ancora un pezzo» gli disse Skiopos. «L'ultima volta ne ho fatto troppo. Bisogna mangiarlo.»

Mentre tagliava una fetta di pane, Matthew chiese: «Siete stato sempre qui? Da solo?»

«Se ne sono andati tutti» spiegò Skiopos. «Gli ho detto che erano pazzi, ma loro hanno voluto andarsene. Io gli ho detto che un simile cataclisma capace di prosciugare la Manica doveva avere provocato catastrofi dappertutto. Gli ho detto che non avrebbero trovato niente di buono in terraferma... Che notte abbiamo passato! Una nave come questa sballottata come se fosse stata un fiammifero. E poi è stato come se a un certo punto qualcuno avesse tirato via il tappo della vasca da bagno. Tutta l'acqua risucchiata via. Ma noi siamo arrivati sul fondo belli dritti, solo un po' sballottati. Io ho detto che eravamo stati fortunati. Ma loro non mi hanno dato retta. Hanno preso un po' di provviste e si sono incamminati verso nord.»

«Quando se ne sono andati?»

«E chi lo sa?» rispose Skiopos, stringendosi nelle spalle. «Il giorno dopo che ci siamo incagliati qui. Ma non tengo più il diario di bordo.»

Il pane e il formaggio sembravano ancora più buoni di prima. E il sapore aspro della birra mandava in estasi.

«A quanto mi è sembrato di vedere, non avete avuto grossi danni» disse Matthew.

«Sufficienti per affondare, caso mai tornasse il mare. Ma son sicuro che non tornerà più. Fareste volentieri un bagno, voi e il bambino?»

«Con l'acqua calda?»

«Certo, con l'acqua calda! Non vi avrei mai offerto una doccia fredda. Ho

sapone e asciugamani da vendere! E se volete, ci sono anche i sali da bagno.»

Li guidò lungo un corridoio, e su per una scaletta che li portò in un'altra parte della nave. Poi il capitano aprì una porta e mostrò a Matthew una elegante stanza da bagno.

«Ecco, questa è per voi» disse. «Il bambino, da quella parte» e indicò un'altra porta. «Andrò a darmi una rinfrescata anch'io, visto che ho ospiti. Suonate il campanello quando avete finito, Matthew, e verrò a prendervi. Se non vi faccio strada io, potreste perdervi.»

Matthew fece scorrere l'acqua ed entrò nella vasca. Era tanto calda che gli mancò il fiato, ma preferiva così, e appoggiò la testa al bordo della vasca rilassandosi. Sentiva, dall'altra parte della paratia, Billy che sguazzava.

Provava solo confusione, si lasciò andare all'immediato senso di piacere che provava.

Skiopos tornò prima che avessero finito. «Vi ho portato un po' di vestiti che dovrebbero andarvi bene. Posso entrare?»

Era ancora più immacolato di prima. Portava un mucchio bene ordinato di indumenti, che depose sopra un armadietto.

«Mi pare che siano pressappoco della vostra misura» disse. «Ho portato anche biancheria, e camicie. Non ci sono scarpe, ma a bordo non occorrono. C'è qualcosa anche per il bambino. Mi sembra tutto troppo grande per lui, ma in qualche modo lo sistemeremo.»

Fu un grosso sollievo per Matthew non dovere indossare gli abiti vecchi, che giacevano ammucchiati sul pavimento.

Matthew uscì dal bagno e si avvolse nell'asciugamano. Si mise a ringraziare Skiopos, ma lui lo interruppe subito.

«Io me ne vado. Portate questi al ragazzo. Vi sentirete meglio dopo un bel

bagno e con dei vestiti puliti. Appena sarete pronto, vi porterò un po' in giro per la nave.»

La biancheria pulita aveva un buon profumo, ed era incredibilmente morbida a contatto con la pelle.

Quando fu pronto, andò a vedere cosa faceva Billy. Skiopos lo stava vestendo, o meglio, lo sorvegliava con benevolo interesse.

«È ben fatto» disse a Matthew, «ma piccolo. Bisognerà rimediare.»

Quando Skiopos ebbe finito di armeggiare con forbici, ago e filo, camicia e calzoni erano ancora troppo grandi, di spalle l'una, e di fianchi gli altri, e Billy aveva un aspetto un po' buffo, ma almeno era ordinato e pulito. Il capitano gli diede un colpetto sulle spalle, e gli passò le dita corte e grassocce tra i capelli bagnati.

«E adesso vi farò vedere una bella cosa» disse.

Li accompagnò in una sala con numerose file di comode poltroncine. Qui Skiopos premette un pulsante inserito in una parete, e uno schermo si srotolò dal soffitto. Erano nel cinema di bordo. Nella parete dietro le poltroncine c'era un foro attraverso il quale veniva proiettato il film.

«Voi mettetevi comodi» disse Skiopos. «Penso io a tutto.»

Da quando erano saliti a bordo, gli avvenimenti avevano assunto un tono irreale, di sogno, ma mai come in quel momento. Matthew e Billy si misero a sedere, e Skiopos uscì. Un minuto dopo, dal foro nella parete uscì la sua voce.

«Siete pronti? Bene. Comincia lo spettacolo.»

Si spensero le luci, e per un attimo Matthew riprovò il terrore di essere in un luogo chiuso, ma lo schermo si illuminò subito e la paura scomparve. La pellicola era un cartone animato di Tom e Jerry, e voltandosi a guardare

Billy, Matthew lo vide rilassato e felice.

Skiopos proiettò tre cartoni animati, poi fermò il proiettore e riaccese le luci. «Adesso c'è l'intervallo» gridò dal foro. «State fermi lì, amici. Sarò da voi fra un minuto.»

Arrivò reggendo un vassoio. «Siccome è l'intervallo, mangeremo gelati e caramelle. Ti va l'idea, Billy? E voi, Matthew, gradite una sigaretta o preferite un sigaro?»

Diede a Billy un gelato e una tavoletta di cioccolata, a Matthew una sigaretta, e accese per sé un "sigarillo". Poi si sedette accanto a loro a chiacchierare. Ascoltandolo, Matthew si chiedeva se il capitano fosse pazzo o no. Non dava segni evidenti di pazzia, anzi, sembrava pienamente cosciente e sicuro del fatto suo. Ma era la situazione in sé a essere pazzesca, e poi l'ufficiale aveva accolto con troppa disinvoltura il loro arrivo. Avrebbe dovuto dimostrare più gioia nel vedere esseri umani, o esprimere risentimento nel coglierli a saccheggiare le sue scorte. Un giorno o l'altro sarebbero pur finite, e allora che cosa avrebbe fatto?

Dal suo racconto, risultò più chiaro lo svolgersi degli avvenimenti. Non era vero che avesse insistito perché l'equipaggio restasse, e non gli era affatto importato che se ne andasse. Lasciato solo, aveva armeggiato con il generatore finché non era riuscito a farlo funzionare. Nelle cisterne c'era più zavorra d'acqua che petrolio. Lui era riuscito a combinare un circuito per mandare l'acqua nel sistema di raffreddamento. Pazzo o no, era indubbiamente abile. In seguito, si era messo a fare ordine, e aveva rimesso a posto la nave da cima a fondo. Cucinava i suoi pasti sulla grande cucina elettrica collegata con il generatore, suonava dischi e proiettava pellicole.

«Credevo che mi sarei sentito molto solo» disse. «Ma quando ci sono voci da sentire e facce da guardare... C'è un film con Sinatra e Ava Gardner. Sono diventati miei amici.»

Matthew fumava la sua sigaretta lentamente, assaporando ogni boccata. «E la radio?» chiese.

«Non funziona.»

«Non potreste ripararla?»

«Non me ne intendo di radio» disse Skiopos, indifferente.

«Se riusciste a farla funzionare, forse potreste captare qualche stazione straniera» insistette Matthew, e Skiopos lo guardò senza nessun interesse. «L'Europa occidentale dev'essere distrutta completamente, o quasi, e credo che lo stesso sia successo in America» riprese Matthew. «Ma può darsi che altrove le cose vadano meglio... in Russia, in Cina, in Nuova Zelanda o nell'Africa del Sud.»

«Non me ne intendo di radio» ripeté Skiopos.

Era chiaro che non voleva contatti con il mondo esterno: gli bastava essere il fulcro del suo piccolo mondo. Ma allora perché era così cordiale con loro? Forse perché così aveva modo di mettere in mostra la sua potenza e le sue meraviglie.

«E il petrolio?» chiese Matthew.

«Petrolio? Ne ho un mucchio.»

«Quanto?»

Skiopos diventò inquieto e distolse lo sguardo. «Un mucchio, vi ho detto» ripeté.

«E quando sarà finito? Quando il generatore non funzionerà più, cosa farete?»

«Vi ripeto che non c'è da preoccuparsi. E adesso scusatemi: devo fare una cosa. Arrivederci.»

Ritrovarono Skiopos nella cambusa, intento a cucinare. Li accolse con la consueta cordialità.

«Quando sono solo faccio uno spuntino freddo, a mezzogiorno, ma ho pensato che vi avrebbe fatto piacere mangiare roba calda.»

«Non preoccupatevi per noi» rispose Matthew. «Un po' di pane e formaggio andranno benissimo.»

Ma il profumo era allettante: grosse fette di prosciutto affumicato stavano friggendo nell'olio.

«Non è niente di speciale» disse Skiopos. «Solo prosciutto e pomodoro con un po' di patate fritte. Concedetemi altri dieci minuti, va bene?»

Mentre mangiavano, il capitano spiegò com'erano regolate le sue giornate. Possedeva una sveglia, e si alzava alle sei e mezzo. Faceva il bagno, si radeva, e andava in cambusa a prepararsi la colazione: caffè, pane tostato, e marmellata. Poi faceva un giro d'ispezione, eseguiva le pulizie necessarie, e scendeva a terra per la sua passeggiata quotidiana. Procedeva all'ispezione con qualunque tempo, ed era proprio quello che stava facendo quando Matthew trovò la scala e saliva a bordo.

I primi giorni aveva lavorato anche nel pomeriggio, per rimettere in sesto la nave. Adesso che non ce n'era più bisogno, passava i pomeriggi in piscina o, se il tempo era brutto, ascoltava dischi e proiettava film. C'era anche una biblioteca, a bordo, ma Matthew aveva l'impressione che Skiopos non fosse un lettore appassionato.

Quel pomeriggio, il capitano fece visitare la nave ai suoi ospiti. Era cordiale, e dava spiegazioni esaurienti. Si comportava esattamente come se loro fossero due visitatori ufficiali e la petroliera fosse ancorata nel porto di Londra, tra un viaggio e l'altro. Mostrò i danni subiti dalla nave, senza darvi tuttavia molto peso, quasi che una squadra di operai fosse in procinto di ripararli. Alla fine salirono in plancia. Non pioveva e la visibilità era nettamente migliorata: lo sguardo spaziava per chilometri e chilometri sulla

distesa piatta e fangosa, interrotta qua e là da scogli e zone ghiaiose. Era un panorama di una desolazione tale che Matthew capiva come si potesse impazzire vivendo lì.

Skiopos aveva lo sguardo fisso davanti a sé, come se guardasse ancora la liquida distesa azzurra.

«È una meraviglia, questa nave, vero?» disse.

«Davvero imponente» rispose Matthew.

«È il mio primo comando.»

«Davvero?»

«Ho trentotto anni» spiegò Skiopos. «In questa Compagnia, se non si ottiene il comando prima dei trentacinque, è probabile che non si riesca a ottenerlo mai più. Conoscevo un tale, più giovane di me, che comandava già una petroliera. Poi è arrivata questa, una bellezza; varata meno di un anno e mezzo fa. Quello che la comandava aveva qualcosa ai reni, non so cosa, ma è successo che hanno dovuto mandarlo all'ospedale, e ci starà chissà quanto. Io sarei dovuto andare in licenza. Ci danno delle belle licenze, sapete, a volte anche di cinque mesi. Mi chiesero se la volevo, o se preferivo la licenza. Era una domanda da fare, questa? Ho risposto di sì al telefono, sì, la volevo, e poi mi sono precipitato negli uffici per essere sicuro che mi avessero capito bene. Dovevo portarla nel Golfo Persico. Stavo ancora facendo il primo turno, quando si è incagliata.»

«Una vera scalogna.»

Skiopos gli diede un'occhiata strana, assente e perplessa. Poi distolse lo sguardo. «È una meraviglia» disse. «Venite, vi mostro la sala comando.»

Billy era stanco. Matthew lo disse a Skiopos, e insieme i due uomini misero a dormire il bambino in una cuccetta, subito dopo una cena leggera a base di frutta sciroppata, cioccolata calda e biscotti. Fra le lenzuola di bucato,

sul morbido materasso di gommapiuma, Billy aveva un'aria distesa e felice. Sia il riposo sia il vitto offerto da Skiopos potevano fargli solo bene, e Matthew non vedeva motivo per non restare lì qualche giorno a rimettersi in forze.

Skiopos insistette per preparare una cena complicata per sé e per Matthew. Prima offrì antipasti, con salumi e sardine, uova, sottaceti, olive e patate in insalata. Il piatto forte fu pollo cotto in una salsa squisita, servito con una specie di risotto allo zafferano, il tutto accompagnato da una bottiglia di Retsina. A fine pasto, caffè, brandy e sigari. Matthew si complimentò con l'ospite per la cena, e Skiopos accettò le lodi con aria assente.

Matthew cominciò a parlare del passato e delle speranze per l'avvenire, ma Skiopos gli badava appena. D'un tratto, interrompendo Matthew a metà di una frase, disse: «Vi piacerebbe vedere un film?»

«È un po' tardi... e sono stanco» rispose Matthew. «Sarete stanco anche voi.»

«Guardo un film tutte le sere, e qualche volta anche due» disse il capitano, alzandosi. «Ne abbiamo uno con quell'inglesina, Kathy Kirby. Vi piace? Venite che ve lo proietto. Portatevi da bere, se volete.»

Più che un invito, era un ordine. Matthew si versò un altro brandy. Dopo un attimo di esitazione, prese anche la bottiglia e seguì Skiopos in sala di proiezione. Il capitano entrò in cabina senza dire una parola, spense le luci, e cominciò a proiettare il film. Poi, messo il proiettore sull'automatico, andò a sedersi in sala anche lui.

La pellicola era una commedia musicale inglese migliore di quanto Matthew si fosse aspettato, ma le reazioni di Skiopos erano ancora più interessanti del film. Continuava a commentare a voce alta, incurante di Matthew. Anzi, più che commenti, i suoi erano veri colloqui con gii interpreti. Diceva frasi spiritose, scoppiava a ridere, chiamava gli attori per nome. Era come se quelle battute, seguite dalle risate, fossero state già dette: ogni gesto seguiva un rito.

Terminata la prima bobina, andò a cambiarla, poi tornò in sala. Matthew era stanco, e la combinazione cinema-brandy lo aveva intontito. Alla fine della seconda bobina, sentendosi in dovere di dire qualcosa, mormorò: «Era proprio bello! Adesso però vado a letto.»

Ma Skiopos si era già avviato alla cabina, e non rispose. Matthew aspettò, pensando che fosse andato a spegnere le luci. Invece la luce in cabina di proiezione rimase accesa, e fu spenta quella in sala. Poi si sentì ronzare il proiettore, e sullo schermo comparve un titolo: "Tutti matti!". Skiopos tornò al suo posto, e prima ancora di sedersi era già scoppiato a ridere.

Matthew aspettò cinque minuti prima di ripetere che sarebbe andato a dormire, ma anche questa volta il capitano non rispose. Per uscire dalla sala, dovette passargli davanti. Skiopos si mosse, irritato, al suo passaggio, ma un attimo dopo stava dialogando con gli attori che si alternavano sullo schermo. Non si voltò nemmeno quando Matthew uscì dalla sala.

Billy dormiva tranquillo e sereno. Dopo essersene assicurato, Matthew entrò nella cabina vicina. Quanto sarebbe durato lo spettacolo privato di Skiopos? Ma non cercò una risposta: era così stanco che riusciva a pensare solo alla freschezza morbida del letto pulito che lo aspettava.

La mattina dopo fu Billy a svegliarlo. Vedendo il bambino fermo sulla soglia, il legno e il metallo lucido, la vividezza della luce elettrica, Matthew dimenticò per un attimo tutto quello che era successo. Ma durò solo un attimo. Non appena tornò alla realtà, pensò a Jane con lo stesso acuto dolore di sempre. Cercò di sorridere a Billy.

«Ehi, salve!» gli disse. «Che ora è?»

«Non lo so. Sono sveglio da un pezzo.»

Matthew guardò dall'oblò. «Il sole è alto. Sarà ora di fare colazione. Hai fame?»

Billy annuì. «Ho visto il capitano» disse poi.

«Ah, sì?»

«L'ho salutato, ma non mi ha risposto.»

«Forse era distratto. Mi dai la camicia, per favore?»

Si lavò e si vestì, e poi andò in cambusa insieme a Billy. Skiopos era inginocchiato per terra, intento a lavare il pavimento.

«Buon giorno, capitano» salutò Matthew, ma Skiopos non alzò neanche gli occhi, e continuò a comportarsi come se fosse solo. I pantaloni di tela bianca erano tutti gualciti, e sopra portava solo una canottiera. Matthew notò che aveva una chiazza di calvizie proprio alla sommità della testa.

Quell'uomo era certamente uno psicopatico; forse aveva già una tendenza alla pazzia, e la catastrofe aveva fatto precipitare la situazione. Così si spiegava perché fosse rimasto a bordo mentre tutti gli altri se n'erano andati, e perché fosse tanto fanatico dell'ordine e della pulizia. La cordialità con cui li aveva accolti al loro arrivo poteva essere spiegata con un periodo di normalità, mentre adesso era in piena crisi. Oppure, era in grado di accogliere ancora le intrusioni del mondo esterno, ma le escludeva dalla mente non appena turbavano le fantasie in cui si era rifugiato.

Era dunque pazzo, ma apparentemente innocuo. Se non si accorgeva di loro quando parlavano, probabilmente non avrebbe badato anche se avessero fatto qualcos'altro.

Billy era perplesso e un po' impaurito. Matthew gli batté sulla spalla e disse: «Ci prepareremo la colazione da soli. Sei capace di friggere la pancetta, Billy?»

Trovarono la pancetta nel frigorifero e il pane nella dispensa. Skiopos continuò a ignorarli. Mentre loro due mangiavano, il capitano finì di pulire il pavimento, andò a lavare stracci e scopa nel lavandino, poi li ripose in un

armadio, e se ne andò, forse a fare la sua passeggiata quotidiana.

Dopo che la porta si fu chiusa alle sue spalle, Billy chiese: «Che cos'ha il capitano, signor Cotter?»

«Ha il cervello malato.»

«Come mamma Lutron?»

«Pressappoco.»

«Ci ha guardato come se non ci fossimo!»

«Già.»

La pazzia di Skiopos non influiva sulla situazione, perché Matthew non aveva mai pensato di fermarsi a lungo sulla nave. Tuttavia aveva previsto di rimanere alcuni giorni, per mangiare bene e riposarsi. Adesso, però, la prospettiva non gli andava più tanto.

Cosa sarebbe successo quando la realtà si fosse imposta in quel microcosmo autosufficiente? Quando il generatore non avrebbe funzionato, e le luci si sarebbero spente? Skiopos avrebbe continuato a rimanere a bordo, magari a fissare lo schermo spento nella sala buia popolata dai suoi fantasmi? E poi sarebbero finite anche le scorte dei viveri, e sarebbe cominciata la fame. Ma forse, nemmeno allora l'uomo avrebbe abbandonato la sua nave. Probabilmente per lui era più importante salvare la fantasia che non la vita.

Matthew e Billy rimisero tutto in ordine nella cambusa. Anche se Skiopos li ignorava, si sentivano in dovere di rendersi utili per contraccambiare la sua ospitalità.

«Ce ne andiamo?» chiese Billy, a disagio.

«Appena saremo pronti. Pensavo di portare via qualcosa... almeno un po' di pane e burro.»

«Credi che il capitano si arrabbierà?»

«Non credo. A quanto pare non gli importa se mangiamo le sue provviste, e certo portiamo via meno di quanto consumeremmo se restassimo suoi ospiti.»

«Pensi che il capitano si arrabbi se prendo anche un po' di gelato? Prima di partire, naturalmente.»

Skiopos aveva preparato la pasta lievitata per il pane, e l'aveva riposta in alcune forme di latta perché si gonfiasse: probabilmente l'avrebbe messa in forno dopo la passeggiata. Nella dispensa c'erano una pagnotta intera e una già cominciata. Dopo averci pensato un momento, Matthew prese la prima. Tagliò poi alcune fette di pancetta, un pezzo di formaggio, prese un po' di biscotti al cioccolato, e un barattolo di marmellata di fragole. Sarebbero durati per due giorni, forse anche tre, e avrebbero costituito una piacevole variante alla loro monotona dieta a base di scatolette.

Pur immaginando che Skiopos le avrebbe ugualmente ripulite da cima a fondo, rimisero in ordine le cabine dove avevano dormito. Poi Matthew portò il proprio sacco e quello di Billy in cambusa per metterci le provviste, e aprì il frigorifero. Conteneva due polli arrosto, e probabilmente Skiopos ne aveva altri nel congelatore. Matthew si limitò a prendere mezzo pollo. «Bene» disse poi al bambino. «Siamo pronti.»

Almeno non pioveva. L'aria era tiepida e umida, e non c'era vento. L'acqua della piscina, liscia come uno specchio, aveva un bel colore azzurro scuro. Skiopos avrebbe trascorso la giornata all'aperto, tuffandosi di tanto in tanto in piscina, magari con una lattina di birra a portata di mano. Finché durava, era una vita spensierata. Ma quanto sarebbe durata?

Matthew non vedeva l'ora di lasciare la nave, adesso che aveva deciso di farlo. Gli sembrò che Billy la pensasse alla stessa maniera: era più taciturno e sembrava più nervoso del solito.

Gli stivali risuonarono sul ponte, e un gabbiano, forse lo stesso del giorno prima, si alzò in volo dal parapetto e si allontanò stridendo e sbattendo le ali. Arrivato al parapetto, Matthew guardò giù: la vista del fondo del mare, così in basso sotto di lui, gli diede le vertigini. Meglio non guardare. Stava per scavalcare il parapetto quando notò un movimento fra gli scogli. Skiopos stava tornando alla nave.

Matthew avrebbe potuto cominciare a scendere prima che il capitano arrivasse ai piedi della scala, ma decise di aspettare, perché se Skiopos avesse continuato a ignorare la loro presenza, incontrarlo a metà scala poteva provocare qualche spiacevole incidente. Fece quindi cenno a Billy di stare fermo, e tutti e due rimasero a guardare dal parapetto. Skiopos salì con passo sicuro e regolare e finalmente fu sul ponte. Matthew e il bambino erano a pochi passi da lui, ma il capitano non li guardò nemmeno.

«Noi ce ne andiamo» disse Matthew. «Grazie per l'ospitalità, capitano. Abbiamo cercato di rimettere tutto in ordine il meglio possibile.»

Skiopos si stava allontanando verso il castello di prua, e pareva che non li avesse sentiti.

Matthew gli gridò dietro: «Abbiamo preso qualche cosa... spero che non vi dispiaccia.»

Skiopos si voltò di scatto.

«Non molta roba» disse Matthew. «Una pagnotta, un po' di formaggio e di pancetta... E mezzo pollo.»

Skiopos avanzò d'un passo.

«Dovete rimettere tutta quella roba dove l'avete trovata. Tutta. Capito?»

«Siate ragionevole» gli disse Matthew. «Se fossimo rimasti qui, ne avremmo consumata di più.»

Skiopos tremava, di collera, forse, o di angoscia.

«Sono provviste di bordo, capite?» disse con voce tesa. «È proibito portarle via. Dovete rimetterle a posto. Siete uno sporco ladro. Avanti... dovete restituire tutto.»

Il fucile era legato sopra il sacco, ma a Matthew sarebbe bastato un gesto per afferrarlo. Anche se c'erano armi a bordo, in quel momento Skiopos era disarmato. Matthew allungò una mano dietro le spalle finché non sfiorò il calcio del fucile, ma la ritrasse immediatamente. Se anche fosse riuscito a spaventare Skiopos, cosa avrebbe ottenuto? Lui e Billy dovevano scendere fino a terra su un'oscillante scaletta di nailon, con quel pazzo lassù sul ponte. Sarebbe stato rischioso anche se fosse riuscito a convincere il capitano a scendere davanti a loro: una volta a terra nessuno gli avrebbe impedito di armarsi di un sasso. Non si può tenere puntato un fucile contro qualcuno e scendere contemporaneamente una scala di corda.

E poi era probabile che Skiopos, nella sua follia, non si lasciasse intimidire. Se lo assaliva, se costringeva Matthew a premere il grilletto... Gli parve di sentire il rimbombo dello sparo. Se lui e Billy fossero stati affamati, sarebbe stato diverso. Ma in quel momento avevano lo stomaco pieno, e le sacche piene di provviste.

Matthew si tolse di spalla lo zaino. Skiopos non lo perdeva d'occhio. Tremava sempre, ma rimase fermo dov'era, senza parlare. Matthew aprì il sacco e ne tolse alcuni pacchetti che depose sul ponte. Skiopos si avvicinò e, chinatosi, li aprì a uno a uno. Soddisfatto dell'esame, li raccolse e si allontanò verso il castello. Non si voltò mai, e pochi attimi dopo varcò una porta e sparì all'interno della nave.

Matthew richiuse il sacco e se lo caricò in spalla. «Vado avanti io» disse a Billy. «Tu mi seguirai, d'accordo?»

Durante la discesa, ebbe qualche momento di panico. Oltre le vertigini, temeva che Skiopos tornasse, magari armato, e gli sparasse addosso. Le provviste non dovevano lasciare la nave, e loro due ne portavano via una

piccola parte, quella che avevano mangiato. E poi, gli indumenti. Matthew provò un sollievo enorme quando mise piede a terra, e Billy lo raggiunse.

Si allontanarono di buon passo, e ogni volta che si voltavano vedevano la sagoma della nave rimpicciolire. Ma il terreno era in discesa, e due ore dopo la nave dominava ancora l'orizzonte.

«Riposiamoci un momento» disse Matthew.

Billy, dapprima silenzioso, era tornato del solito umore, e continuava a chiacchierare. Ma non parlò mai di Skiopos né della nave.

«Hai voglia di mangiare qualcosa?» gli chiese Matthew.

«Non ho fame.»

Ma Matthew stava già frugando nel sacco, e ne tolse un biscotto al cioccolato. Sulla faccia di Billy si dipinse un'espressione di sorpresa e di gioia. Matthew non aveva restituito i biscotti: li aveva tenuti come compenso per i brutti momenti passati.

10

Tornò il sole, che continuò a splendere caldo per tutto il pomeriggio. I due proseguirono in direzione nord, e si accamparono per la notte in una zona sabbiosa, circondata e protetta da scogli. A confronto con le comode cuccette della petroliera, quel giaciglio sembrava più scomodo che mai, e quando si svegliarono, dopo un sonno inquieto, erano intirizziti e depressi. La notte, però, non era stata molto fredda, e presto il sole li riscaldò. Aprirono una scatoletta di carne, e Matthew si sforzò di non pensare al buon pane della nave.

Faceva molto caldo, e verso mezzogiorno arrivarono in una zona di banchi di fango, enormi distese grigie che si perdevano all'infinito, senza il minimo rilievo. Il fango era completamente secco, e nei rari punti in cui era umido, la sua profondità non andava oltre pochi centimetri. Ci si camminava sopra abbastanza agevolmente, meglio, anzi, che in qualsiasi altro punto attraversato finora. Li turbava però l'impressione che quella distesa non finisse mai.

Tutto quello che interrompeva la distesa piatta, saltava all'occhio con enorme evidenza. Camminando, sollevavano cumuli di polvere che rimaneva nell'aria. Billy sembrava accaldato ed esausto e anche Matthew sudava parecchio. Diede da bere al ragazzo dal contenitore di plastica, che aveva riempito con l'acqua della tanica. Aveva un sapore più dolce di quella che avevano trovato ad Alderney. Anche Matthew ne bevve un po', pensando a Skiopos. Se il capitano avesse saputo che l'avevano presa, probabilmente li avrebbe costretti a lasciare lì anche quella.

Proseguirono il loro viaggio. Man mano che procedevano, si fermavano sempre più spesso, anche se per periodi più brevi: sedersi e sdraiarsi nel fango dava loro la sensazione di non riposarsi affatto. Proseguire stava diventando snervante.

La marcia era resa più difficile dalla presenza di oggetti sempre più grandi e ingombranti. Ma erano tutte cose di poca importanza: qualche pezzo di legno, la carcassa coperta di fango di un piccolo guardacoste, un groviglio di sbarre arrugginite di cui Matthew non riuscì a indovinare l'origine...

L'ultima cosa che videro quel giorno fu il sommergibile. Era semisepolto, con la prua che si levava ad angolo acuto verso il cielo. Matthew non se ne intendeva granché, ma gli parve di vecchio tipo, forse un relitto della prima guerra mondiale. Passarono a un centinaio di metri dallo scafo, ma non andarono a esaminarlo da vicino. Erano stanchi morti tutt'e due, ma Matthew aveva deciso di continuare a camminare finché c'era luce.

Quella notte fu migliore della precedente. Le stelle brillavano vivide nel cielo limpido, e sul tardi spuntò un quarto di luna. Matthew si svegliò nel

cuore della notte e rimase desto per circa un'ora a guardare il cielo. Il cielo notturno gli aveva sempre dato l'impressione di un ammasso senza senso di punti luminosi. Adesso, invece, quello che vedeva aveva un significato: se non altro, lassù, c'era qualcosa che lui conosceva. Il suo mondo era tutto cambiato, ma le costellazioni no. Mentre le contemplava, sentì che si stava riaddormentando.

Per tutto il giorno seguente e parte del successivo, continuarono a camminare sui banchi di fango. Dal sud erano spuntate nuvole che coprivano il sole, però non piovve. Una volta furono sorvolati da uno stormo di anitre selvatiche. Non era stagione di passo, infatti avrebbero dovuto migrare già prima del terremoto. Ma probabilmente tutti gli sconvolgimenti sopravvenuti con il cataclisma le avevano costrette a mutare sistema di vita. O erano cambiate le stagioni? Ma no, che sciocchezza, pensò Matthew. Era estate, una estate normale, tipica delle Isole Britanniche. Solo che non c'erano più le isole.

Finalmente, con loro grande sollievo, la zona dei banchi di fango terminò, sostituita da affioramenti calcarei, ciottoli e qualche scoglio. C'era anche la carcassa semiputrefatta di una balena. Il fetore che ne emanava rivelava la sua presenza a un chilometro di distanza. Due o tre gabbiani e una cornacchia banchettavano su di lei. La vista della cornacchia fece sorgere in Matthew la speranza che la terra non fosse lontana.

E finalmente ci arrivarono.

Il pomeriggio del quarto giorno dopo che avevano lasciato la petroliera, Billy indicò l'orizzonte. «Signor Cotter, quella non mi pare che sia una nuvola» disse. «È la terra, non è vero?»

Anche se al mattino c'era stato un po' di sole, durante tutta la giornata non avevano visto altro che grosse e minacciose nuvole cariche di pioggia. Avevano dovuto fare due deviazioni, e Matthew era sicuro di seguire la direzione giusta, anche se non vedevano ancora nient'altro che rocce e ghiaia davanti a loro. Quella chiazza scura che Billy aveva visto in lontananza, rimaneva alla loro destra.

Secondo i calcoli di Matthew, doveva essere a ovest.

Ci ragionò a lungo. Con disappunto, Matthew pensò che si poteva almeno pretendere un tratto di strada senza intralci.

Se avessero avuto un binocolo la questione sarebbe stata risolta subito. Matthew non riusciva a distinguere bene, ma Billy aveva probabilmente una vista migliore della sua.

«Credi proprio che sia la terra?» gli chiese.

«Mi pare, ma non sono sicuro.»

«Andiamo in quella direzione, così tra un po' lo sapremo con certezza.»

Ripresero la marcia deviando verso ovest. Ad un certo punto, trovarono un capannone da spiaggia di cui rimanevano ancora due pareti: probabilmente un'ondata violenta aveva lasciato in piedi solo quelle. C'era ancora l'insegna che diceva: tè, cestini per picnic, gelati. Un'ora più tardi, in un momento in cui l'aria era particolarmente limpida, Matthew poté distinguere con chiarezza il profilo lontano, netto e spigoloso. Era proprio la terra.

Quando furono ancora più vicini, lui riconobbe l'andamento della costa. L'ultima volta che l'aveva vista c'era alta marea, il vento gonfiava la vela sopra la sua testa e dalla cambusa della grossa imbarcazione, che un amico aveva prestato a lui e Felicity per il week-end, saliva il profumo di salsicce arrosto. Adesso era tutto cambiato, ma lui riconobbe ugualmente l'imbocco di Pool Harbour. La direzione iniziale era quella giusta. Se non avessero fatto l'ultima deviazione, ora si sarebbero trovati in vista di Bournemouth. O per essere più precisi, del punto in cui prima del terremoto sorgeva Bournemouth.

Si stava facendo tardi. Il cielo stava diventando scuro e da lì a poco si sarebbero fermati. Se tenevano quel ritmo, avrebbero raggiunto quasi sicuramente il letto del mare entro quella sera. Era allettante, anche perché sarebbe stato più facile trovare qualche tipo di rifugio dove dormire e la legna per accendere il fuoco appena svegli. Di nuovo ebbe l'impressione di sentire

l'odore delle salsicce mangiate in passato.

Continuare verso ovest voleva dire allontanarsi da Jane. Disse a Billy che avevano sbagliato, e deviarono di nuovo verso nord. Si vedeva bene la terra, ma ci arrivarono soltanto a notte, e ancora una volta dormirono sulla sabbia.

Uscirono dal fondo del mare nel punto in cui, secondo i calcoli approssimativi di Matthew, un tempo sorgeva Bournemouth. Adesso non esisteva più. L'ondata di maremoto l'aveva spazzata via come aveva spazzato le Isole della Manica, cancellando ogni traccia di presenza umana. Possibile che quelle colline brulle fossero state una volta la linea costiera su cui sorgevano alberghi, pensioni e negozi? Si arrampicarono sul terreno franoso, viscido, e finalmente, con molta fatica, furono in terraferma.

L'approdo non fu dei migliori; erano scoraggiati.

Anche se aveva smesso di piovere, il cielo era ancora nuvoloso. Comunque si riusciva ad avere una buona vista della zona seguendo la linea della costa. Diressero lo sguardo verso quello che doveva essere più o meno il nord-ovest, dove avrebbero dovuto trovare la New Forest. Avevano i vestiti ancora umidi e sarebbe stato difficile asciugarli, dato che il sole del mattino non era così caldo come speravano. Anche camminando non riuscivano a scaldarsi e, quando si fermavano, si scoprivano a tremare. Era persino sorprendente che fossero riusciti ad evitare malattie, anche se c'erano comunque molte ragioni per sentirsi abbattuti. Billy gli faceva pena: almeno lui sentiva di avere uno scopo per cui proseguire, ma il ragazzo doveva lottare in un mondo naufrago senza obiettivi.

Sul fianco di una collina si vedeva distintamente il segno lasciato dall'ondata. Al di sopra crescevano erba, cespugli e qualche albero. Dopo tanti giorni di arida desolazione, quella vista parve loro meravigliosa.

Come per tacito accordo, si lasciarono cadere sull'erba morbida e umida. Matthew ne strappò qualche stelo e lo avvicinò alla faccia per aspirarne il

profumo. Finalmente era tornato in Inghilterra! Un po' più in là cresceva un cespo di margherite su cui volteggiavano due farfalle rossobrune. E, lontano, si udiva il richiamo di un merlo.

Matthew diede a Billy uno dei due ultimi biscotti al cioccolato, poi ripresero a salire il pendio. Arrivati sulla cresta della collina si guardarono attorno. Sì, c'era qualche albero divelto e un segno bruno indicava il punto in cui la terra era franata, ma per il resto era un normale paesaggio campestre. C'erano le siepi e i campi erano ben delimitati, ma la vegetazione era incolta e abbandonata. Poco più avanti videro un campo di frumento e, sulla destra, qualcosa che valeva la pena di una deviazione: un campo di patate.

Fu proprio in quel campo che trovarono i primi segni della presenza umana. In un angolo giacevano alcune piantine divelte, segno che erano stati raccolti i tuberi. Matthew ne raccolse a sua volta: le patate erano ancora piccole, ma ce n'erano molte. Le ripulirono alla meglio e le divorarono crude.

Prima di rimettersi in cammino ne raccolsero altre. In mezzo a un folto d'alberi, poco lontano, trovarono una catasta di legna che, spezzata, avrebbe fatto un ottimo fuoco, ma non c'era sole, quindi il sistema della lente non serviva. Matthew era seccato con se stesso per non avere pensato a prendere qualche scatola di fiammiferi nel deposito di Miller, e per non averne cercati sulla petroliera. Tutta la sua attenzione era concentrata nell'atto di attraversare il fondale asciutto del mare; non pensava a cosa sarebbe successo dopo.

A qualche centinaio di metri dal campo di patate videro le rovine di una casa, probabilmente una fattoria, almeno a giudicare dalla forma del perimetro. Vi aleggiava l'abituale odore di morte, anche se non molto intenso. Il tempo passava e la terra purificatrice assorbiva tutto.

Oltre il terremoto, in quella fattoria era successo qualcos'altro: le macerie erano state frugate da mani umane. Per salvare qualcuno, o per razziare? Tutto faceva presumere che ci fosse stata una razzia. Probabilmente una banda di nomadi che vagabondavano per il paese, arraffando tutto quel che potevano: patate, o qualche lattina dalle dispense delle fattorie ormai crollate. Questa possibilità richiamava in loro pensieri deprimenti che li atterrivano.

Matthew non aveva la minima idea di quello che avessero fatto i superstiti da quelle parti, ma aveva pensato che si fossero organizzati come il loro piccolo gruppo di Guernsey. Ora cominciava a ricredersi. In uno spazio più limitato, è più facile mantenere l'ordine. Lì, in una zona così ampia, il caos doveva per forza essere maggiore e durare più a lungo.

Passarono dalla zona agricola a quella boscosa, e raggiunsero una strada statale che secondo i calcoli di Matthew doveva essere la "31" o la "35". Né la traiettoria del sole, né la bussola li aiutavano a capire quanto avevano deviato dalla direzione originaria.

Matthew pensò che conveniva seguire la strada alla quale si stavano ricongiungendo; era costeggiata da alberi e sembrava più praticabile, anche se nel pezzo iniziale era invasa dalle erbacce. Purtroppo non poteva sapere dove portava. Se era la "31" sarebbero arrivati a Southampton. Se invece era la "35", sarebbero tornati al punto di partenza. Era quasi sera, e le nuvole gravavano così basse che non si distingueva il punto in cui stava tramontando il sole.

Matthew decise di fermarsi, augurandosi una schiarita per la mattina seguente. D'altra parte si sentiva stanco, e Billy pareva addirittura esausto. Ma con sua grande sorpresa fu proprio Billy a pregarlo di proseguire ancora un po'.

«Perché?» gli chiese. «Non sei stanco? E poi ho paura di sbagliare strada.»

«Mi pareva di avere visto del fumo...»

«Dove?»

«Dietro quegli alberi.»

Matthew guardò, ma non vide niente. Ricordando però che Billy era stato il primo a scorgere la terraferma, decise che valeva la pena di accontentarlo.

«Va bene, daremo un'occhiata dopo quella svolta.»

Oltre la svolta c'erano le macerie di alcune case. Matthew si guardò intorno, ma non vide nessuno. Però il fumo c'era. Proveniva da un mucchio di pietre accatastate sul lato della strada. C'era ancora un mucchio di tizzoni accesi.

Matthew lanciò un richiamo, ma non ebbe risposta. Forse chi aveva acceso il fuoco se n'era già andato da un pezzo senza prendersi il disturbo di spegnerlo.

L'importante, comunque, era che ardesse ancora. Lì intorno c'erano sparsi pezzi di legna. Ne raccolsero una bracciata, deponendo con cura i pezzi più piccoli sotto i tizzoni, e soffiando piano. Ci volle un po', ma finalmente la legna prese fuoco.

La cena di quella sera fu ottima. Divisero fraternamente una scatola di sardine, poi scaldarono uno stufato di cinghiale con funghi. Lasciarono per ultima la cosa più ghiotta: patate arrostite sulle braci. Si coricarono sazi, dopo che Matthew ebbe coperto il fuoco con grossi ceppi, proteggendolo con zolle di terra.

Era soddisfatto. Avevano lo stomaco pieno, la terra su cui dormivano era la vecchia solida terra inglese e, con un po' di fortuna, la mattina dopo avrebbero potuto riattizzare il fuoco. Peccato non avere incontrato ancora nessuno, ma era solo questione di tempo.

Lo svegliò Billy che, afferrandolo per un braccio, gridò: «Guarda!»

Matthew si alzò a sedere tutto intirizzito. Si era fatto giorno da poco, ma c'era luce sufficiente per vedere fino a una cinquantina di metri.

Stavano proprio laggiù, e parevano fantasmi avvolti nell'ombra. Prima due, poi ne comparve un terzo. Tre pony, uno bruno, uno grigiastro, e il più piccolo, sauro. "Sono sopravvissuti alle orde motorizzate che li massacravano sulle strade non recintate della New Forest", pensò Matthew, "e ora che le automobili sono scomparse, loro continuano a brucare l'erba come un secolo fa". Era uno spettacolo meraviglioso.

A questa prima riflessione ne seguì una d'ordine pratico. Quei cavallini non erano bestie da soma come i muli o gli asini, però potevano portare piccoli

carichi, e sopportavano sicuramente il peso di un bambino. Matthew fece segno a Billy di non fare rumore, si alzò piano e si diresse verso i pony. Camminando si mise a parlare a voce bassa, gentile. Una delle bestie lo guardò, sembrò decidere che non c'erano pericoli, e abbassò la testa per brucare l'erba. Solo quando Matthew fu a pochi passi si girarono tutti e tre di scatto e si allontanarono al galoppo, scomparendo fra gli alberi.

Quando tornò da lui, Billy disse: «Peccato, signor Cotter. Forse sono pony selvatici.»

«Già» ammise Matthew. «Non ci avevo pensato. Molto probabilmente hanno sempre vissuto allo stato brado, e anche se fossi riuscito a catturarne uno, non ci sarebbe stato molto utile. Bisogna saperli ammaestrare, e io non lo saprei fare.»

«Però erano belli.»

«Sì. Mi ha fatto molto piacere vederli.»

Matthew riuscì a riattizzare il fuoco, e così poterono iniziare la giornata con una colazione calda. Le provviste però cominciavano a scarseggiare. Bisognava trovare altri rifornimenti. Lungo la strada c'erano le macerie di numerose case, ma secondo Matthew dovevano essere già state razziate chissà quante volte. Se fossero riusciti a raggiungere Southampton... L'estuario doveva avere protetto la città dall'urto del maremoto.

Matthew alzò lo sguardo al cielo. Le nuvole si erano diradate, e in un punto del cielo c'era una luminosità diffusa. Dunque, se l'est era da quella parte, la strada era la "31".

Incontrarono gente un'ora dopo essersi messi in marcia. Erano due donne, una sui vent'anni, l'altra parecchio più anziana. Non li avevano visti, e Matthew le chiamò: «Ehi, voi due!»

La reazione delle donne fu immediata. Lo fissarono per un attimo e poi se la diedero a gambe. La più vecchia incespicò e l'altra si fermò a sorreggerla.

Matthew tornò a chiamarle, cercando di rassicurarle, ma loro continuarono a scappare. Circa duecento metri più avanti c'era un boschetto. Vi s'inoltrarono senza voltarsi e scomparvero in mezzo ai cespugli.

«Si sono spaventate?» chiese Billy.

«Pare di sì.»

«Perché?»

La paura delle donne si era comunicata a Matthew sotto forma di apprensione. Possibile che gruppetti isolati di due o tre persone che andavano per la campagna alla ricerca di cibo fuggissero alla vista dei loro simili? Dunque lì non c'era un capo, come Miller a Guernsey?

«Non lo so, Billy» rispose, riprendendo a camminare. «La gente si comporta in modo strano, al giorno d'oggi.»

L'incontro del pomeriggio fu diverso.

La vista di molti uccelli aveva rallegrato Matthew. Tordi, uno scricciolo, un pettirosso, e due gazze, chiassose come al solito. Avevano anche scorto, in lontananza, un altro pony. Ne stavano appunto parlando, lui e Billy, quando raggiunsero le macerie di un villaggio. Matthew alzò la testa, perché gli era sembrato di aver visto muoversi qualcosa, e vide la donna che li stava osservando.

Era accanto a un grosso tronco, al limite delle macerie, a una ventina di metri dalla strada. Indossava un paio di pantaloni marrone e una maglia dello stesso colore, che la mimetizzavano contro lo sfondo, e li sorvegliava rimanendo immobile. Non si mosse neppure dopo che Matthew l'ebbe vista.

«Questa non scappa» disse Billy.

«No, almeno per il momento.»

Continuarono ad avvicinarsi. Doveva avere circa trent'anni, era di media statura e ben fatta. I capelli castani corti, pettinati all'indietro, mettevano in risalto la faccia, non bella, forse, ma espressiva.

Matthew si fermò a pochi passi da lei, e disse: «Buongiorno. Billy mi stava dicendo che non siete scappata.»

Lei sorrise, e il sorriso la trasformò, rivelando in lei una tale carica di calore umano che Matthew fu tentato di cambiare parere sulla sua scarsa bellezza.

«Non mi sembravate pericolosi» disse. «Da dove venite?»

«Da Guernsey» rispose Matthew. «Dalle Isole della Manica.»

«Vi siete mossi dopo il terremoto?»

«Sì.»

«E come avete fatto?»

«A piedi.»

«Allora non c'è più neanche il mare?»

Matthew scosse la testa.

«Superstiti?»

«Pochi. Una dozzina, oltre a noi.»

«Brava gente?»

«Non cattiva.»

«E allora, perché?» Lo chiese con un'intensità quasi feroce. «Perché siete venuti qui? Che cosa credevate di trovare?»

«Non lo so» rispose, calmo, Matthew. «Mia figlia era nel Sussex. Voglio tentare di trovarla.»

«Mio Dio, come siete avido!» disse la donna con un sorriso amaro.

«Avido?» ripeté lui.

«Io avevo tre figli, e un marito che amavo. Se mi fosse rimasto uno solo di loro, mi sarei ritenuta soddisfatta. E certo non avrei trascinato un bambino come questo in un'avventura tanto pazzesca.»

«È venuto lui, di sua spontanea volontà» disse Matthew. «Io ero già sceso sul fondo del mare quando mi ha raggiunto. E non sono riuscito a rimandarlo indietro.»

«Ma guarda!»

Solo allora Matthew capì l'equivoco in cui era caduta la donna.

«Billy non è mio figlio» disse. «L'ho liberato dalle macerie. Come vi ho detto, mi ha seguito senza che me ne accorgessi, e dopo era troppo tardi. Jane era la mia unica figlia.»

Si rese conto di avere i nervi tesi, e capì che anche la donna era nelle stesse condizioni. Seguì un lungo silenzio prima che lei dicesse: «Capisco. Scusatemi. Mi chiamo April. Avevo anche un cognome, ma...» si strinse nelle spalle.

«Matthew» disse lui. «Matthew Cotter, ma credo anch'io che basti il nome. E lui è Billy.»

Il sorriso caldo tornò a illuminare la faccia della donna.

«Venite» disse. «Tanto vale che conosciate anche gli altri.»

«Allora non siete sola?»

«Chi può permettersi questo lusso?»

«Perché eravate di guardia? Cosa vi aspettavate?»

«Guai. Cos'altro ci si può aspettare?»

Un sentiero che si staccava dalla strada girava intorno alle macerie. Ovunque c'erano indizi che le rovine erano state razziate, e a mano a mano che avanzavano, Matthew cominciò a sentire voci e rumori. Finalmente incontrarono un gruppetto intento a scavare. Era composto di cinque persone che vedendoli arrivare interruppero il lavoro.

«Sono solo due, e mi sembrano a posto» disse April. «Sybil, vai a sostituirmi, per favore.»

Sybil aveva ventisette o ventott'anni, l'espressione bovina, e un brutto corpo infagottato in una tuta blu e una camicia a quadri, maschile. Annuì senza parlare e si avviò nella direzione da dove erano venuti loro.

«Avete trovato niente di utile?» chiese April.

Nel gruppo c'erano tre uomini. Uno, con i capelli e la barba così chiari che al sole parevano bianchi, doveva avere poco più di vent'anni, poi ce n'era uno tozzo, sulla quarantina, coi capelli rossi. Il terzo a occhio e croce doveva essere sui cinquant'anni. Quest'ultimo era ben pettinato, e la barba brizzolata non era incolta come quella degli altri due. Parlava da persona istruita e di buona educazione, come April.

«Finora non molto» disse. «Un po' di viveri» e indicò un mucchietto di scatolette sull'erba. «Ma abbiamo trovato anche un armadio che credo valga la pena di riportare alla luce. Arrivano da lontano?» chiese poi, indicando Matthew e Billy.

«Sì» rispose April con un sorriso. «Da molto lontano. Vengono da Guernsey.»

Ci fu un mormorio generale di sorpresa, e l'ultimo membro del gruppo, una ragazzina coetanea di Billy, esclamò eccitata: «L'anno scorso abbiamo passato le vacanze a Guernsey!»

«Forse è il momento di riposarci e di bere una tazza di tè» disse April. «L'acqua dovrebbe essere bollente.»

Matthew notò che dietro il mucchio di scatolette, sacche e indumenti, c'era una rudimentale cucina fatta di mattoni, su cui era posata in bilico una teiera d'argento ammaccata.

«Avete davvero del tè?» chiese.

«Sì» rispose l'uomo anziano scendendo dal cumulo di macerie. «Abbiamo anche una buona provvista di zucchero. Siamo riusciti a trovarne un sacco rimasto miracolosamente intatto. Poi c'è qualche scatoletta di latte condensato, ma ne occorrerebbe di più. A proposito, mi chiamo Lawrence.»

Tese la mano, e Matthew notò le unghie corte e pulite, le dita lunghe e sensibili. Mani da musicista? Forse. Ma che importanza aveva?

April e la ragazzina andarono a occuparsi del tè, mentre Lawrence presentava Matthew agli altri. Il più giovane si chiamava George, quello con i capelli rossi Archie.

«April la conoscete già. La ragazzina è Cathie. C'è un'altra sentinella dalla parte opposta, e si chiama Charley.»

«Ma perché mettete le sentinelle?» chiese Matthew.

«Dopo la traversata avete incontrato solo noi?» chiese Lawrence invece di rispondere.

«Abbiamo visto due donne, ma sono scappate prima che avessi il tempo di aprire bocca.»

«La mia era una domanda retorica» disse Lawrence. «Vedo che avete ancora i vostri sacchi, con roba dentro, a quanto pare. E il fucile. A proposito, avete anche cartucce?»

«Un paio di dozzine.»

«Non c'è male. Il fatto è, caro Matthew, che qualcuno preferisce che siano gli altri a scavare per lui. Ecco perché ci vogliono le sentinelle. È deprimente lavorare tra la sporcizia, la polvere e i cadaveri, solo per vedersi poi rubare i frutti delle proprie fatiche. E in modo brutale, anche.»

«Ci sono gruppi più numerosi del vostro?»

«Ce n'è uno che conta quasi trenta persone; ne fanno parte una ventina di uomini.»

«Uccidono?»

«No, almeno per ora. Come dicevo, vogliono solo trovare il lavoro già fatto.»

Matthew guardò il mucchio dei detriti. «Credevo che questo posto fosse già stato frugato, visto che si trova lungo la strada.»

«Infatti. Ma non è stato scavato a fondo. Nessuno ha fatto un repulisti totale, da nessuna parte, anche perché noi ci spostiamo spesso, come tutti gli altri gruppi.»

«Forse avete ragione.»

«Ma non ne siete convinto, vero? Da giovane sono stato in Africa. Le antilopi avevano l'abitudine di andare agli stagni, e il leone seguiva le antilopi. E noi seguivamo il leone. Questi sono i nostri stagni. Questo, in

particolare, offre i vantaggi di una ottima vista della strada in entrambe le direzioni.»

Matthew ebbe altri particolari sulla situazione generale mentre bevevano il tè in tazze di plastica rossa che dovevano aver fatto parte di un equipaggiamento per picnic. Era evidente che Lawrence era il capo del gruppo, e che April era la persona che aveva maggiore influenza. Un po' come a Guernsey, con Miller e Irene, solo che qui i caratteri erano diversi. Lawrence era più intelligente, più colto, e più debole di Miller, e la forza di April era più positiva di quella di Irene.

Matthew ignorava se i rapporti che li univano coinvolgessero anche la sfera sessuale. April era molto riservata. Lawrence invece si tradiva un po' dal modo in cui la guardava. Il loro comune passato borghese li univa. Gli altri provenivano indubbiamente dalla classe operaia. Forse era assurdo fare simili distinzioni, ma spesso nelle situazioni disperate gli uomini si attaccano alle assurdità. Con il tempo, poi, solo le doti personali avrebbero avuto valore.

April parlò pochissimo, ma gli altri soffocarono Matthew con domande sulla traversata del fondo marino. Trovarono l'idea bizzarra ed entusiasmante, ma il loro interesse era rivolto soprattutto a un particolare che Matthew aveva invece trovato inquietante: l'isolamento, la certezza di essere soli in una terra deserta. E questo, ora lo capiva, era la sensazione della preda che si sente braccata, sensazione che lui non aveva ancora provato.

«Come avete fatto con l'acqua?» chiese Lawrence.

«Ne avevamo a sufficienza» e indicò il bidone legato al sacco.

«Ma avete trovato acqua potabile durante il viaggio?»

«Ho trovato un paio di ruscelli, tutti e due salmastri.»

«Sali residui... Comunque, come si potrebbe vivere, là, da soli? Anche portando viveri per una settimana non si troverebbe poi altro per tirare avanti.»

«Avete un deposito di provviste?» chiese Matthew.

«Stiamo cercando di farcene uno.»

Lawrence pensava di costruirne uno temporaneo: ben presto le colline sarebbero state completamente rovistate e depredate, e sarebbero cominciate le scorribande dei disperati in cerca del poco cibo rimasto. E infine, con l'inverno, la fame.

Matthew ribatté: «Non avete cercato di organizzarvi?»

«Organizzarci?» ripeté Lawrence.

«Sì, con progetti a lunga scadenza.»

«Un giorno abbiamo trovato un'oca viva» disse Lawrence. «Le abbiamo spuntato le ali e l'abbiamo messa in un recinto, sperando di trovare un maschio, o di fare uno scambio. Ma i razziatori ce l'hanno portata via.»

«Ma è impossibile che non si rendano conto di quanto sia idiota comportarsi così!» disse Matthew.

«Secondo voi, chi è sopravvissuto?» disse April, quasi con violenza. «Solo onesti cittadini con un loro senso di responsabilità? Purtroppo non è andata così bene. Cosa vi aspettavate? La gente capace di fare progetti a lunga scadenza è sempre stata una minoranza.»

«Ma anche una minoranza può fare qualcosa.»

«Sì» disse lei. «Esercitarsi a correre.»

«Ma sarà pur rimasto qualche brandello di civiltà» disse Matthew «altri gruppi come il vostro. Potreste unirvi, no?»

«A che servirebbe? Sarebbe più difficile nascondersi, e offriremmo agli altri un bersaglio più allettante.»

«Potreste anche essere più numerosi di loro.»

«Forse di una sola banda, ma anche loro possono unirsi. Se sapessero che il bottino è consistente lo farebbero, per portarci via tutto.»

«Mi pare una prospettiva alquanto lugubre.»

Dopo una lunga pausa, Lawrence disse: «Voi ne avete una migliore?»

"Jane", pensò Matthew, "Jane che vive in questo modo... Era un'idea insopportabile". Non rispose.

«Non mi sembra che siate entusiasta di unirvi a noi» disse Lawrence. «Comunque saremmo disposti a prendere sia voi sia il bambino. April guardò Matthew, ma distolse subito gli occhi.»

«Se Billy vuole restare» disse lui «e voi siete disposti a tenerlo...»

«No, non voglio» disse prontamente Billy.

«...ma io proseguo» concluse Matthew.

«Subito?» Lawrence guardò il bambino. «Vi consiglierei qualche giorno di riposo, per Billy.»

Lawrence aveva ragione. Billy pareva stremato. Matthew sarebbe stato contento di lasciarlo lì e di continuare da solo il viaggio, ma non era possibile. Per Billy, lui rappresentava tutto quanto era rimasto di stabile nel mondo spaventoso e logorante in cui si ritrovavano. Inoltre aveva una responsabilità nei confronti del bambino.

«Se siete disposti a tenerci, credo che un giorno di riposo non sarebbe una cattiva idea» disse.

«Restate quanto volete.»

«Abbiamo un po' di provviste, non consumeremo le vostre.»

«Non importa. Il nostro futuro non dipende certo da quello che mangeranno un uomo e un bambino per qualche giorno.»

Già pentito di avere accettato, Matthew chiese: «Dove siete accampati? Non vorrei ripercorrere la strada già fatta.»

«La nostra base è a qualche chilometro da qui, a nord.»

«Speravo di arrivare domani a Southampton...»

Il tè, prima troppo bollente, adesso era quasi freddo. Il sapore dolce e metallico ricordò a Matthew il periodo di guerra, quando credeva che il mondo fosse impazzito. Bevve il tè pensando che, in confronto, quello di allora era un mondo sicuro e pieno di saggezza.

11

Matthew collaborò agli scavi. Estrassero l'armadio e ne saccheggiarono il contenuto. C'erano due abiti da uomo, un cappotto, una giacca di stoffa ruvida, un giubbotto, e tre paia di scarpe in ottime condizioni. Poco lontano, trovarono un cassettone con alcune coperte. Aggiunsero tutto al mucchio delle cose già trovate, e prima di smettere trovarono altri viveri, comprese due lattine di caffè e un barattolo di vetro, rimasto miracolosamente intatto, pieno di prugne. Lawrence fu particolarmente felice per il caffè.

«Io ho sempre preferito il caffè» disse a Matthew. «Tenevo sempre accanto al letto una caffettiera elettrica. Quando mi chiamavano di notte, inserivo la spina, e non avevo ancora finito di vestirmi che il caffè era pronto. Credo che abbia sentito la mancanza del caffè più che di ogni altra cosa... parlo di cose materiali, naturalmente.»

«Che mestiere facevate?»

«Ero medico» disse Lawrence fissando la latta del caffè. «Quanto tempo crede che potrà durare? Forse una dozzina di bevute, forse qualcosa in più, se a qualcuno non piace. Sembrerà assurdo, ma ora beve il caffè anche chi prima lo odiava. È difficile rinunciare a qualche novità di questi tempi: l'altra settimana mi sono scoperto a mangiare sardine, e mi piacevano!»

«Medico» disse Matthew. «Avrei giurato che avesse il suo peso, anche adesso.»

«Per chi? Per i razziatori?»

«Più la gente è primitiva e più è influenzabile, e sensibilissima ai misteri dell'autorità e della cultura.»

«È questione di proporzioni. Poco prima della catastrofe ho letto un articolo sul "Lancet". Era uno studio sugli effetti psicologici del terremoto nella Nuova Zelanda confrontati con i rapporti di precedenti disastri: il terremoto di Skoplje, i bombardamenti di Dresda e di Hiroshima. I risultati erano pressappoco uguali. I tre quarti dei superstiti soffrivano di disturbi mentali di diverse specie, uno su dieci era malato più seriamente, ma erano tutte forme di psicosi destinate a scomparire. Gli effetti della catastrofe attuale mi sembrano invece diversi. Potrei scriverci un bell'articolo. In effetti, l'altra notte ho sognato di averlo scritto e pubblicato sul "British Medical Journal". Era intitolato "Sindrome del formicaio". Bello, non vi pare?»

«Perché del formicaio?»

«Tempo fa ho letto da qualche parte un articolo sul comportamento delle formiche dopo che il formicaio è stato danneggiato. Fino a un certo livello, il loro comportamento non si discosta da quello descritto dal "Lancet": turbe e confusione iniziali seguite da rapida guarigione, mentre i più intraprendenti fra i superstiti si riprendono dal trauma e cercano di rimettere ordine. Ma quando i danni superano un dato indice, la situazione cambia. I superstiti non guariscono più, e il loro comportamento diventa sempre più imprevedibile.»

«Forse perché è morta la regina.»

«Non credo che questa sia una condizione determinante. Ma se lo fosse, non è morta anche la nostra regina? Non alludo alla persona fisica, ma alla forza che guida la società. È una speculazione molto interessante. Il fatto è che ci stiamo comportando come le formiche. È in atto una psicosi di massa che sarebbe del tutto inutile cercare d'influenzare.»

«Non credete di generalizzare sulla base di specifiche condizioni locali? Nella mia isola era diverso. Qualcuno ha perso la testa, ma gli altri si sono uniti, e si sono organizzati.»

Lawrence sorrise. «Anche voi dovreste scrivere un articolo. Pochi superstiti in una piccola zona circoscritta dal mare, o dal letto del mare, possono ritrovare se stessi. Mi auguro che prosperino. Forse la nostra salvezza verrà dalle isole. Chissà, fra un paio di generazioni...»

Quando tramontò il sole, si incamminarono verso nord, carichi del bottino della giornata. Billy, che aveva riposato tutto il pomeriggio, era allegro, e chiacchierava camminando al fianco di Matthew. Davanti a loro procedevano, in coppia, Charley e Cathie, George e Sybil. Archie marciava in testa al gruppo. Con una mano portava un sacco pieno di lattine, e sulle spalle si era caricato una rete piena di lenzuola e vestiti. Era un carico molto pesante e mal distribuito, ma lui non si lamentava.

Matthew si era aspettato di vedere un accampamento simile a quello di Guernsey. Rimase quindi sorpreso quando si fermarono in un giardino. Ai bei tempi, per tenerlo in ordine, ci volevano certo non meno di due giardinieri. Sullo sfondo, si vedevano le rovine della casa. Non c'era altro.

Vedendo che tutti deponevano le borse e i sacchi, Matthew chiese a Lawrence: «Facciamo una sosta?»

«No, siamo arrivati. Come vi ho detto, dobbiamo prendere qualche

precauzione. Vedrete.»

Gli uomini cominciarono a spostare travi dalle macerie. Lavoravano in fretta e con sicurezza, ma passarono dieci minuti prima che arrivassero a portare alla luce un grande tavolo di quercia che giaceva capovolto. Doveva pesare molto, perché faticarono parecchio a spostarlo. Sotto c'era una scala di legno, che portava presumibilmente a una cantina.

Alla vista della scala, Matthew fu ripreso dalla paura. No, non poteva scendere là sotto. Avrebbe dormito all'aperto. April si avviò giù per gli scalini, e gli altri la seguirono portando il bottino della giornata. Lawrence gli toccò un braccio.

«Venite a vedere la caverna di Alì Babà. Badate alla testa, scendendo. Non era proprio di Alì Babà, non credete? Lui l'ha solo trovata. Pensate che lo scorso inverno volevo portare i miei nipotini ad una recita, ma ero troppo occupato e così ho dovuto rimandare. Pensavo che ci saremmo andati l'anno prossimo...»

Matthew scese, preoccupandosi di non tradire la propria paura. Cerano due candele accese, April ne teneva in mano una per accenderne una terza. Un angolo della cantina era ingombro delle macerie del soffitto che in quel punto era crollato. Qua e là le lastre del pavimento si erano sollevate.

Le candele furono sistemate su alcune tavole sorrette da cavalletti, al centro della stanza, e sulle stesse tavole venne ammucchiato alla rinfusa il bottino. Lungo le pareti di mattoni erano allineate file di scaffali improvvisati con assi, travi e pezzi di mobili. I ripiani erano stipati di ogni genere di oggetti, e altra roba stava accatastata sotto. Viveri da una parte, coperte e indumenti da un'altra, su un terzo scaffale rotoli di corda e attrezzi disparati, una grossa torcia elettrica, sbarre di ferro galvanizzato, un rotolo di materiale insonorizzante, cesoie e forbici, e altro ancora, tutto sistemato in bell'ordine. L'oggetto più grande era il ponte posteriore di una piccola automobile, con le ruote attaccate. Notando che lo guardava, Lawrence disse: «Pensavo di ricavarne un carretto. Ma nessuno di noi è un bravo meccanico. E poi ci sarebbe stato il problema di nasconderlo. Probabilmente è troppo

impegnativo per noi, troppo velleitario.»

April e gli altri stavano facendo la cernita del materiale. Lei impartiva istruzioni rapide e precise, e gli altri andavano a riporre ogni cosa nel posto indicato. Guardandosi intorno, Matthew notò una porta nella parete di sinistra: «Dormite qui?» chiese.

«No! Non dormiamo sottoterra. Questo locale, poi, sarebbe troppo stretto. Era la cantina dei vini, e abbiamo avuto un bel daffare a ripulirla di tutti i vetri rotti. Per miracolo c'era anche qualche bottiglia intatta. Una di Beaujolais, una di Mateus Rosé, una di Musigny e una di Château Léoville Poyferré del Trentaquattro. Le conserviamo per le occasioni speciali... ma finora non ce ne sono state. Oh, dimenticavo. Abbiamo trovato anche una bottiglia di cognac, Biscuit Grand Champagne. La conservo per scopi medicinali, il che dimostra a quali abissi può precipitare un uomo! Tengo qui anche gli altri medicinali.»

«È una scorta imponente. Credete di avere fatto bene a mostrarmela?»

«Vi pare che contrasti con le nostre precauzioni? Avete ragione. Ma l'abbiamo fatto perché abbiamo trovato in voi uno che parla la nostra stessa lingua. Forse è stato anche per leggerezza, per mancanza di coerenza: il nostro modesto contributo alla sindrome del formicaio. Però proprio non vi vedo a guidare le orde di Southampton a saccheggiare il nostro tesoro.» Guardava Matthew con espressione gentile. «Continuando il vostro viaggio potreste avere qualche brutta sorpresa. È proprio impossibile convincervi a sistemarvi qui?»

Mentre gli altri finivano di sistemare il bottino, Matthew parlò a Lawrence di sua figlia.

«Sapete che le possibilità di trovarla sono quasi inesistenti, vero?» disse il medico. «Siete un uomo intelligente, dovete esservene reso conto.»

«In queste circostanze non sono affatto intelligente. Di questo, sì, mi rendo conto» disse Matthew.

«Già. Nessuno di noi è più in grado di essere razionale. Ci aspettiamo tutti un miracolo. Il vostro è solo un po' più miracoloso, e se non altro voi fate qualcosa perché avvenga.»

Vicino al ponte posteriore della macchina, Matthew aveva notato un rotolo di tela. Quando tutto fu sistemato, George e Archie lo presero e lo portarono all'aperto. Gli altri andarono a prendere dei fagotti nel reparto indumenti: coperte e materassini da campo, legati con corde. Portarono fuori anche quelli.

«Mi dispiace, ma voi e Billy dovete arrangiarvi con un paio di coperte» disse April. «Non abbiamo materassi di riserva.»

«Siamo abituati a dormire per terra» rispose Matthew. «Le coperte andranno benissimo. Dormite all'aperto?»

«Pressappoco.»

Portarono fuori anche viveri e un pentolone. Poi il tavolo di quercia venne rimesso a posto e sopra vi furono accatastate le travi. Sopra ancora, sparsero calcinacci e pezzi di mattoni, per dare all'insieme un aspetto naturale.

«Fate questo lavoro tutti i giorni?» chiese Matthew.

«Sì, due volte al giorno. E ci aspettiamo sempre che una banda venga a frugare tra le macerie, e sollevando per caso il tavolo scopra la cantina. Questo rende tutto più interessante, non vi pare?»

Attraversarono il giardino e raggiunsero una grotta ornamentale, poco profonda, adorna di nicchie che contenevano un paio di statue, ma così malandate che non si sarebbe potuto dire se erano angeli o demoni. George e Archie srotolarono il telo dentro cui c'erano due pali. Li sollevarono, e con alcune corde ne assicurarono le estremità a sporgenze di cemento inserite nella grotta, in alto, e da cui spuntavano ganci di metallo. Fra i pali era tesa la

tenda che ricadeva poi davanti all'imboccatura della grotta, fermandosi a un metro e mezzo dal suolo. Altre corde, attaccate ai due angoli, la fissavano al terreno per mezzo di paletti. La parte assicurata ai lunghi pali formava una tettoia di due metri, due metri e mezzo.

«Ecco fatto» disse Lawrence. «Forse c'è un po' di corrente, ma, se non tira vento da nord, non ci bagneremo.»

«E quest'inverno?» chiese Matthew.

«Già, dovremmo cominciare a pensarci, no? Ci penseremo, Matthew. Domani, la settimana prossima, o il mese venturo.»

«Scusate... lo so che non sono affari miei» disse Matthew, poi, spinto dalla curiosità, chiese: «Come mai vi siete sistemati qui? Per caso?»

«Si può dire anche che sia stato un caso. April viveva qui. Suo marito e i bambini sono sepolti dietro la casa. È stata lei a trovarli e a seppellirli.»

Stava controllando Sybil e Cathie, che accendevano un fuoco fra i mattoni. Il portamento lasciava trasparire la sua forza, e una certa sicurezza tipicamente femminile.

«Mi sorprende che abbia voluto restare qui» disse Matthew.

«Bisogna concedere anche a lei una certa dose d'irrazionalità, non vi pare?»

«Sì, certo» disse Matthew.

Mangiarono carne in umido con patate e altre verdure. Era buona. Mangiarono a turno, perché non avevano piatti a sufficienza per tutti. Billy fu servito tra i primi, mentre Matthew aspettò, e venne servito con April e Lawrence.

Poi rimasero seduti a chiacchierare e a fumare.

Matthew venne così a sapere che Lawrence aveva esercitato la sua professione proprio in quella zona. Lui e April si conoscevano da prima, anche se solo superficialmente: si erano incontrati qualche volta in casa di amici comuni. Anche Cathie era nata lì, figlia unica di un poliziotto. George e Sybil venivano entrambi da Ringwood, dove lui faceva il tipografo. Si erano incontrati dopo il terremoto, e insieme si erano uniti al gruppo. Charley invece prima della catastrofe faceva lo scaricatore a Southampton. L'ultimo arrivato era Archie, che aveva raccontato di avere viaggiato molto e di avere fatto diversi lavori.

«Dapprima ho creduto che fosse effetto della catastrofe» disse Lawrence parlando con Matthew proprio di Archie. «In fondo eravamo tutti sconvolti. Ma adesso sono propenso a credere che sia stato sempre un po' subnormale. Però è volonteroso e di buon carattere.»

«Non c'erano altri superstiti, qui?» chiese Matthew.

«C'era una donna, che è morta il giorno dopo il terremoto» disse Lawrence «e un vecchio, morto anche lui, dopo una settimana. Non ho potuto fare niente per loro. E poi c'erano altri due uomini. Uno l'abbiamo liberato noi dalle macerie, l'altro si è aggregato. Ma un bel giorno sono scomparsi con buona parte delle nostre provviste. Per fortuna, a quel tempo le accatastavamo ancora all'aperto. April non aveva ancora pensato alla cantina.»

Matthew guardò verso la tettoia dove gli altri stavano seduti insieme, Billy parlava con Cathie. La bambina era simpatica, e Billy pareva essersi affiatato più con lei di quanto non lo fosse stato con Mandy, a Guernsey. Seguendo la direzione del suo sguardo, April disse: «Sarebbe assai peggio se una cosa simile fosse successa in un momento come questo. Ma non credo che succederà.»

«Non lo credo nemmeno io» disse Matthew, e aggiunse: «Mi sembra che nel gruppo siano tutti un po' sprovveduti. Chi li proteggerebbe, se non ci foste

voi?»

Così dicendo, guardava la donna, non Lawrence. Con voce stanca, April disse: «È tutta brava gente.»

«Non credo che si possa essere portati a esempio, per coraggio e iniziativa» disse Lawrence. «Non siamo nemmeno stati capaci di catturare quel bue.»

«Quale bue?»

«Uno che pascola nei campi a poco più di due chilometri da qui. Pensavamo che un po' di carne fresca sarebbe stata la benvenuta, e trattandosi di un bue, non dovevamo preoccuparci di salvare la specie. Gli abbiamo dato la caccia più di una volta, ma si è inselvatichito ed è diventato diffidente. Fatto sta che nessuno di noi è stato tanto bravo da catturarlo. Abbiamo persino provato a scavare una buca sperando di attirarcelo, ma quella maledetta bestia ci ha caricato, e noi siamo scappati a gambe levate. Così la nostra carne fresca se ne va ancora in giro viva e arzilla, e continuerà a farlo per un bel pezzo.»

Matthew non stava prestando molta attenzione alle parole di Lawrence: l'immagine di quel manzo che li caricava e li faceva scappare, gli fece venire un'idea. Guardò il sacco, che aveva deposto poco lontano, con il fucile ancora legato sopra. Dapprima fu un'idea vaga, ma più ci pensava, più prendeva forma e gli pareva buona. Carne fresca... Lui e Billy avrebbero potuto portarsene dietro un po' e poi sarebbe stato un ottimo modo di ripagare quella gente per l'ospitalità.

«Vi andrebbe l'idea di una partita di caccia, domattina?» chiese. Lo guardarono, come per accertarsi che parlava sul serio. «Credete che sia possibile avvicinarsi abbastanza a quella bestia da abbatterla a fucilate?»

«Sì, che potremmo farlo!» disse Lawrence. «Pensate un po', April, bistecche e patatine fritte!»

«Siete un buon tiratore?» chiese April a Matthew.

«Discreto.»

«Potremmo salare la carne» disse April. «Abbiamo tantissimo sale.»

«Pensiamo prima ad ammazzare il bue» disse Matthew.

Rimasero lì fuori ancora un po', ciascuno immerso nei propri pensieri, finché Lawrence non si alzò sbadigliando.

«È meglio rientrare. Domattina ci dobbiamo alzare presto se vogliamo andare a caccia» disse.

Il sole era già alto quando Matthew si svegliò. Solo un materasso era vuoto: l'ultimo della fila, quello di April. Matthew si alzò e uscì di sotto il tendone. La tela era satura di umidità, e l'erba si piegava sotto la rugiada. Attraversò il giardino e si diresse al ruscello che gli avevano indicato la sera prima. Si ricordò che gli avevano spiegato dove raccoglievano l'acqua da bere e dove si lavavano, poco più in basso. Seguì il suono gioioso dell'acqua, che veniva catturato e accompagnato dal canto degli uccelli. Per un momento dimenticò ciò che stava vivendo, e si lasciò invadere dalla sensazione di pace che aveva provato spesso in passato.

Sbucando da un cespuglio di rododendri, vide April e istintivamente fece un passo indietro. La donna era a una ventina di metri da lui, in un punto dove il ruscello era più ampio e profondo, e stava inginocchiata sulla riva opposta. Aveva la faccia rivolta dalla sua parte, ma sembrava che non lo avesse sentito né visto. Nuda fino alla vita, stava insaponandosi il collo e il petto. Era protesa in avanti per lavarsi la nuca, e in quell'atteggiamento sembrava dolce e desiderabile.

Il desiderio di Matthew fu tanto più acuto quanto più raro in lui. Ma soprattutto, si sentiva sopraffatto dalla bellezza della scena: il corpo di una donna inginocchiata in riva a un ruscello, in un giardino, con gli uccelli che cantavano sugli alberi lontani... La fissò con desiderio doloroso. Era il

passato che riviveva, e il nuovo mondo era solo un brutto sogno, un incubo da cui svegliarsi al più presto.

April si chinò a raccogliere l'acqua con le mani, per spruzzarsela addosso. Poi alzò gli occhi. Ora lo vedeva. Era tutto finito. La realtà era il presente, e la scena di prima era soltanto un sogno.

«Matthew» disse lei, «non sapevo...»

S'interruppe, forse sorpresa o confusa, ma non vergognosa né imbarazzata sapendosi nuda. Era vulnerabile, così, ma la sua nudità le dava anche protezione. Raccolse da terra un asciugamano e si coprì. «Sarò pronta tra un attimo» disse, e lui si voltò.

Tornò a voltarsi quando sentì il suono attutito dei suoi passi sull'erba. Indossava il maglione del giorno prima.

«Salve» gli disse, sorridendo.

«Scusatemi per l'intrusione.»

«Non dovete scusarvi. Davvero. Mi alzo sempre una buona mezz'ora prima degli altri. Sono tutti dei gran dormiglioni, anche Lawrence.»

La semplicità e la naturalezza di lei si fondevano con la serenità di Matthew, alimentandosi a vicenda, e traendo da questo alimento nuova forza. L'idillio non fu più solo frutto di fantasia, ma assunse misura umana. Si guardarono sorridendo, cominciarono a parlare tutti e due insieme, e insieme s'interruppero, ridendo.

«Stavo dicendo che è ora di preparare la colazione» disse April.

«E io vado a lavarmi.»

«Avete sapone e asciugamano?»

«Sì.» Le mostrò l'asciugamano. «È un po' sporco...»

Lei lo prese. «È anche bagnato. Adoperate il mio. È più pulito. Laverò il vostro mentre andate a caccia.»

«Grazie.»

Si guardarono per un po' senza il minimo turbamento. Matthew provò una gioia e un senso di serenità così intensi che durarono anche dopo che lei se ne fu andata. Si diresse verso il ruscello per lavarsi, con l'asciugamano di April sulla spalla, aveva la testa china su un lato per sentirne meglio la morbidezza contro la pelle.

Finalmente, i cacciatori partirono. Oltre a Matthew e a Billy, del gruppo facevano parte Lawrence, George e Charley. Archie rimase al campo con le donne.

«I rumori troppo forti e la vista del sangue lo sconvolgono.» spiegò Lawrence «e comunque siamo già in numero sufficiente.»

Matthew avrebbe voluto che anche Billy restasse al campo, ma il bambino aveva tanto pregato che alla fine lui gli aveva permesso di andare con loro. Dopo tutto, aveva quasi undici anni, e quello era un mondo in cui la virilità iniziava nell'adolescenza. Solo una società molto complessa può permettersi il lusso di proteggere i giovani il più a lungo possibile.

Quando raggiunsero una zona boscosa con ampie radure, Lawrence disse: «Siamo arrivati. Gira sempre qui intorno, ma senza mai allontanarsi.»

Appena ebbe finito di dirlo, si sentì il rumore di un corpo pesante che si muoveva nella boscaglia di fronte a loro, sulla sinistra. A Matthew sembrò un incrocio fra un Labrador e un'altra razza strana che non era facile individuare. Era comunque il Labrador più grosso che avesse mai visto. Il cane si fermò di scatto, guardandoli da lontano. Era come se studiasse la situazione. Lawrence

lo chiamò, fischiando: «Vieni qui, bello. Vieni qui.»

Rimase fermo per un po', muovendo la coda lentamente. Poi si girò e corse via, dirigendosi verso una zona alberata dal lato opposto della radura. Scuotendo la testa e con un'aria triste, disse: «Apparteneva ad un contadino della zona; apparentemente, se l'è cavata bene.» Sembrava invecchiato di colpo.

Ripartirono.

Trovarono il bue in una radura recintata, dietro a cui si stendeva un boschetto. Matthew non avrebbe potuto augurarsi un posto migliore. Si fermarono sul limitare del campo.

«Io sto al centro» disse Matthew. «George e Charley devono mettersi alla mia sinistra. Lawrence e Billy a destra. Avanzeremo lentamente, e io starò quattro o cinque metri più avanti. Da qualunque parte cerchi di scappare, potrò colpirlo di fianco mentre passa. Spero di prenderlo alla nuca. Se fallisco o lo ferisco soltanto, lasciatelo scappare. Capito, Billy?»

Gli uomini si allargarono a ventaglio e presero ad avanzare. L'erba era alta, e chiazzata del giallo dei ranuncoli e del viola dei trifogli. "Ma il trifoglio non fa male al bestiame?" pensò Matthew. Il bue alzò la testa, li osservò, e la riabbassò di nuovo. Chissà, forse sarebbe stato più facile del previsto. Al centro della radura, c'erano cespugli fitti di prezzemolo selvatico. Matthew si ricordò di averli visti da bambino, ma anche che li chiamavano "La madre che muore": la leggenda diceva che se li raccoglievi, tua madre sarebbe morta. Poi, però, ogni volta la realtà aveva il sopravvento; il giorno finiva felicemente e si tornava in una casa accogliente, dove si trovava affetto, una zuppa fumante e un letto caldo.

Matthew era a meno di dieci metri dal bue, quando l'animale rialzò la testa. I piccoli occhi lo fissarono senza espressione, la grossa testa si mosse su e giù. Pareva quella di un vecchio che concede a malincuore un punto di vantaggio in una discussione. Poi lo zoccolo anteriore destro batté due colpi brevi sul terreno e subito dopo l'animale partì alla carica, dritto contro

Matthew.

Puntare e sparare fu tutt'uno. Non aveva avuto tempo di imbracciare bene l'arma, e il rinculo lo colpì a un fianco. Il bue passò quasi sfiorandolo, con lunghi muggiti di dolore. Appena ebbe ritrovato l'equilibrio, Matthew vide che gli altri stavano sparpagliati come aveva ordinato, e l'animale continuava a correre attraverso il prato. Tornò a puntare il fucile, ma prima si trovò George sulla linea di tiro, poi la bestia si era allontanata troppo.

«L'avete colpito» disse Lawrence accorrendo.

«Già, ma non tanto da fermarlo» disse Matthew.

«Perde sangue. È meglio seguirlo» disse Billy.

«Sì. Ma tu stai indietro» disse Matthew al bambino.

«Capito? Era già selvatico prima; adesso è dieci volte più pericoloso.»

Il bue era passato nel campo attiguo, e quando il gruppo arrivò là, l'animale era scomparso. Ma non fu difficile seguire le tracce di sangue sull'erba. Se perdeva sangue a quel modo, si sarebbe stancato presto.

Cominciarono la ricerca fiduciosi, ma la loro sicurezza diminuiva man mano che il tempo passava senza che trovassero la bestia. Il sentiero portava ad uno spiazzo aperto, attraverso la cima di una collina che non solo rivelava la presenza di sangue, ma anche del passaggio dell'animale che aveva sradicato cespugli e spezzato rami nel suo procedere cieco e barcollante. Infine trovarono un viottolo, lungo un campo incustodito di piselli. Persero le tracce due volte, e dovettero sparpagliarsi tutt'intorno per ritrovarle. La seconda volta, cercarono tutti in una foresta per dieci minuti; finalmente Charley mandò un grido di trionfo. Erano arrivati in un piccolo campo, forse un pascolo chiuso. Il bue era là, in ginocchio in mezzo al campo, e al grido di Charley cercò di rialzarsi. Il sangue gli sgorgava da un foro sopra l'occhio destro. Mandò un gemito roco, sommesso, pestando il terreno. Credendo che volesse tornare alla carica, Matthew imbracciò il fucile, ma l'animale non si

mosse. Ebbe un tremito, ricadde di nuovo sulle ginocchia, poi crollò su un fianco e rimase immobile.

Gli si accostarono timorosi, in silenzio, ma non c'erano dubbi: era morto.

«Congratulazioni» disse Lawrence. «Bel colpo. È straordinario che sia riuscito a sopravvivere così a lungo.»

Tutti, persino Billy, si avvicinarono per vedere. Matthew rimase indietro: anche se era abituato a spettacoli di morte, si sentì mancare. Questa volta non era stato il destino a colpire, ma il suo stesso atto. Rimise in spalla il fucile, che aveva ricaricato per essere pronto durante la ricerca. Era tutto a posto.

«Com'è grosso» disse George. «Come faremo a portarcelo dietro? Non possiamo certo trascinarlo.»

«Non preoccupatevi» disse Lawrence. «Ci ho pensato io.»

Il medico aveva portato con sé in un piccolo sacco da montagna alcuni arnesi della sua antica professione: un bisturi e una sega chirurgica. Aiutato da George e Charley praticò un'incisione in un fianco e aprì i lembi della pelle.

A quel punto Lawrence disse: «Ho capito perché i veterinari devono studiare così a lungo: se non lo facessero, non saprebbero che questo non è il modo giusto di tagliare un bue. Comunque l'importante è riuscire a trasportarlo in qualche modo.»

Da una sensazione di nausea, passarono ad uno stato di calma, e poi addirittura di soddisfazione. Bisognava farlo, e ce l'aveva fatta: Lawrence si sentì fiero di sé, e fu grato a tutti gli altri perché gli avevano offerto quella possibilità. Era tutta buona gente, come diceva April, e qualche successo avrebbe sicuramente giovato al loro morale. E quello era stato, innegabilmente, un successo. Avrebbe festeggiato mangiando carne fresca.

Era una bella giornata e il sole cominciava a scottare. Matthew ritornò con

la mente al momento in cui aveva visto per la prima volta quella figura chinata vicino al ruscello, e si domandò di nuovo che legame ci fosse fra Lawrence e April. Una formica gli salì sulla gamba e lui la guardò per un attimo, mentre percepiva il solletico della bestiolina che si arrampicava sulla pelle. Cercò di ripescarla con un filo d'erba e, dopo alcuni tentativi, riuscì a sollevarla e a posarla su un cardo. Era contento. D'un tratto, i suoi pensieri andarono a Jane ma, per quanto il ricordo fosse carico di amore e sofferenza, l'immagine della bambina si presentava ai suoi occhi lontana ed eterea.

Sentì George che gridava: «L'ha smontato!»

Billy disse, a sua volta, a Lawrence: «È incredibile il modo in cui tutto è collegato. Anche il corpo umano è tenuto insieme da giunture uguali a queste?»

Matthew provò risentimento nel sentire chiamare Lawrence per nome, quando ancora chiamava lui "Mr. Cotter". Billy stava bene con quella gente ed era felice, adesso, mentre Lawrence parlava con lui e gli spiegava l'anatomia dell'animale macellato. Il sole era ancora caldo mentre tramontava. Matthew si sdraiò e lo sentì battere sulle palpebre.

Lawrence era riuscito a tagliare la carcassa in pezzi di dimensioni ragionevoli, ma anche così erano più di quanto potessero portare. Presero allora le parti migliori, dividendosi il carico. Il resto, dietro suggerimento di Matthew, lo incunearono fra i rami di un albero. Sarebbero tornati a prenderlo in seguito con la speranza che qualche cane non arrivasse prima di loro.

Matthew reggeva su una spalla il fucile e sull'altra una coscia del manzo. La carne era morbida e appiccicosa a contatto con la sua mano, e il sangue che ne gocciolava gli macchiava la camicia. Attraversarono in fila indiana i campi e le radure soleggiate, allegri e soddisfatti. Macellai che tornavano dal lavoro, pensò Matthew. Ma no, quella scena aveva qualcosa di più semplice e primitivo: erano selvaggi che tornavano al villaggio dopo la caccia. Solo gli abiti erano anacronistici; per quanto mal assortiti e malconci, appartenevano

all'epoca dell'aria condizionata, dei grandi magazzini, e delle bistecche avvolte nel cellofan.

La strada era lunga e il carico pesante, ma erano sorretti dall'entusiasmo e dall'allegria.

Continuavano a ridere e a parlare, e stavano appunto ridendo per una battuta di Lawrence, quando Charley disse: «Cos'è stato?»

Anche Matthew aveva sentito. Gli era sembrato il grido di un animale. Ma la seconda volta si rese conto che era un grido umano. Si fermarono, trattenendo il respiro.

«Siamo quasi arrivati, no?» disse Matthew. «Non potrebbe...»

«Sì» rispose Lawrence. «Potrebbe.» Fece un gesto per invitarli alla calma. «È inutile precipitarsi. Bisogna prima vedere cosa sta succedendo.»

Deposero i pezzi di carne in un cespuglio spinoso, e Lawrence li guidò il più silenziosamente possibile verso il giardino e la grotta.

Si udì un altro grido, e Matthew fu sicuro che era stato un uomo a gridare. Avvicinandosi, sentirono altre voci maschili. Una rideva. Matthew controllò il fucile: era pronto, con la sicura abbassata.

Si acquattarono dietro l'ultimo riparo: un cespuglio di ortensie. Lawrence sbirciò per primo, e distolse subito gli occhi, disgustato. Matthew sbirciò a sua volta, tra due rami. La grotta si apriva proprio davanti a lui, a una ventina di metri.

C'erano cinque uomini. Cinque, più Archie. Gli avevano legato mani e piedi e lo avevano fatto stendere supino per terra. Indossava la camicia, ma gli avevano tolto i calzoni. Il suo corpo contrastava, magro e patetico, così bianco, contro le braccia abbronzate dei due uomini chini su di lui. Uno di essi teneva in mano un paio di tenaglie, e l'altro uno stoppino acceso. Matthew si sentì salire la nausea alla gola. Dai sadici ai selvaggi, gli obiettivi

erano sempre gli stessi: occhi e genitali, soprattutto i genitali.

Cercò con gli occhi le donne e Cathie. Erano raggruppate contro la parete rocciosa, sotto la sorveglianza di altri due uomini. Il quinto stava in mezzo ai due gruppi. Era alto, muscoloso, con lunghi capelli biondi e barba paglierina. Indossava un paio di sandali, calzoni di flanella tagliati sopra il ginocchio, e dalla cintola in su era nudo. In contrasto con i capelli biondi, la pelle era molto abbronzata.

«Piantala di prenderci in giro» disse, con forte accento londinese. «Qui avete della roba. Anche se siete solo voi quattro, qualcosa dovete ben avere. Non credere di farmi fesso, tu, pezzo d'idiota! Siete qui da un sacco di tempo. C'è un sentiero che sembra un'autostrada! Quindi, roba ne avete di sicuro, e voglio sapere dov'è.»

Tacque aspettando una risposta che non venne. Matthew sentì Cathie singhiozzare, e Archie lamentarsi piano. L'uomo biondo disse: «Avanti, Scanny, scaldalo un po'. Vediamo quanto ci mette ad accendersi, il rosso.»

La mano spostò lo stoppino acceso. Archie ricominciò a urlare, e Matthew sentì April gridare qualcosa. Sconvolto da una collera cieca, scrollò via la mano che Lawrence gli aveva messo su una spalla e, senza ascoltare quello che il medico gli stava dicendo, uscì allo scoperto, urlando, con il fucile imbracciato. Più sorpresi che allarmati, i cinque uomini si voltarono, e quello che teneva lo stoppino fece per alzarsi. Matthew sparò, e vide l'uomo barcollare mentre l'altro vicino a lui si appiattiva al suolo. Allora si girò di scatto verso il biondo.

Il movimento, eseguito rapidamente, gli fece perdere l'equilibrio, e il biondo gli si buttò addosso. Mentre cadeva, Matthew premette il grilletto. Lo prese in pieno. L'urto del proiettile sollevò l'uomo e lo scagliò all'indietro. Matthew lo vide cadere nell'attimo stesso in cui lui toccava terra. Restò immobile, ansimando per riprendere fiato, gli occhi fissi sul sangue che sgorgava dal corpo del biondo là a pochi passi da lui.

12

Gli altri due erano scappati, scomparendo oltre le siepi dei rododendri. Dei due che aveva colpiti prima, uno era seduto per terra e si stringeva un braccio, l'altro, disteso, aveva una brutta ferita a una spalla. Matthew fece per alzarsi, ma quando spostò il peso del corpo sulla gamba destra, una fitta lancinante gli percorse la gamba. Appoggiandosi sulla sinistra, si trascinò vicino ad Archie.

«Non ho detto niente» balbettò il poveretto. «Non ho detto dov'è la roba... Non ho parlato...»

Era pallidissimo, e madido di sudore e di lacrime.

«Lo so. Stai calmo» disse Matthew.

Prese il coltello, e cominciò a tagliare le corde. Gli altri stavano arrivando, con Lawrence alla testa. Sulle carni di Archie c'erano segni di ustioni, e grossi lividi.

«Mi pare che non abbia niente di grave» disse Matthew a Lawrence.

«Sembra anche a me» disse Lawrence. Tolse dalla sacca una scatola di pomata, e ne mise in abbondanza sui polpastrelli di Archie. «Spalmala» gli disse, «ti farà bene. È meglio che lo faccia da te, perché tu sai meglio di me dove ti fa più male.»

April si era avvicinata, seguita da Cathie. Sybil invece era corsa incontro a George, e i due giovani si tenevano stretti.

«L'hanno ferito seriamente?» chiese April.

«No. Sono ustioni dolorose, ma non gravi» rispose Lawrence.

April era terrea, ma riusciva a dominarsi. Matthew notò che il maglione della donna era strappato intorno al collo e lasciava nuda la spalla.

«E adesso, cosa ne facciamo di quelli?» chiese.

L'uomo ferito a un braccio si era alzato, reggendosi il gomito con la mano sana. Il sangue gli colava fra le dita. Charley lo sorvegliava tenendogli puntato addosso il fucile di Matthew. Il ferito aveva l'aria atterrita. Sia lui che Charley ignoravano probabilmente che l'arma era scarica. Le altre cartucce erano sempre nelle tasche di Matthew.

«Sarà meglio dargli un'occhiata» disse Lawrence.

«Siete stato molto bravo, Matthew» gli disse April guardandolo negli occhi.

«Mi sono comportato come un pazzo. Al secondo colpo ho preso il biondo per puro caso. Se l'avessi mancato, mi avrebbe strappato il fucile. Avrei dovuto usare più buonsenso.»

«No, siete stato bravissimo» disse lei. «Sono fiera di voi.»

«Voi e Sybil state bene, vero?» chiese Matthew, fissando il maglione strappato.

«Sì, stiamo bene. Com'è andata la caccia? L'avete preso?»

«Preso, ucciso, e portato a casa quasi tutto. L'abbiamo nascosto in un cespuglio quando abbiamo sentito gridare Archie.»

«Povero Archie!»

«Il biondo è spacciato, Matthew» disse Lawrence, mentre si avvicinava di nuovo a loro. «Per lui non c'è più niente da fare, ma gli altri due sono un bel problema.»

«Un problema?»

«Sì, per me. Non riesco a dimenticare il giuramento di Ippocrate! Quello ferito al braccio sopravviverà comunque, a meno che non sopravvenga un'infezione. L'altro è molto probabile che muoia, perché non ho l'attrezzatura chirurgica necessaria.»

«Credevo che l'unico problema fosse se possiamo permetterci o meno di sprecare altre due cartucce» disse April in tono amaro.

«E quelli che sono scappati? Torneranno?» chiese Matthew.

«Non credo. Voi, April, cosa ne pensate?»

«Se fanno parte di una banda numerosa è probabile che tornino. Da come parlavano però mi pare di avere capito che erano solo loro cinque. Il capo era il biondo.» Guardò il cadavere con una smorfia di disgusto. «I due che sono scappati continueranno a correre finché avranno fiato.»

Lawrence fissò i due uomini che Charley teneva sotto tiro con il fucile scarico. Uno dei due si dibatteva mezzo sdraiato con i gomiti appoggiati, e cominciava a lamentarsi per il dolore.

«E allora, che si fa?» chiese Lawrence, guardando April. «Cos'avete deciso?»

Senza rispondere, la donna si avvicinò a Charley, tese una mano, e il giovane le diede il fucile. L'uomo ferito al braccio fece per parlare, ma lei glielo impedì.

«Non ho intenzione di sparare» disse. «Abbiamo un sacco di munizioni, ma non vale la pena di sprecarne per voi. Muovetevi. Con un po' di fortuna raggiungerete i vostri compari.»

L'uomo tentò di dire qualcosa, ma con gesto rapido lei gli calò la canna del fucile sul braccio ferito. L'uomo urlò di dolore, e dopo un attimo si mosse.

Fatto qualche metro si voltò, ma April lo minacciò con l'arma, e allora l'uomo se la diede a gambe.

L'altro gemeva forte. April gli andò accanto. «Avanti, muovetevi» disse.

Lui alzò gli occhi.

«Non posso...» disse. «Non riesco a muovermi... Morirò...»

«Morirete, certo» disse April, con amara soddisfazione. «Ma non qui. Doverne seppellire uno è già troppo.»

L'uomo rimase immobile, continuando a lamentarsi. Lei lo colpì con un calcio sotto alla ferita, e l'uomo urlò.

«Muovetevi» disse April. «O volete che vi trasciniamo via?»

Con uno sforzo penoso, l'uomo riuscì ad alzarsi e a restare in piedi, barcollante. Sudava, e aveva le labbra contratte in una smorfia di dolore. April si scostò. Aveva un sandalo sporco di sangue.

«Cercate di allontanarvi di un bel po', prima di cadere» disse.

Lawrence esaminò la caviglia di Matthew.

«È solo una slogatura» disse. «Per un paio di giorni dovrete stare immobile.»

«Impacchi freddi?» chiese April.

«Sì.»

«Provvedo subito.»

«Dunque sarete nostro ospite ancora per un po'» disse Lawrence. E dopo una pausa aggiunse sorridendo: «Vi dobbiamo molto, Matthew.»

«Un fucile è sempre utile» rispose Matthew «almeno finché ci sono munizioni.»

«Non alludevo solo al fucile.» Ebbe un attimo di esitazione, come chi sta per dire qualcosa e poi cambia idea. Dopo un attimo aggiunse: «April vi farà una fasciatura, e starete meglio. Io intanto provvederò a fare pulizia. Per adesso trascineremo via il cadavere. Lo seppelliremo in un secondo tempo. Prima dobbiamo portare a casa la carne.»

Ci pensarono George e Charley a trascinare il morto oltre i cespugli. Matthew rimase sdraiato sull'erba. La caviglia pulsava, ma finché teneva fermo il piede non sentiva dolore. Cathie piangeva, e Sybil la stava consolando. Archie fissava con occhi attoniti il cadavere che gli altri due portavano via.

Avvicinatosi a Matthew, Billy chiese: «Non ti sei mica rotto la gamba, vero, signor Cotter?»

«No, è solo una storta. Ma per un paio di giorni non potrò camminare.»

«Allora restiamo qui?»

«Sì, finché non sarò guarito. A te piacerebbe restare sempre qui?»

«Non mi dispiacerebbe. Se per te va bene» si affrettò ad aggiungere.

Il ritorno di April evitò a Matthew di rispondere. La donna aveva portato una scodella piena d'acqua, e vi immerse una benda prima di fasciargli la caviglia. Matthew le guardava i capelli bruni, mentre lei stava china e sistemava la fasciatura con mani abili e sicure.

Erano soffici e lucidi ma avevano già qualche filo grigio. Lui pensò a quale doveva essere stata la sua vita prima del disastro. Una casa da dirigere, una famiglia a cui badare, le amicizie... April strinse la benda, e Matthew ebbe un sussulto involontario.

«Scusatemi» disse lei, alzando la testa a guardarlo. «Ma deve essere un po' stretta.»

«Lo so, non preoccupatevi.»

«Va meglio?»

«Molto meglio. Avete fatto qualche corso d'infermiera?»

«No. Chi non sa fare una fasciatura? Volete che vi infili la calza?»

«No, va bene così.»

«Io ho imparato al tempo della mobilitazione civile» spiegò April. «Non mi andava di stare seduta in un ufficio, così ho seguito i corsi di pronto soccorso. Ho imparato anche a cucinare su un vaso da fiori rovesciato, con una candela sotto. I corsi erano fatti perché la gente riuscisse a cavarsela in uno spazio chiuso e ristretto, con l'impossibilità di comunicare con l'esterno. Era fatto in previsione che l'atmosfera fosse contaminata dalla radioattività.»

«La vita ha le sue piccole ironie» disse Matthew.

«Trovate?» April lo guardava con curiosità. «Cosa facevate, Matthew, prima della catastrofe?»

«Coltivavo pomodori.»

«Già! I pomodori di Guernsey. Avete fatto sempre il coltivatore?»

«No.»

Seguì un breve silenzio, poi lui cominciò a raccontare. Le disse in breve della sua vita, del suo matrimonio mal riuscito, e di come avesse lasciato Londra per stabilirsi sull'isola.

Alla fine, April disse: «Siete stato fortunato, non è vero?»

«Fortunato?»

«Vi eravate già isolato dal mondo esterno. Lo ignoravate, e per voi contava solo Jane. Ora vi rifiutate di accettare che sia morta. Quindi, in realtà, per voi non è cambiato niente.» Vide che lui sorrideva, e continuò: «Certo, l'ambiente è cambiato. Ma dentro di voi, tutto è come prima.»

«E secondo voi, sarei fortunato per questo?» disse lui.

«Un cambiamento, in queste condizioni, non può essere che in peggio. L'orrore che ci circonda è già mostruoso di per sé» disse April, con amarezza. «Ma la bruttezza interiore è impossibile e disgustosa.»

Lui capì che alludeva alla durezza dimostrata verso i due feriti.

«I momenti di tensione ci spingono sempre ad agire con crudeltà. Ma questo non significa che siamo cambiati. E rimuginarci sopra non serve.»

«Non è del tutto vero» disse lei, scuotendo la testa.

Lawrence era tornato in quel momento, e Matthew gli chiese: «Dove l'avete messo?»

«Fra i lauri. Come vi sentite?»

«Bene» rispose lui.

«Stavo pensando a una cosa...» disse April, parlando in fretta. «Abbiamo fatto uno sbaglio, sapete?»

«Quale?»

«Nascondere tutto in cantina. Per questo erano così sicuri che da qualche parte ci fosse un deposito.»

«Che cosa proponete di fare? Di tenerne una parte fuori? Ci sono molte

probabilità di non trovare più niente, tornando la sera.»

«Sempre meglio che perdere tutto, come sarebbe successo se non fosse stato per Matthew. Stavo pensando che dovremmo trovare un secondo nascondiglio dove mettere qualcosa a cui si possa rinunciare, se ci costringono a parlare.»

«Credete che possa succedere ancora?» chiese Matthew.

«È più che probabile. I due che sono scappati possono unirsi a una banda numerosa e venire qui tutti insieme.»

«Potreste cambiare rifugio» disse Matthew.

«A che servirebbe?» disse lei. «Non si può essere sicuri da nessuna parte.»

Lui non disse niente. Che diritto aveva, in fondo, di interferire con la vita di quella gente?

Lawrence gli si inginocchiò accanto per esaminare la fasciatura. «Bene» disse. «Potrete restare qui a riposare, mentre io e i ragazzi andiamo a riprendere la carne. Carne fresca, April! Questo dovrebbe servire per rallegrarci tutti.»

Lei si rilassò, e sorrise. «Sì» disse. «Abbiamo bisogno di un po' di allegria.»

Quel giorno rimasero tutti al campo. Dopo che furono riportati tutti i pezzi del bue, le donne salarono le parti che non avrebbero consumato subito, e Lawrence e gli altri andarono nel boschetto di lauri per seppellire il morto.

Al ritorno, il medico si mise a sedere accanto a Matthew.

«Fatto» disse. «Forse non l'abbiamo sepolto a grande profondità, ma

sempre abbastanza perché i cani non lo trovino. È stato una specie di compromesso tra la fatica e l'igiene.»

«Non vi meravigliate che non siano ancora scoppiate epidemie?» chiese Matthew.

«Per i milioni di cadaveri insepolti? Non lo so. Le malattie che si prendono in guerra non sono dovute alla presenza di cadaveri, ma alle condizioni generali di vita. La dissenteria a Gallipoli, per esempio, si era acutizzata per il modo in cui la gente era costretta a vivere. Per quanto sappia, ci possono essere anche molte epidemie. È una conseguenza della vita in gruppo, ma le nostre comunità sono ancora esigue. È per questo che evitiamo di unirci ad altri gruppi, e che i nomadi isolati cercano di evitare noi.»

«Pensate che ce ne siano molti?»

«È molto probabile, anche se non c'è modo di saperlo con sicurezza. Si intravedono a distanza, ma scappano via subito. Come va la caviglia?»

«Bene.»

«Di tanto in tanto bisognerà rifare la fasciatura. Provvederò io, se April ha da fare...» Guardò April, intenta a lavorare insieme a Cathie e a Sybil, e aggiunse: «Non so come faremmo, senza di lei. Ha molto coraggio.»

«È vero.»

«E non lo dimostra solo nelle situazioni critiche, ma nella vita di tutti i giorni, se può essere chiamata vita. Capitano a chiunque i momenti di debolezza, di disperazione, e April è di grande aiuto per tutti. Non si lascia mai abbattere. Ricordo quando ci siamo incontrati, dopo la catastrofe...»

Tacque. Matthew aspettò che proseguisse spontaneamente.

«Ci ho messo quasi ventiquattr'ore a liberarmi dalle macerie» proseguì subito Lawrence. «E una volta fuori ero esausto. Mi sono buttato per terra, e

ho dormito all'aperto. Solo il giorno dopo ho cominciato a rendermi conto dell'entità del disastro. Mi sono messo a frugare fra le rovine della mia casa e di quelle vicine, ma non ho trovato nessun superstite. Allora ho scavato fra le macerie dell'ambulatorio e ho recuperato la scorta di nembutal. Sapevo quanto ne avrei dovuto prendere per farla finita, e pensavo che non mi restasse altro da fare. Ma poi ho sentito chiamare e ho risposto. Era April. Io non ragionavo più. Dicevo che non c'era niente da fare, che era meglio farla finita. Lei mi ha ascoltato, poi mi ha detto che ero libero di agire come meglio credevo, ma che prima dovevo mangiare, e mi ha preparato un paio di panini imbottiti. Il pane era raffermo, ma li ho mangiati lo stesso. Ero digiuno da prima del disastro. Dopo, mi sono sentito meglio. Anche in seguito ho passato dei brutti momenti, ma c'è sempre stata April a cui aggrapparsi.»

«Anche se la conosco appena» disse Matthew «ho capito che è una donna straordinaria.»

Lawrence gli diede un'occhiata penetrante. «Non si tratta di rapporti... voi mi capite. Apparteniamo a generazioni diverse. Io ho vent'anni più di lei, e lei ha bisogno di qualcuno della sua età, che abbia energia, su cui poter contare in caso di bisogno.»

«Credevo che per sé traesse energia dal suo passato» disse Matthew. «Questa casa, il ricordo della sua famiglia...»

«Non basta. Per una donna che dà molto come fa lei, ci vuole altro. Finora ha consumato le sue riserve, ma hanno un limite.»

A una ventina di metri da loro, April stava tagliando la carne, aiutata da Sybil e Cathie. I due uomini la guardarono a lungo, in silenzio.

A mezzogiorno mangiarono un fritto misto di frattaglie, cuore, fegato e rognone, ma la sera gustarono le bistecche alla griglia, con patate e piselli freschi.

«Sono ottimi. Dove li avete trovati?» chiese Matthew.

«Nell'orto, dietro la casa» rispose April. «C'è ancora qualche verdura. Persino qualche piantina di pomodoro.»

«Domattina andrò a dare un'occhiata al vostro prezioso orto» disse Matthew. «Fin là ce la faccio a trascinarmi.»

«Più terrete a riposo la caviglia, prima sarete in grado di camminare normalmente» lo ammonì April.

Lawrence versò nel boccale quello che restava della bottiglia di vino.

«Poco più di un sorso a testa» disse. «Cercheremo di assaporarlo per farlo durare il più possibile. Comunque, sono contento di avere aperto il Beaujolais e di avere lasciato intatto il Léoville Poyferré.»

«Per quale occasione volete serbarlo, quello?» chiese April.

«Per qualche occasione veramente straordinaria» disse lui, sorridendo «come un matrimonio, per esempio.»

«Come si fa presto a dimenticare» disse Matthew. «Non ricordavo più il sapore della carne fresca.»

«Fate durare questo ricordo» disse April. «Dio sa quando ne gusteremo ancora. Forse mai.»

«A Guernsey, che io sappia, sono sopravvissuti un asino e una mucca» raccontò Matthew. «Pare addirittura che la mucca sia gravida. Ci sono cinquanta probabilità su cento che partorisca un torello. Se sarà così, potremo conservare la razza. E se un fatto simile succede su un'isoletta, è probabile che si verifichi anche altrove.»

«Dimenticate la sindrome del formicaio» disse Lawrence. «Noi abbiamo dato la caccia a quella bestia sapendo che era un bue. Ma se anche fosse stato

un toro o una mucca, credo che ci saremmo lasciati tentare lo stesso. Dopo tutto, non saremmo stati sicuri di trovargli un compagno, né, se anche l'avessimo trovato, era certo che si sarebbero accoppiati. E noi siamo gente, per così dire, civile. Abbiamo qualche scrupolo, o per lo meno crediamo di averlo. Ma agli altri, a molti altri, credete che importi conservare la razza?»

«Comunque, gli animali possono sopravvivere anche per conto proprio» disse April. «Il bue se la cavava da solo, finché non è arrivato Matthew con il fucile.»

«Adesso possono sopravvivere» disse Lawrence. «Adesso, perché siamo in estate. Ma quando le difficoltà aumenteranno, cosa succederà? Nel cuore dell'inverno ci sarebbe stato qualcuno, spinto dalla fame, che avrebbe ammazzato quel bue con le mani, e l'avrebbe mangiato crudo. Chissà quanto bestiame è sopravvissuto e vive ancora. Può anche darsi che siano già avvenuti degli accoppiamenti. Ma fra qualche mese non darei un soldo per essere un toro o una mucca in libertà, da queste parti.»

«Sottovalutate la natura, Lawrence» disse April.

«Direi che siete voi a sottovalutarla» disse lui sorridendo.

«Qui ci troviamo in una zona pianeggiante, dove gli animali sono più vulnerabili» disse April. «Ma in collina e nelle vallate di montagna, per forza di cose è diverso. Lassù hanno più probabilità di riuscire a sopravvivere.»

«Forse avete ragione» disse Lawrence.

«Ne sono sicura.»

«Allora la stessa cosa potrebbe valere anche per noi, su in collina.»

Dopo un lungo silenzio, Lawrence riprese l'argomento. Disse che avrebbero vissuto meglio in collina: avrebbero avuto più possibilità di trovare roba da mangiare, sarebbero stati più al sicuro, e magari avrebbero anche dato l'avvio alla coltivazione e all'allevamento del bestiame. Avrebbero potuto

vivere, se non bene, almeno con uno scopo, e con un avvenire relativamente sicuro. I bambini, cresciuti lassù, dimentichi del passato, avrebbero finito per trovare sopportabile quella vita.

Parlava con convinzione e fervore, ma April non replicò. Alla fine Lawrence dovette cedere contro quel muro di silenzio. Si rivolse a Matthew: «Voi non avete detto niente...»

Matthew non era d'accordo con April, che con il suo persistente silenzio faceva capire di non approvare il progetto. Secondo lui, quella di Lawrence era una buona idea.

«Pensavo che abbiamo mangiato benissimo» disse.

«E cos'altro pensavate?» chiese April.

«A quello che diceva Lawrence, a proposito di uccidere le bestie a mani nude. Ho ancora ventidue cartucce. Poi, a meno che per miracolo non ne trovi altre, il fucile non servirà più a niente. Però pensavo a quelle sbarre d'acciaio che ho visto giù in cantina. A che cosa vi servono, Lawrence?»

«Non lo so. Le abbiamo trovate in un mucchio di macerie, e le abbiamo prese pensando che un giorno o l'altro potessero servirci.»

«Se si potessero fare delle tacche nelle estremità per inserirvi una corda adatta, diventerebbero archi» spiegò Matthew.

«So dove trovare un pianoforte mezzo fracassato» disse Lawrence. «Le corde potrebbero andare bene. E le frecce?»

«Non è molto difficile ricavarle da pezzi di legno, magari appuntendo le estremità, o infilandovi una punta di metallo.»

«Ecco le meraviglie di una mentalità pratica» disse Lawrence. «Non siete d'accordo, April? Noi discutiamo teoricamente della sopravvivenza, mentre Matthew si butta sull'essenziale.»

«Parlavamo della sopravvivenza delle razze» disse lei «non della nostra. Contro cosa lancerete le frecce se i nostri simili avranno già ammazzato con le mani il poco bestiame sopravvissuto?»

«Non servirebbero solo per la caccia, ma anche per la difesa» disse il medico.

«Certo, per la difesa» disse April. Nella sua voce c'era una nota aspra. «Archi e frecce. Prima di andarvene, Matthew, dovrete esporci tutte le idee che vi verranno in mente.»

Matthew stava per dire che non sapeva se andarsene, ma si fermò subito. Nel loro sguardo, lesse una punta di rimprovero e capì le loro attese. Forse un giorno avrebbero potuto vivere tutti insieme, ma non ora.

Quando finì la sua bistecca, April gliene offrì un'altra e lui rifiutò.

«È assurdo. Questo è il momento giusto per essere ingordi» ribatté April.

«E per bere. È appena sufficiente per una libagione, se uno crede in Dio. Finitelo, Matthew» aggiunse Lawrence, scrutando il fondo della tazza smaltata.

13

Adibirono a magazzino-esca un vecchio pozzo.

A un metro di profondità dall'imboccatura semidiroccata era rimasto un piolo di ferro. Vi legarono una fune attaccata a una grossa rete piena di provviste. Infine, chiusero l'imboccatura con alcune travi, perché non desse troppo nell'occhio. Era un nascondiglio efficace contro le razzie di nomadi solitari, mentre loro erano in giro a cercare cibo.

Per un paio di giorni, Matthew non si mosse. Billy e Cathie rimasero con lui. Si divertivano a giocare nel giardino e nella grotta come due bambini normalissimi.

Nel pomeriggio del secondo giorno ci fu una serie di scosse, e i due bambini corsero a rifugiarsi fra le braccia di Matthew, pallidi e impauriti, e per un bel po', dopo che tutto fu tornato tranquillo, rimasero seduti accanto a lui, quieti e silenziosi.

Alla fine del secondo giorno, prima del ritorno degli altri, Matthew provò a camminare. Aveva la caviglia ancora un po' indolenzita, ma riusciva a muoversi senza troppa fatica. Gli interessava visitare l'orto di cui aveva parlato April.

Una lunga striscia di detriti indicava il punto in cui, una volta, un muretto divideva l'orto dal resto della proprietà. Dalle macerie spuntavano i monconi di un filare di peri e meli a spalliera. Su alcuni c'era ancora qualche foglia, e su un ramo cresceva una piccola mela. Per il resto, erano più le erbacce delle piante commestibili. Matthew trovò qualche piantina di pomodoro e liberò il terreno circostante dai frammenti di vetro della serra, perché crescessero meglio. Si sentì scoraggiato. Ci sarebbero volute settimane per rimettere l'orto un po' in sesto, e a che scopo? Tornò alla grotta, a guardare giocare i bambini.

Ma si sentiva nervoso, e poco dopo si sentì ancora spinto a muoversi. Esplorò i terreni intorno alla casa con maggiore attenzione di quanto avesse potuto fare fino a quel momento, e fu sorpreso dalla loro estensione. Non era sempre possibile delimitarne i confini, ma dovevano essere parecchi ettari. A un certo punto, avvicinatosi a un roseto, vide, al di là dei fiori variopinti, alcune croci. Non portavano nome. Del resto, quelle croci avevano un significato solo per April, e lei non aveva bisogno di nomi per ricordare.

Sentì la voce della donna che lo chiamava, e si allontanò dalle tombe, perché April non lo trovasse lì quando si sarebbero incontrati.

«Mi pare che la caviglia vada meglio» disse lei, sorridendo, appena lo vide.

«Domani potrò venire con voi. Com'è andata, oggi?» chiese Matthew.

«Avrebbe potuto andare meglio. Charley ha scoperto i resti del banco di un negozio. Ma qualcun altro ci aveva preceduti, e abbiamo dovuto accontentarci di due scatole di sardine, una di pere sciroppate, una di crauti, e cinque di budino.»

«Già, avrebbe potuto andare meglio» disse lui.

«Più tardi abbiamo trovato qualcos'altro, ma niente di speciale. Siete sicuro che il piede vada bene?» chiese, posandogli una mano sul braccio. Lui avvertì con uno spasimo il contatto fisico di lei.

«Sicurissimo. Stavo facendo due passi. Un po' di esercizio dovrebbe farmi bene.»

«Ci sono delle bellissime passeggiate, qui attorno. Io ero una gran camminatrice. Adesso, se non si fa qualcosa di utile, ci si sente colpevoli.»

«Dimenticate per un po' le cose utili» le disse Matthew. «Accompagnatemi in una delle vostre passeggiate preferite.»

«Ho lasciato gli altri che stavano riponendo la roba» disse lei, incerta.

«Una volta tanto si arrangeranno da soli. E poi, anche se metteranno il budino assieme ai sottaceti, non sarà un gran male!»

«No, avete ragione. A volte si prendono troppo sul serio le cose insignificanti.»

Passeggiarono insieme, godendo della reciproca compagnia e della bella serata. L'aria tiepida e profumata ricordava estati lontane. Gli insetti ronzavano, e si sentivano cinguettare gli uccelli, tanti, più di quanti Matthew ne avesse mai sentiti dopo il terremoto. Chiaro che non potevano essersi moltiplicati in così breve tempo, forse si erano rifugiati dapprima in zone lontane dall'epicentro del sisma, e adesso erano tornati. Le lievi scosse del

pomeriggio non dovevano averli turbati. Ne parlò ad April.

«Dove credete che si siano rifugiati?» disse lei. «Pensate che nel nostro paese ci siano località meno colpite di altre? Se così fosse, ci avrebbero mandato soccorsi, no?»

«Già» disse lui. «Forse siamo noi i più fortunati.»

«Dipende dal significato che attribuite alla parola.» La sua voce si era fatta improvvisamente aspra, ma dopo una breve pausa riprese con più dolcezza: «Poco dopo la catastrofe, Lawrence ha trovato una di quelle radio a lunga portata, con tre o quattro gamme d'onde corte, a batteria. Ha passato un sacco di tempo a cambiare stazione, cercando di captarne almeno una, ma non c'è stato niente da fare. Nessuno trasmetteva più.»

«Avete ancora quella radio?»

«No. Non era un oggetto indispensabile. E nemmeno utile.»

«Chi vi dice che qualche stazione non sia stata riattivata in seguito?»

«Avrebbe funzionato finché non si scaricava la batteria.»

«Qualcosa di buono avrebbe potuto succedere, prima di allora.»

«Può darsi, ma pensate che avremmo potuto ricavarne qualche vantaggio?» disse April, mentre si fermava a guardare una siepe di rose canine e convolvoli rosa e bianchi.

«Forse qualche zona è rimasta colpita leggermente, e in qualche parte del mondo esiste ancora una civiltà organizzata...»

«Nessuno è venuto a salvarci» disse April. «Pare che non vogliate rendervene conto. Nessun aeroplano ci ha lanciato pacchi. Nessuna nave è arrivata con carne, frumento, banane e avocados.» Si voltò a guardarlo con un sorriso triste. «Questo lo sapete anche voi, no? Non c'è più un mare su cui

navigare. Dobbiamo contare solo su noi stessi.»

«Sì, lo so.»

Proseguirono per un tratto in silenzio. Erano ormai in aperta campagna, e stavano attraversando un prato di erba alta, verso un boschetto. C'era una quercia dal tronco enorme, una quercia secolare ancora viva, ma con il tronco inclinato ad angolo acuto. Enormi radici sporgevano dal terreno sconvolto.

«Le bufere la finiranno, quest'inverno» disse Matthew.

«Sì.»

April si accostò all'albero, appoggiandosi alla corteccia, con un gesto triste. Matthew la guardò, come l'aveva guardata quella mattina al ruscello, consapevole della sua bellezza e dalla sua unicità. Poi lei si scostò dall'albero e si volse a guardarlo, e lui avrebbe voluto parlare, dirle quello che sentiva, ma April lo prevenne.

«I bambini amavano questa quercia» disse. «Era facile arrampicarcisi sopra, e aveva tanti rami, erano tanti i nascondigli in mezzo alle foglie... Venivano qui, e si arrampicavano, e io li guardavo salire sempre più in alto... li scorgevo a tratti, per un attimo, e sentivo le loro voci. E naturalmente avevo il cuore in gola, temevo che cadessero, ma sapevo che non dovevo chiamarli.»

«Erano tutti maschi?»

«Sì. Cinque anni, sette, e dieci. Il maggiore era Andy. Dan avrebbe voluto metterlo in collegio, ma io non volevo. Ricordo che litigammo, e poi giungemmo a un compromesso. Andy sarebbe rimasto a casa fino a tredici anni.»

La donna parlava tranquilla, a cuore aperto, e nella sua voce si sentiva come una nota di commiato, oltre che d'amore, per coloro che aveva perduto.

«Ho visto le loro tombe» disse Matthew.

«Già, le tombe. Si attraversano diversi stadi. Ci sono sempre momenti orribili, ma s'impara che non c'è niente di peggio che ricoprirli di terra.»

Stavano tornando. Matthew le prese una mano, e le loro dita si intrecciarono. Lei disse che avrebbero dovuto spingersi più lontano, se volevano trovare qualcosa di buono, e Matthew ebbe l'impressione che la donna fosse ormai rassegnata al fatto che non c'era più senso a insistere per rimanere lì.

«C'è maggiore probabilità di trovare roba dove vive più gente» disse Matthew. «Ma c'è anche più rischio di trovare malviventi. Però questa zona non è sufficientemente lontana dalle grandi strade più battute per sentirsi al sicuro dai visitatori occasionali.»

«Oh, quelli non contano» disse April.

«Non credo che Archie sarebbe del vostro parere.»

«Siamo stati pazzi a tenere tutta la nostra roba in un unico nascondiglio. Su questo sono d'accordo. Ma adesso abbiamo rimediato. Se dovesse succedere ancora una cosa del genere, non ci sarà più bisogno che qualcuno faccia l'eroe.»

«Non è solo questo...» disse lui.

«Che altro?»

«C'eravate voi e Sybil... C'era da preoccuparsi di ben altro che delle vostre provviste.»

Lei si fermò guardandolo incredula.

«Pensate di essere arrivati in tempo per evitare che ci violentassero?»

«Sarebbe potuto succedere.»

«Cosa vi fa pensare che non sia successo? Il fatto che ci abbiano permesso di rimetterci i calzoni? È stato gentile da parte loro.»

La voce della donna era diventata più amara, e parte di quell'amarezza, Matthew lo capì, derivava da quello che aveva letto in lui: disagio, sgomento e, sebbene cercasse di vincersi, un senso di repulsione. Matthew provava orrore non solo per quello che era successo ma per il modo con cui lei ne parlava, con disinvoltura brutale. Sfuggendo il suo sguardo, disse: «Scusatemi. Non lo sapevo.»

«Voi non sapete niente, vero?» disse lei. «Ma cosa credete che succeda, oggi, quando una banda di quelle trova una donna indifesa?»

Riluttante ma incapace di trattenersi, Matthew chiese: «È successo altre volte?»

«Guardatemi!» disse April con rabbia. «Vi interessa sapere com'è andata la prima volta? È stato il giorno successivo a quello in cui incontrai Lawrence, due giorni dopo avere scavato quelle tombe. Fui io a vederli per prima, e li chiamai, perché mi pareva essenziale che i superstiti si unissero. Pensavo che dopo quanto era successo tutti fossimo diventati più umani, non meno. Naturalmente mi ribellai... non avevo ancora imparato quanto fosse stupido fare resistenza. Quella fu l'unica volta in cui soffrii realmente.»

«E Lawrence non c'era?»

«Ci eravamo divisi, per coprire una zona più estesa. Se avessi gridato mi avrebbe sentita, ma non gridai. Erano due tipi robusti, al disotto della trentina. Lawrence avrebbe certamente avuto la peggio. Quando mi lasciarono, mi trascinai fino a lui. Viene a crearsi un legame, sapete, quando un uomo consola una donna che è stata battuta e violentata da altri due uomini.»

«Non c'era bisogno che me ne parlaste» disse Matthew.

«No? Ne siete sicuro? Lawrence non si limitò a consolarmi. Era in grado di darmi anche un aiuto pratico. In ambulatorio aveva dei contraccettivi. Scavammo, e appena li trovammo me ne adattò uno. Un aggeggio veramente efficace. E quando in seguito Sybil e Cathie si sono unite a noi, li ha messi anche a loro.»

Matthew si sforzava di restare impassibile, ma lei lo fissava troppo intensamente.

«Sì, anche a Cathie» continuò. «E ha fatto benissimo, perché due o tre giorni dopo è successo anche a lei. Erano in otto, quella volta, e due di loro non ce la facevano ad aspettare che io e Sybil fossimo libere.»

«Se vi può aiutare...» disse Matthew.

«Questo è soltanto il principio» disse lei. «Non vi ho ancora detto niente. Vi ricordate l'uomo al quale ho dato un calcio, quello ferito seriamente?»

Matthew annuì.

«Quello mi ha sputato in faccia, mentre era dentro di me. Riuscite lontanamente ad immaginarvi come ci si può sentire dopo una cosa del genere, e quello che si può provare nei confronti degli uomini?»

«No, naturalmente non posso.»

«Non so più con quanti uomini sia successo in tutto. Ma ho imparato un segreto: collaborare, così si fa più presto ed è meno... meno orribile. In fondo non è peggio di quando si andava dal dentista, posto che si prendano le cose come vanno prese, e ci sono pochissime probabilità di restare incinte. Avete pensato cosa vorrebbe dire restare incinte di una bestia a due gambe? E c'è anche il pericolo delle malattie veneree. Ma finora siamo state fortunate... almeno credo, perché è troppo presto per esserne certe dato che l'ultimo episodio è solo di ieri.»

Matthew capì che doveva troncare quel flusso d'infelicità e di squallore che

sgorgava da lei. Le prese le mani stringendogliele forte.

«Non sapevo» disse. «Avrei dovuto immaginarlo... Sono stato proprio stupido.»

Lei si scostò. «Non è questo che importa. È come mi avete guardata quando avete capito.»

«Ormai quello che è stato è stato. Tutto finisce, il bene come il male. E poi conta quello che fate, non quello che vi fanno.»

Lei lo guardava, la faccia contratta dal dolore.

«C'è dell'altro. Lawrence mi voleva, così ho lasciato che mi prendesse. Non era così brutto come quando mi violentavano, e per me non significava niente. Mi spiaceva per lui, però, e lo disprezzavo.»

«È stato un gesto generoso» disse Matthew.

«Generoso! Dio mio! E cosa ne dite di Charley? Successe con un ragazzo poco più grande di mio figlio. E pensare che si è eccitato vedendo gli altri uomini violentare me! Chiamate generoso il disprezzo, voi?»

Matthew tacque. Le teneva ancora le mani, e lei, come se se ne fosse accorta solo allora, si liberò. A voce più bassa ma aspra, disse: «Maternità e sesso sono il fulcro della femminilità. Adesso per me significano solo disgusto e paura. Ho imparato a temere la maggior parte degli uomini, e a disprezzarli tutti. Poi, quel giorno, quando mi lavavo al ruscello, ho alzato gli occhi e ho visto che mi guardavate. E ho avuto la folle idea che esistessero ancora forza e bontà in un uomo... nei rapporti fra uomo e donna. È stata un'illusione da parte mia, non una colpa da parte vostra.»

«Non credo che sia stata un'illusione.»

Lei ignorò le sue parole. «Scusatemi per lo sfogo. Siete stato molto paziente ad ascoltarmi, Matthew.»

Ira e amarezza erano scomparse, ma era peggio. Adesso pareva così lontana...

«Ascoltatemi» disse lui, cercando di prenderle ancora la mano. April lo respinse. «Non avrete paura di me, vero?» le chiese.

«No» rispose con voce stanca. «Non ho paura, ma vi disprezzo. Vi disprezzo come uomo. Come persona credo d'invidiarvi. Non credevo che fosse vero quello che vi ho detto mentre vi fasciavo la caviglia... ma per voi davvero non è cambiato niente salvo il paesaggio. Per tutti noi è stato come se Dio avesse frantumato il mondo... ma per voi cos'è stato? Un epico dramma in cinemascope, stereofonico, tridimensionale? Jane è viva e voi andrete da lei, attraverso le rovine. Volete sapere una cosa? Credo che la troverete. E sarà vestita di seta bianca, con i fiori d'arancio, e sarà il mattino del suo matrimonio con l'uomo che ama, e voi arriverete in tempo per accompagnarla all'altare.»

«Io voglio restare qui.»

«No, non potete. Posso sopportare gli altri, ma non voi.»

«Con il tempo ci riuscirete.»

«No. Voi mi ricordate tutto quello che non esiste più. Se restate voi, dovrò andarmene io.»

Avrebbe voluto dirle qualcosa capace di restituire, intatto, il limpido momento di quel mattino in cui si erano guardati con serenità, ma non trovò le parole.

April si allontanò, precedendolo verso il giardino e la grotta. Lui la seguì, ma non cercò di raggiungerla.

Matthew decise che era più sensato non andare a Southampton dove c'era il rischio di imbattersi in qualche banda. Dapprima pensò di puntare verso nord, poi gli parve invece un'idea migliore seguire la costa. I segni lasciati dall'onda di maremoto sarebbero stati un punto sicuro di riferimento anche quando non c'era il sole.

Lawrence aveva insistito perché si rifornisse al loro deposito, ma lui aveva rifiutato. Da parte sua aveva offerto il fucile, ottenendo a sua volta un rifiuto. Quando era stato chiaro che intendeva lasciarli sul serio, nel gruppo si era creata un'atmosfera tesa. Solo April si era mantenuta serena, e quando Lawrence aveva tentato di convincere Matthew a restare, lei era intervenuta con autorità.

«Ormai ha deciso, Lawrence.»

«Ma è un progetto pazzesco!»

«Non parliamone più.»

Dopo una pausa, Lawrence chiese: «E Billy?»

«Sarebbe meglio che restasse con voi, se siete disposti a tenerlo» disse Matthew.

«Lo terremo volentieri» disse April.

Ma Billy protestò. «Io voglio venire con te, signor Cotter.»

«È meglio se resti, Billy» disse Matthew.

«Non voglio restare» disse il bambino, deciso.

«Credevo che volessi prendere lezioni di medicina da me, Billy» disse Lawrence. «Almeno per quel poco che me ne ricordo.»

Billy farfugliò qualcosa, poi tacque.

«È inutile insistere perché resti, se lui non vuole» disse April.

Questo troncò la discussione. I due prepararono i bagagli e si congedarono dalla piccola comunità. Arrivati al punto in cui avevano incontrato April, attraversarono la strada e si inoltrarono nella campagna.

Matthew si accorse che non pensava volentieri alla donna, perché gli era impossibile dissociarla dall'amarezza e dal disprezzo della sera prima.

Si rifugiò allora nel pensiero di Jane. L'idea che fosse ancora viva aveva ripreso il predominio, e lui rivedeva la casa di campagna, isolata e con quelle travi tanto solide. Se si era salvata, era rimasta là ad aspettarlo, perché sapeva che suo padre avrebbe fatto di tutto per raggiungerla. Ricordava che una volta, Jane aveva cinque anni, erano andati alla fiera di Hampstead Heath ed erano rimasti divisi dalla folla. L'aveva cercata per più di un'ora, e finalmente l'aveva trovata, in preda all'ansia ma con gli occhi asciutti, sui gradini della giostra. Gli aveva detto che non aveva avuto paura di restare sola perché sapeva che lui sarebbe andato a prenderla.

Alimentò la sua speranza richiamando alla mente altri ricordi. La casa aveva una cantina grande, e Mary aveva sempre tenuto provviste di cibo abbondanti, probabilmente, pensò Matthew, per il ricordo della sua infanzia durante la guerra. Ma le razioni accumulate erano solo apparentemente sufficienti, poiché ogni inverno correvano il rischio di rimanere isolati dalla neve. Era successo due volte e la seconda volta per circa una settimana. Allora aveva pensato che lei avrebbe potuto restare a casa, dato che nulla nei dintorni avrebbe attirato i malviventi.

Billy nel frattempo, aveva detto qualcosa che gli era sfuggito. Gli chiese di cosa si trattava e Billy rispose: «Qualcuno è stato accampato là in fondo.»

C'erano i segni del posto dove si erano fermati, e i resti di un fuoco. Se avessero trovato del carburante con cui rifornirsi, avrebbero potuto fermarsi e consumare lì il pasto di mezzogiorno. Fecero un giro di perlustrazione. Il

fuoco era spento e, vicino ad esso, c'erano ancora i resti del festino: ossa di pollo, una carcassa masticata, piume sparse. In mezzo all'erba, Matthew trovò una macchina fotografica e la raccolse. Era una Pentax. Sembrava che non avesse subito danni e la tenne in mano, ma si chiese chi avrebbe potuto portarla lì.

Nelle prime ore del pomeriggio raggiunsero la zona in cui l'onda del maremoto, ritirandosi, aveva lasciato il segno. Al di là si stendeva il letto di fango essiccato del Solent, e oltre, la mole sfumata dell'isola di Wight. Aguzzando lo sguardo, Matthew vide un gruppo in movimento. Erano troppo lontani perché potesse contarli, ma non erano meno di dodici. Stavano dirigendosi verso l'isola. Probabilmente una banda in cerca di bottino.

Verso sera attraversarono la rada di Southampton, dove videro una nave semisepolta dal fango. Era stata completamente ripulita: c'erano i contenitori di latta vuoti in giro e altri oggetti sparpagliati. Matthew pensò di accamparsi lì per la notte. Poco prima c'era stato un acquazzone, e il cielo imbronciato prometteva altra acqua. La nave avrebbe offerto un riparo, se avesse piovuto ancora. Alla fine, però, decise di proseguire.

«Un altro paio di chilometri non ci faranno male, eh, Billy?»

«No. Io non sono stanco» disse il bambino.

Si arrampicarono sui lunghi pendii verso l'orizzonte buio e chiuso: dove un tempo sorgevano le gru e le ciminiere di Portsmouth non c'era più niente, solo i segni della distruzione e del saccheggio della città: mattoni, travi, relitti vari. E resti umani ridotti all'anonimità di scheletri, freddi e insignificanti nella polvere.

Finalmente trovarono un discreto rifugio non lontano dal segno delle onde: una capanna da pescatore, senza più porta e con qualche asse in meno nelle pareti. Dentro si era accumulata sabbia, e, come scoprirono durante la notte, la sabbia ospitava molte pulci d'acqua. Dormirono male, e Billy continuò a sussultare e a rigirarsi come se avesse gli incubi. Non piovve molto, ma la mattina dopo cadeva ancora una pioggerella insistente.

Dopo un'ora però la pioggia diminuì. Erano tutti e due annoiati e infreddoliti, per cui Matthew decise che era meglio muoversi. Billy indossava un impermeabile che gli avevano regalato prima di partire, così non si sarebbe bagnato troppo. Sembrava che tremasse più del solito, ma non c'era altro modo di scaldarlo se non camminando.

Continuando a seguire la linea del maremoto, arrivarono alle rovine di Havant. Un palo del telegrafo, ancora ritto, spiccava incongruo nella piatta distesa di detriti. Poco dopo, Matthew sentì una voce che chiamava, e guardò verso l'entroterra. C'era un uomo, che agitava le braccia per richiamare l'attenzione.

Era alto e robusto, con capelli e barba di un rosso acceso.

Matthew staccò il fucile dal sacco e controllò che fosse carico. L'uomo corse loro incontro, straordinariamente agile e leggero, considerata la sua corporatura.

«Dove state andando?» chiese. Non c'era niente di minaccioso nei suoi modi.

«Verso est» rispose Matthew.

Annuì. A prima vista sembrava amichevole. Non c'era niente di minaccioso nei suoi modi di fare.

«Quel coso è carico?» chiese ancora lo sconosciuto, additando il fucile.

«Tutte e due le canne.»

«*Coloro che porteranno la spada moriranno di spada* Matteo, due cinquantadue. Vi andrebbe di mangiare e bere qualcosa, prima di proseguire?»

Matthew abbassò il fucile, tenendo però il dito sul grilletto. «Molto gentile da parte vostra» disse.

«Mi piace la compagnia. Non si può onorare Dio senza fare piacere alle sue creature, e l'uomo è la gemma della sua creazione. Mi pare che il bambino abbia freddo. Gli farà bene stare seduto vicino al fuoco.»

«Sì» disse Matthew. «Farà bene a tutti e due.»

«Venite, allora. Seguitemi.»

E si avviò a gran passi, fermandosi di tanto in tanto a incitarli. Camminarono per una decina di minuti, finché giunsero a uno spiazzo sgombro di detriti, con il fondo pavimentato a mattoni e a lastre di granito. Nel mezzo sorgeva una costruzione, una specie di capanna fatta con assi rozze ma bene inchiodate, larga e lunga dai tre ai quattro metri, e alta circa tre. Aveva il tetto piatto, in lieve pendenza sui due lati, interrotto a un'estremità da una specie di piramide sormontata da una croce di legno. La sommità della piramide era coperta da cocci di vetro puntuti. All'altra estremità del tetto c'era un camino di lamiera arrugginita, da cui usciva fumo. L'uomo dalla barba rossa li precedette e aprì la porta. «Benvenuti, amici. Entrate.»

Dentro non era buio come si era aspettato Matthew: nella parete posteriore c'era una finestra. Non c'era vetro, ma la cavità era coperta da un telo di pesante plastica trasparente, montato su un telaio in modo da potersi aprire. L'interno del locale era caldo. C'erano pezzi di legno sul fuoco, ma il principale combustibile era il carbone. In un angolo Matthew ne vide un bel mucchio, vicino a una catasta di legna. Il fuoco ardeva in un grosso bidone di ferro, un po' ammaccato, posato su una piastra dove cadevano le ceneri. Al di sopra, una rozza cappa ricavata da un foglio di lamiera finiva nella canna fumaria fatta con lattine a cui erano stati levati i fondi per poterle incuneare l'una nell'altra. Quei tubi improvvisati raccoglievano buona parte del fumo, ma non tutto.

Fissati alle pareti c'erano diversi scaffali. Su uno erano disposti gli utensili che erano serviti a fabbricare la cappa e il camino: pinze, tenaglie, un paio di martelli, chiodi, fil di ferro, e così via. Erano serviti anche a costruire i mobili: un letto basso, una tavola zoppicante, e in corrispondenza del punto

in cui il tetto si sollevava per formare l'interno della piramide, un paio di gradini e un altare, semplicissimo ma coperto con una tovaglia ricamata in rosso e oro. Una lanterna pendeva da una catena. Dentro, protetto da frammenti di vetro rosso, ardeva un mozzicone di candela.

«Sedetevi» disse l'uomo. «Metto sul fuoco la pentola dell'umido, così potrete mangiare.» Andò a prendere un pentolone che mise sul fuoco, prese da uno scaffale alcune scatole: carne in umido, patate e carote. Le aprì e le versò nella pentola. Aggiunse poi acqua, da un secchio di plastica.

«Come ve la cavate per i viveri?» chiese Matthew.

«Abbastanza bene. Non lontano da qui c'era un emporio di alimentari.»

«E la concorrenza?»

«Quale concorrenza?»

«Quella degli altri razziatori.»

L'uomo scosse la testa. Aveva i capelli lunghi, ma puliti e pettinati con cura.

«Questa è una zona poco battuta. Non ho molte visite. E chi viene è benvenuto. Quando mi occorre, vado a prendere da mangiare, e anche il carbone. So dove c'era una miniera. Avevano un carico pronto da spedire quando l'Onnipotente ha fatto scoccare l'ora.»

«E per l'acqua?»

«Ne ho in abbondanza. Il Signore ne ha fornita in quantità al suo servo. A non più di cinque minuti di strada, dove c'era Woolworth, ho trovato una sorgente. È abbondante e fluisce senza interruzione.»

«Ma è potabile?»

«Pensate ai cadaveri? Ci ho pensato anch'io, ma perché la mia fede vacillava. "È sepolto nella corruzione, sorgerà in purezza". Lettera ai Corinzi, quindici quarantadue. Se il Signore mantiene in vita un uomo nel giorno in cui cavalca il cavallo bianco, avrà da temere il male, costui? Naturalmente la faccio bollire prima di berla. Il Signore fa la sua parte, ma si aspetta che noi facciamo la nostra.»

«Vivevate da queste parti?» chiese Matthew.

«Sì. Un po' vivevo, un po' lavoravo, un po' peccavo. Avevo una moglie che mi ha lasciato circa un anno fa, portandosi via anche i bambini. Sono andati dalla madre di lei, a Maidstone, e immagino che il Signore se li sia presi tutti. Benedetti siano coloro che muoiono nel Signore.»

«Sapete come sia la zona più a est?» chiese Matthew.

«No, fratello mio, né desidero saperlo. Eccetto che Egli verrà di là.»

«Chi?» chiese Matthew sconsideratamente.

«Il Signore risorto. Perché Egli viene dall'oriente, come il giorno dopo la notte. Così, io aspetto. Una volta ho pensato di andargli incontro, ma ho fatto un sogno in cui il Signore mi ha detto: "Benedetti siano coloro che sanno aspettare". Lui sta raccogliendo il suo gregge, e le pecore devono attendere la venuta del Pastore.» Andò a rimestare nel pentolone con un mestolo. «Fra poco è pronto, amici. Ma l'umido deve bollire altrimenti si corre il rischio di un avvelenamento. Avete fede, fratello?»

«No» rispose Matthew.

«Il tempo è breve. Quando il Pastore avrà raccolto il suo gregge, sarà fatta la Sua volontà.» Si avvicinò a Billy che sedeva sull'orlo del letto e gli prese le mani. Con voce dolce gli chiese: «Come ti chiami, bambino?»

«Billy.»

Era un po' perplesso, ma non spaventato: quell'uomo ispirava fiducia.

«Ebbene, Billy» disse l'uomo, «credi in Dio?»

Billy lo fissò, poi annuì lentamente.

«Che bella cosa!» esclamò l'uomo, felice. «Non bella per Dio, ma per te. Verrà il tempo in cui passeggerò nei grandi prati del cielo e lontano ci sarà la montagna di cristallo, e in cima alla montagna il palazzo d'oro, incastonato di rubini, smeraldi e diamanti, e il Grande Re sarà seduto sul trono d'argento. E là ci saranno tutti i tuoi amici, e gli angeli canteranno come usignoli, e ci sarà la più bella signora che mai abbia camminato in Terra.» Diede un buffetto affettuoso sulla guancia di Billy. «Quel tempo verrà, e non è lontano. Cerca il Signore, nei tuoi viaggi, e quando lo vedrai, corri da lui e digli: "Signore, sono qui!", e quando lui ti prenderà fra le braccia, tu gli dirai: "E questo è il mio amico, che non ha fede, ma che mi ha protetto quando il cavallo bianco galoppava e in groppa gli cavalcava la Morte".» Si drizzò, per tornare al fuoco. «È pronto» disse. Versò la pietanza in due piatti di plastica, uno rosso e uno giallo, e rimase a guardarli sorridendo mentre mangiavano.

«Ci vorrebbe anche un po' di pane» disse. «Bel pane con tanta mollica bianca per raccogliere il sugo. Invece, dovrete accontentarvi di berlo. Specialmente tu, Billy, mi sembra che dovresti mangiare di più.» Poi, rivolgendosi di colpo a Matthew disse: «Dunque, amico mio, voi non cercate il Signore. Che cosa cercate, allora?»

«Mia figlia» rispose Matthew. «Era nel Sussex.»

«Se voi vi foste limitato a chiedere e ad aspettare, il Signore ve l'avrebbe portata» disse l'uomo scrollando la testa.

Servì loro una seconda porzione, e poi andò a prendere una lattina di caramelle, e ne riempì le tasche di Billy. Insistette anche per mettere un po' di viveri nei loro sacchi, vuotando letteralmente i suoi scaffali. Alle proteste di Matthew, rispose: «La terra è del Signore e Sua è l'abbondanza. E poi, amico mio, io posso procurarmene quanto ne voglio. C'è solo la fatica di scavare e

di portare, e io non ho niente da fare del mio tempo, se non lavorare, attendere e pregare. Se siete riposati, riscaldati e nutriti, immagino che vogliate riprendere il cammino. Vi accompagnerò fino al punto in cui ci siamo incontrati.»

Quando furono in vista della linea scavata dall'onda del maremoto, l'uomo si fermò e disse: «Pregherò per voi, amici.»

«Grazie» disse Matthew. «E grazie per il cibo.»

«L'uomo non vive di solo pane... e di carne in scatola scavata sotto le macerie.» Sorrise e aggiunse: «Buona fortuna.»

«Anche a voi.»

«Dio ci protegga.» Abbassò gli occhi sul precipizio che finiva nel fondo vuoto del mare. «Prima morirono il cielo e la terra» disse. «E il mare non esistette più...»

15

Quella notte non trovarono riparo, ma aveva smesso di piovere e gli abiti si erano asciugati. Dormirono avvolti nelle coperte. Billy, rannicchiato contro Matthew, era scosso da brividi continui. Matthew provò a chiamarlo, ma il bambino non rispose, così lui pensò che rabbrividisse in sogno. Una volta trovata Jane, tutto sarebbe stato più semplice. Avrebbero potuto costruirsi qualcosa che somigliasse ad una abitazione permanente. Non era un uomo abile nei lavori manuali, ma sentiva che avrebbe potuto farcela comunque. Jane avrebbe potuto prendersi cura di Billy: era sempre stata brava coi bambini. Ci sarebbero sicuramente stati dei problemi, ma in questo momento si sentiva stranamente ottimista e fiducioso. Sì, avrebbero trovato Jane e tutto si sarebbe sistemato. Si addormentò immerso in pensieri tranquillizzanti.

Al mattino, quando gli offrì da mangiare, Billy disse che non aveva fame. Poiché il cibo non era molto appetitoso ed era costituito come al solito da carne in scatola, Matthew disse: «Può darsi che più tardi si riesca ad accendere il fuoco. Ma non possiamo rimetterci in viaggio se non mangi, Billy.»

«Tenterò» disse il bambino.

Verso mezzogiorno uscì il sole, e seguirono alcune ore di luce e di calore. Matthew trovò un po' di legna secca e accese il fuoco. Preparò una zuppa di minestra in scatola e carne conservata, e il caffè. Ma dovette insistere perché Billy mandasse giù qualche boccone. Stava vicino al fuoco, sebbene ardesse il sole, con le mani tese alla fiamma per scaldarsele. Matthew sospettò che avesse preso un po' d'influenza. Un po' di caldo e di riposo gli avrebbero fatto bene. Pensò per un momento di tornare alla capanna dell'eremita, ma scartò subito l'idea. Non dovevano trovarsi a più di sessanta chilometri da Battle. Entro un paio di giorni, tre al massimo, ci sarebbero arrivati.

Ma il mattino seguente si trovarono ad affrontare un terreno più arduo. Le crepe e le voragini, a cui erano ormai abituati, erano adesso sempre più frequenti, ampie e profonde, intervallate da rilievi collinosi di recente formazione, fatti di terriccio e roccia frantumata. In un angolo, si vedeva, inclinata verso l'alto, la parte posteriore di una macchina sportiva. Il cofano era stato inghiottito dal terreno, che ora reggeva serratamente la macchina. Nell'abitacolo c'erano due crudi resti di vite umane ammassati uno sull'altro: un uomo avvolto in una giacca da ricevimento ormai marcia e l'altro, uno scheletro di una spalla e un teschio solcato da capelli biondi, giaceva sotto un abito da sera di seta rossa. Chi occupava la macchina doveva essere stato intrappolato dal terremoto, e solo in seguito dalla grande ondata.

Lì erano molte le cose incuneate nel terreno, così saldamente che neppure l'ondata, ritraendosi, era riuscita a trascinarle via. Pezzi di travi, parte di una rotaia, il muso di una macchina sportiva puntata contro il cielo, metà di una porta metallica di garage, contorta, un cartello stradale su cui si leggeva ancora: SHAKESPEARE ROAD.

In quel punto c'era stata una città di mare. Littlehampton, o Worthing? Non era facile stabilire quanta distanza avessero coperto. Billy si trascinava in silenzio, con la faccia arrossata, e Matthew era costretto a fermarsi sempre più spesso per farlo riposare.

Poi arrivarono a una zona ancora più sconvolta. Un ammasso di terra e roccia sorgeva dal fondo del mare e proseguiva verso l'entroterra, perdendosi in lontananza. Poiché non potevano girarvi intorno, dovettero arrampicarcisi sopra. Fu tutt'altro che facile, e Billy continuava a scivolare e a cadere. Arrivati in cima si fermarono a riprendere fiato. Di lassù si aveva un panorama generale della pianura desolata che avevano appena attraversato. Si vedeva anche il fondo della Manica e, in lontananza, la mole di una grossa nave passeggeri.

Matthew l'indicò a Billy, che guardò senza interesse.

«Hai ancora qualche caramella?» gli chiese Matthew. Billy annuì. «Ti farebbe bene mangiarne una.»

«Non ne ho voglia. Ne vuoi una tu, signor Cotter?»

«No, grazie. Te la senti di rimetterti in marcia?»

«Sì, certo.»

Billy si chinò a prendere il suo sacco, ma Matthew glielo impedì. «No, lascia. Te lo porto un po' io.»

«Ce la faccio, sai?»

«Non importa.» Toccò la fronte del bambino: scottava. «Domani potremo fermarci a riposare come si deve» disse, e guardando il panorama desolato che li circondava aggiunse: «Non possiamo fermarci qui.»

Il terreno continuava in salita. Non una salita ripida, ma continua, molto faticosa. A un certo punto attraversarono un boschetto di cui non un solo albero era rimasto in piedi; erano tutti divelti, i tronchi imprigionati nel terreno.

Matthew fu costretto a fermarsi prima del previsto, perché Billy non ce la faceva più. Il sole stava per tramontare, e non fu possibile accendere il fuoco. Aprì una scatola di sardine, ma il bambino non volle mangiare. Allora lo avvolse in una coperta e gli sedette vicino, raccontandogli tutto quello che gli veniva in mente, nella speranza di distrarlo. Dopo un po' si accorse che dormiva.

Billy si svegliò in piena notte, con un grido acuto che svegliò anche Matthew.

«Cosa c'è, Billy?» chiese Matthew.

«Voglio andare a casa» disse il bambino. «Non mi piacciono gli alberi.»

Aveva la febbre. Delirava. «Non ci sono alberi, Billy. Va tutto bene.»

«Gli alberi sono tutti rotti... Ho freddo. Ho freddo ai piedi.»

«Domani troveremo un posto caldo e comodo.» Matthew lo strinse a sé. «Cerca di dormire, Billy.»

Finalmente il bambino si assopì.

L'indomani mattina pareva che stesse meglio. Parlava, era più allegro, e mangiò un po' di pancetta. Tuttavia, Matthew non gli permise di portare il sacco. A mano a mano che avanzavano, le condizioni del terreno miglioravano. C'erano ancora crepacci, ma meno frequenti, e trovarono perfino qualche albero ancora in piedi. Non molto dopo essersi messi in cammino, trovarono le macerie di alcuni edifici che secondo i calcoli di Matthew dovevano segnare la periferia di Brighton; poi venne una valle fiancheggiata da colline. Al di là di una di queste, vide un punto bianco che si

muoveva. Gli sembrò di riconoscere una pecora che brucava, e subito si sentì più tranquillo e fiducioso: forse le terre fertili si trovavano oltre la zona arida.

Billy procedeva a fatica. Matthew cercò di rallegrarlo raccontandogli che avrebbero trovato un bel posto sulle colline, circondato da alberi intatti, dove avrebbero costruito una capanna come quella dell'eremita, ma più grande perché ci sarebbe stata anche Jane con loro, e avrebbe curato Billy, e provveduto a tutti e due. Sarebbero andati a caccia per procurarsi provviste per l'inverno, e avrebbero tagliato tanta legna per tenere sempre acceso un bel fuoco. Billy mormorò qualcosa che lui non capì.

«Cosa dicevi, Billy?»

«Dicevo se ci manca molto.»

«No, non molto. Tieni duro, Billy. Quando saremo arrivati, potrai riposare finché vorrai. Vuoi riposarti un po' anche adesso?»

«No, preferisco continuare, signor Cotter.»

La linea dell'orizzonte si avvicinava. Finalmente erano vicini alla sommità di quella lunghissima salita. Scendere sarebbe stato meno faticoso, e avrebbero potuto vedere le colline verso cui si dirigevano, oltre la pianura. Si sarebbero sentiti molto meglio, vedendo il luogo che stavano cercando.

«Arrivati su in cima riposeremo» disse a Billy «e ti indicherò le colline.»

Il sole si era affacciato tra le nuvole, e scottava. Quando Matthew arrivò sulla cresta e guardò oltre, al di là della ripida scarpata, ebbe dapprima l'impressione di un'abbagliante distesa argentea, e non riuscì a raccapezzarsi. Ma a poco a poco capì.

Davanti a lui si stendeva il mare. Azzurro, scintillante sotto il sole, si stendeva a perdita d'occhio, senza interruzione, senza lasciare spazio alla

terra.

Stava ritto e fermo, confuso: a tratti, i ricordi lo distoglievano dallo spettacolo che aveva di fronte.

In un certo giorno d'estate, la prima volta che erano stati sull'isola, erano andati a vedere le falesie, a kart, e si erano trovati, da soli, insieme, lontani da tutto, di fronte ad un panorama incredibilmente ampio e spazioso, di un blu argentato. Vicino a lui, quella figuretta bionda e ricciolina, in una giacca a vento rosso scarlatto con la fodera blu acceso, ansimava per salire, contenta e piena di meraviglia. Allora lui si rendeva conto che il sentimento che provava era di profonda pace, ma adesso proprio questo gli provocava irritazione: ora sapeva che la felicità prima o poi finisce.

Sentì ancora la voce di April. «Vi disprezzo come maschio. Come persona, vi invidio. Niente è cambiato per voi, salvo il paesaggio.»

Ora intavolò una discussione con lei, quella discussione che, allora, non era stato capace di iniziare.

«Valeva la pena che la cercassi, che abbandonassi tutto per lei. Non potevo perderla.»

«L'avete già perduta. L'avete perduta quando se n'è andata per vivere la sua vita. Voi cercavate un'illusione.»

«Cercavo una persona viva, non un'illusione. C'era la probabilità che fosse sopravvissuta.»

«No, e lo sapevate. Sceglieste l'illusione perché non potevate affrontare la realtà. Non avete mai voluto farlo.»

«Per voi era diverso... Voi, i vostri morti li avete seppelliti.»

«Sì.» Gli pareva di udire il calore, l'amarezza e la forza della sua voce. «Io ho seppellito i miei morti.»

Si strappò al ricordo di April, all'accusa, alle esperienze brutte e penose, per tornare al mare del passato. Ricordava che una notte aveva piovuto, che al mattino tutto era limpido e fresco, splendido come un diamante, e le ginestre spiccavano dorate sullo sfondo del cielo. Jane l'aveva preceduto correndo lungo la scogliera per cogliere i fiori, e lui l'aveva seguita. Pensava che si sarebbero stabiliti lì e avrebbero goduto per qualche anno di quella felicità.

«Avete scelto l'illusione anche allora.»

«La realtà. Era la realtà. Sapevo che un giorno l'avrei perduta. Ero preparato.»

«E dopo?»

«Dopo? Niente. Niente che abbia importanza.»

«Non è così. Ed è per questo che vi disprezzo.»

Il mare, pensava Matthew. Fissare quell'immagine dell'infinito con la figura silenziosa di Jane ritta al suo fianco. Sebbene il corpo di lei giacesse lontano, sotto quelle acque tranquille, quel momento era stato ed era reale.

Se invece di guardare fisso avesse abbassato gli occhi, di lato...

Guardò, e capì. Non c'era Jane accanto a lui, ma Billy, che guardava il mare senza capire, rabbrividendo sotto il calore del sole. Aveva portato la sua fantasia al limite più amaro, e l'aveva vista naufragare. Ma Billy non era una fantasia. Billy era lì, reale, vivo. E stava male.

Scendevano il pendìo con il sole negli occhi, ma non fecero molta strada sulla via del ritorno, quel giorno. Billy, d'un tratto, disse che era stanco e che gli facevano male le gambe. Il sole era quasi al tramonto, e Matthew decise di fermarsi per la notte. Lì vicino c'era un grosso cumulo di macerie fra le quali sembrava che nessuno avesse frugato. Sistemò Billy per la notte, e andò a cercare fra le rovine.

Trovò un paio di coperte umide e ammuffite. Lavate e asciugate sarebbero andate ancora bene, ma per il momento erano inutilizzabili. Trovò anche una provvista di scatolette, ma quasi tutte arrugginite o gonfie, e con l'etichetta lavata dalla pioggia e illeggibile. E uno scheletro, avvolto nei resti di un pigiama di seta rossa, rannicchiato nelle rovine di un letto. Matthew stava per allontanarsi, quando vide uno scintillìo metallico. Era un accendino, stretto fra le dita dello scheletro. Pensò di lasciarlo dov'era, tanto, la benzina doveva essere evaporata e non c'erano molte probabilità di trovarne altra. Ma il braccio scivolò, quando lui si mosse, e l'accendino cadde a terra. Matthew lo raccolse e vide che funzionava a gas. Girò la rotellina, e subito sprizzò la fiamma. Si affrettò a spegnerla: era troppo preziosa per sprecarla.

Intascò l'accendino, e andò a raccogliere legna per accendere il fuoco vicino a Billy. Il bambino rimase immobile a guardare la fiamma con gli occhi lucidi. Matthew frugò nel sacco finché non trovò la scatola di fagiano in salsa di vino, che aveva preso ad Alderney. Pensava che il fagiano avrebbe stuzzicato l'appetito del bambino, e mentre lo riscaldava disse a Billy che presto sarebbero arrivati alla capanna dell'eremita, dove avrebbero potuto riposare, e quando lui si sarebbe sentito meglio sarebbero tornati alla grotta, per rimanere con Lawrence e gli altri. Era una bella idea, no?

Il bambino annuì. Poi chiese: «Jane è morta, vero, signor Cotter?»

«Sì...»

«Mi dispiace tanto.»

Era sincero. Billy soffriva per lui, e Matthew provò ira e vergogna di sé.

«Non ci pensare» disse. «Il pranzo è quasi pronto. Vediamo un po' quanto riuscirai a mangiare questa volta.»

Mangiò poco, e anche quel poco solo per le continue insistenze di Matthew. Poi si assopì, per ridestarsi di colpo in preda a un incubo: la terra tremava, la casa stava per crollargli addosso, lui era rimasto intrappolato, non riusciva a muoversi... Matthew lo prese fra le braccia per consolarlo.

«Papà» chiamò Billy «papà... va tutto bene, papà?»

«Tutto bene, dormi. Non c'è più da avere paura.»

A poco a poco il bambino si calmò. Matthew sonnecchiò al suo fianco, e all'alba si mise subito in cerca di altra legna per riattizzare il fuoco. Billy continuò a dormire, e si svegliò solo a, giorno fatto.

Stava troppo male per potere proseguire il viaggio. D'altra parte lì non c'era modo di curarlo bene, e non avevano neppure un riparo. Il tempo era bello, ma quanto sarebbe durato? Se ricominciava a piovere... La capanna dell'eremita era a meno di una giornata di marcia. Avrebbe potuto lasciare là Billy, e andare da solo fino alla grotta. Lawrence non solo era medico, ma aveva anche una scorta di medicine. Era la cosa migliore da fare.

Billy rimase indifferente e poco incline a muoversi, ma Matthew lo spinse ad alzarsi. Appena si misero in movimento, sembrò che stesse meglio, ma era comunque molto debole e Matthew gli permetteva di fermarsi ogni volta che ne sentiva il bisogno. Fecero una lunga sosta a metà della giornata: Billy poté riposare tranquillamente, mentre lui preparava il fuoco per scaldare una minestra. Anche se dapprima sembrava attirato dal buon odore del cibo, dopo qualche cucchiaiata non volle più mangiare. La fronte gli scottava, gli era salita di nuovo la febbre.

Quella giornata fecero scarsi progressi, ma ebbero fortuna per la notte. Camminavano seguendo la linea del maremoto, e a un certo punto Matthew

notò delle rovine in fondo a un campo, e un ammasso di blocchi gialli che non riuscì a identificare. Andò a guardare da vicino, poi gridò a Billy di raggiungerlo. Le rovine erano quelle di una cascina, e i blocchi gialli erano balle di paglia. Alcune erano ancora legate da fil di ferro, ma altre si erano sciolte. In quattro e quattr'otto preparò un giaciglio per Billy, e la paglia gli servì anche per accendere meglio il fuoco. Poi, nei campi vicini, trovò delle patate, e ne mise assieme un bel mucchio.

«Le faremo arrosto» disse, mostrandole a Billy. «Ne hai voglia?»

«Credo di sì.»

«Come ti senti?»

Gli rispose un colpo di tosse. Aveva cominciato a tossire fin dalla mattina, con colpi secchi, fondi, penosi, ma senza mai lamentarsi.

«Non c'è male» disse poi.

Finito di mangiare, Matthew si sdraiò vicino a Billy sulla paglia, e cadde subito in un sonno profondo. Lo svegliò la tosse del bambino; rimase sveglio finché Billy non si mise tranquillo. Poi si sdraiò di nuovo sul pagliericcio e, quando si svegliò, vide una giornata luminosa, anche se senza sole. Doveva essere già passata almeno un'ora dall'alba.

Andò a un ruscello, oltre il campo di patate, per lavarsi e riempire di acqua il bidone. Portò con sé anche la sacca di Billy per metterci altre patate. Le avrebbe portate all'eremita per ricambiare l'ospitalità. Perse un po' di tempo a scegliere i tuberi migliori, poi tornò, fischiettando. Ma smise appena ebbe girato l'angolo della cascina.

Con Billy c'era altra gente: sei uomini e due donne.

Uno degli uomini aveva preso il suo fucile.

Era bruno e irsuto, alto più di un metro e ottanta, con una cicatrice recente su una guancia. Indossava una giubba di cuoio nero, e portava un binocolo appeso al collo.

«Ah, siete tornato» disse. «Ce ne sono altri, o siete solo voi e il bambino?»

Era inutile mentire. «Solo noi due» rispose Matthew.

«Bene.» Soppesò il fucile, e lo puntò contro un bersaglio immaginario. «Questo mi sarà molto utile. Dove l'avete preso?»

«L'ho trovato.»

«E solo una scatola di cartucce? Non ce ne sono altre nascoste?»

«No. Vedete che stiamo viaggiando.»

«Già, mi pareva.» Depose il fucile, e guardò Billy, steso sulla paglia. «Come ti chiami?»

«Billy.»

«Bene. Ti piacerebbe venire con noi, Billy?»

«È malato» si affrettò a dire Matthew. «Lo sto portando da una persona che può curarlo... un medico.»

L'uomo si voltò di scatto.

«Ve lo dirò io quando dovrete parlare» disse. «Sto interrogando il bambino. Voi potete anche andare all'inferno. Non so cosa farmene di voi» aggiunse con una risata. «E allora, vieni o no con noi?» chiese a Billy.

Billy fu colto da un accesso di tosse. Quando si fu calmato, disse con un filo di voce: «No, grazie. Voglio restare con il signor Cotter.»

Il sorriso svanì dalle labbra dell'uomo. «Invece farai quello che ti dico io, se non vuoi assaggiare la cinghia. Alzati!»

«È malato» disse Matthew.

L'altro si rigirò lentamente, e lo guardò in faccia. «Vi ho avvertito sì o no? Dovete essere più stupido di quello che credevo.»

«Non so cosa sia» disse in fretta Matthew. «Ma gli altri due sono morti. Eravamo in quattro. Prima comincia la tosse, e poi compaiono le macchie e le piaghe.» Parlando, cercava affannosamente di ricordare i sintomi della peste. «E dei gonfiori all'inguine...»

Di colpo, gli altri arretrarono di qualche passo. Il capo fu più coraggioso. Fissò Matthew soppesando il fucile.

«I fucili non portano germi» disse. «E se anche li portano, sono disposto a correre il rischio. E anche le scatole.» Si voltò per ordinare agli altri: «Tirate fuori tutte le scatolette da quei sacchi. Muovetevi!»

Gli altri ubbidirono con riluttanza. Lui rimase a guardare per un momento, poi aprì il fucile. «Bene, tutte e due le canne sono cariche. Avanti svelti, che poi andiamo. Posso anche sprecare un paio di cartucce, sapete?»

Si affrettarono ad obbedire, questa volta. Era un uomo di potere, che in passato doveva aver dimostrato quanto le sue minacce fossero fondate: tutti gli altri, comprese le due donne, mostravano segni di violenza. Matthew fu atterrito nel vederlo con un fucile in mano. Sicuramente così si sentiva ancora più forte.

Mentre uno degli uomini prendeva la scatola delle cartucce, il capo disse: «Quella la tengo io!» Prese una manciata di cartucce e se la ficcò in un taschino del giubbotto, poi consegnò la scatola a una delle donne. «Ricordati di tenerla cara. Bene, possiamo andare.»

Prima di muoversi, l'uomo si soffermò a guardare Matthew e scrollò la

testa. «Può darsi che siate un bugiardo, ma non vale la pena di correre rischi. E del resto si vede che il ragazzo sta male. Ma nel caso diciate delle bugie...»

Lo colpì senza preavviso, con violenza. Il pugno si abbatté sulla mascella di Matthew che piombò pesantemente a terra. Mentre cercava di risollevarsi, gli arrivò un calcio che lo fece urlare. Si ripiegò su se stesso, sconvolto da un'ondata di nausea, ma riuscì a sollevare la testa mentre udiva un rumore di passi che si allontanavano. Billy lo fissava spaventato.

«Non è niente» disse Matthew a fatica. «Non mi ha fatto molto male.» Fece uno sforzo per sorridere. «In fondo, è stato un bene che tu fossi ammalato. Ma adesso è meglio rimetterci in marcia anche noi.»

Avevano ancora le due sacche, la coperta, gli abiti di ricambio, il coltello e il boccale di smalto. Inoltre Matthew conservava sempre in tasca l'accendino a gas. Ripose tutto nel sacco più grande, che si infilò a tracolla, così avrebbe potuto anche portare Billy a cavalcioni per qualche tratto. Era deciso a raggiungere in giornata la capanna dell'eremita. Una volta là, Billy sarebbe stato in buone mani, lui sarebbe corso a cercare Lawrence che avrebbe potuto curare il bambino. Gli dispiaceva di non avere più il fucile, ma non era d'importanza capitale. In effetti, gli sarebbe servito solo finché ci fossero state cartucce. Inoltre, potevano fabbricare archi con le sbarre d'acciaio, come aveva suggerito a Lawrence, e tagliare frecce che vi sì adattassero. La forza bruta poteva avere il sopravvento solo temporaneamente, dopo il caos, ma alla lunga avrebbero finito con il prevalere l'intelligenza e l'ingegnosità.

Ottimismo e fiducia lo sorressero lungo la marcia, e lo aiutarono nello sforzo di rincuorare anche Billy. Si sarebbero rifugiati insieme a Lawrence e agli altri sulle colline, dove c'era meno gente e probabilmente più animali, e dopo essersi sistemati in un posto sicuro, avrebbero potuto vivere in pace. Parlò al bambino degli archi e delle frecce, spiegando che sarebbero serviti a difendersi in caso di attacco, e a uccidere la selvaggina. Era certo che fossero sopravvissuti molti maiali, perché le bestie basse di gambe avevano più probabilità di uscire incolumi dal terremoto. Inoltre, allo stato brado si

sarebbero moltiplicati più in fretta, non avendo nemici naturali. Eccetto l'uomo naturalmente.

Billy lo ascoltava in silenzio, ma con evidente interesse. Matthew ebbe un attimo di incertezza quando si rese conto che quanto stava dicendo adesso era molto simile a quello che aveva detto di Jane e della capanna nei boschi, durante il viaggio di andata. Ma poi si disse che c'era una enorme differenza. Quelle erano state fantasie basate solo sul suo rifiuto di accettare la realtà. Quello che diceva adesso aveva basi pratiche, si riferiva a persone vive, non a fantasmi.

A mezzogiorno si fermò e accese il fuoco. I banditi non avevano rubato le patate forse perché pensavano che fossero contagiate dai germi, oppure perché avevano pensato che non ne valeva la pena. Matthew ne arrostì qualcuna delle più piccole, ma Billy non volle mangiare niente. Riposarono un'ora, poi si rimisero in cammino. Poco dopo Billy cominciò a incespicare, e lui dovette prenderlo in spalla.

Se non c'erano imprevisti, avrebbe raggiunto la capanna prima di notte. Matthew ritrovò dei punti di riferimento: un rotolo di filo metallico arrugginito, un bidone di benzina mezzo sepolto dalla sabbia, e infine due scogli frastagliati a un centinaio di metri dalla riva. Non distavano più di un'ora dall'eremita. Il sole sarebbe calato, ma ci sarebbe stata luce ancora per un po'. Billy, che aveva camminato parecchio, cominciò a rallentare e a sbandare.

Matthew sistemò le spalle del ragazzo in una conca della roccia e gli disse: «Forza, siamo quasi arrivati. È l'ultima curva.»

L'ultimo tratto, fra i cespugli, richiese loro uno sforzo particolare, perché era ormai buio e il terreno era accidentato. Matthew pensò di essersi perso, e di chiamare l'eremita, quando gli sembrò di intravedere fra le tenebre lo spiazzo che l'eremita aveva creato intorno alla capanna. Andò in quella direzione e capì che era quella giusta: appena più in là, infatti, vide la

capanna. Si fermò. Si accorse subito che il mare gli sbarrava il cammino, e questa non fu ancora l'ultima delusione. La capanna era stata bruciata e scoperchiata; le assi di legno annerite si protendevano, completamente sventrate, verso l'alto. In qualche modo, questo atto di vandalismo provocò in lui un brusco risveglio, che però lo apriva ad una nuova speranza.

17

Il legno carbonizzato era già freddo, quindi l'incendio non si era verificato quel giorno. Nell'interno, oltre ai danni provocati dal fuoco, c'erano i segni di una distruzione sistematica. L'altare era stato fatto a pezzi, e la lanterna giaceva in frantumi, per terra. Il tavolo era rovesciato in un angolo, senza una gamba. La cappa, strappata dal soffitto, era infilata nel grosso secchio che faceva da stufa. Ma il fuoco non aveva divorato tutto: la parete con la finestra e quella dietro l'altare erano ancora in piedi, sormontate da un pezzo di tetto. Probabilmente un acquazzone aveva spento l'incendio.

Matthew cercò il corpo dell'eremita, ma non lo trovò né all'interno della capanna né nel cortile. Poteva essere stato lui a combinare quel disastro, in un accesso di follia religiosa? Ma perché distruggere l'altare? L'aveva fatto in un momento di ribellione contro Dio, in segno di disperazione e di sconfitta? Possibile, ma non probabile.

Il letto, comunque, era rimasto intatto, appoggiato contro la parete ancora in piedi. Il calore l'aveva solo annerito.

«Se non altro, potrai dormire su un materasso» disse Matthew a Billy che gli stava vicino, silenzioso e spaurito. «Vieni, che ti aiuto a spogliarti.»

«Sono stati quelli che hanno rubato il fucile?» chiese il bambino.

«Può darsi, ma quello che è certo è che ormai sono lontani da qui. E

domani andremo da Lawrence. Adesso hai bisogno di dormire.»

S'inginocchiò per togliere le scarpe al bambino. Le suole erano in pessimo stato. Appena tornati alla grotta, avrebbe dovuto provvedere anche a quello. Sistemò Billy sotto le coperte e gliele rincalzò.

«Come stai?»

«Come nella cuccetta sulla nave... E tu dove dormi, signor Cotter?»

«Troverò un posto.»

Era molto stanco, ma doveva ancora accendere il fuoco.

Non era rimasto niente da mangiare. Matthew aveva solo le patate che avrebbe dovuto regalare all'eremita. Se non riusciva ad accendere il fuoco, avrebbero dovuto mangiarle crude. Frugando tra i rottami, trovò la sega. Aveva il manico bruciato, ma poteva servire ancora. Segò alcune assi poi, con il coltello, tagliò strisce sottili di legna, le ammucchiò, e dopo un paio di tentativi riuscì a far attecchire il fuoco.

Poi andò a prendere la cappa, e la piegò sino a farle assumere una forma arrotondata, in modo che assomigliasse a un rudimentale forno. Ci mise dentro le patate e la pose sul fuoco, con l'apertura verso l'alto, ammucchiandovi intorno i tizzoni. La fiamma rosso tenue si spense lentamente e, quando sparì del tutto, Matthew tolse i pezzi più grossi dal fuoco. Pensò che, appena avrebbero trovato un posto dove fermarsi definitivamente, avrebbero avuto un fuoco acceso tutti i giorni, estate e inverno. Per loro si prospettava un futuro sempre più piacevole.

Stette seduto guardando il fuoco, scaldandosi, fino a quando la stanchezza lo fece quasi cadere sul fuoco. Il calore del focolare sulla fronte lo svegliò. Raccolse alcune tavole che l'incendio aveva risparmiato e le dispose in modo da farsi un giaciglio. Non sarebbe stato morbido, ma sempre meglio che dormire sui sassi.

Quando le patate furono cotte, ne mangiò alcune e mise da parte le altre per Billy, che dormiva. Poi, nel buio e nella solitudine, Matthew parlò ad April.

"Avevi ragione. Io ero solo stupido e ignorante, ma posso cambiare. Anzi, sono già cambiato, e se tu mi insegnerai, cambierò ancora di più. Tu sai comprendere un linguaggio più sottile, ma se potrò ascoltarti a lungo forse riuscirò a capirlo anch'io. E fino a quel momento, ti parlerò a cenni, cenni d'amore".

Lo svegliò la pioggia che gli bagnava la faccia. Cadeva fitta, sibilando sui tizzoni quasi spenti. Matthew si avvicinò tentoni al letto di Billy. Il pezzo di tetto che lo proteggeva in parte, aveva impedito che la pioggia lo bagnasse tutto, ma in fondo il letto era inzuppato. Andò a prendere l'impermeabile e l'avvolse intorno alle coperte. Dietro alla parte anteriore del letto, c'era una zona dove si poteva stare seduti senza bagnarsi troppo. Matthew si raggomitolò lì sotto, aspettando che passasse la notte. Billy pianse nel sonno e Matthew cercò di parlargli, ma il ragazzo era in uno stato di incoscienza. Matthew arguì che stava parlando di un cane a cui era affezionato, Captain. Cercò di dirgli che Captain sarebbe tornato presto, ma il ragazzo non lo sentì.

Alla fine la pioggia diminuì e, presto, il cielo cominciò a schiarirsi: era l'alba.

Le patate che aveva messo da parte erano inzuppate di pioggia. E la legna era fradicia. Billy dormiva ancora.

L'eremita aveva detto che il deposito di viveri a cui attingeva non era lontano, quindi c'era la probabilità di trovarlo. Andò a fare un giro di ricognizione.

Lo trovò, ma trovò prima il cadavere dell'eremita. Il corpo era stato segnato da profonde ferite, fra cui una che pareva provocata da un colpo d'ascia alla testa. Le mani erano serrate attorno alla gola di un altro cadavere. Forse lo avevano sorpreso nella capanna e l'avevano costretto a rivelare il

nascondiglio delle provviste, oppure l'avevano incontrato lì, e in un secondo tempo avevano dato alle fiamme la capanna. Comunque fosse andata, le cose si erano volte al peggio, e l'eremita aveva strangolato uno degli assalitori, e gli altri avevano massacrato lui. Matthew ricordava ch'era stato un uomo dal fisico eccezionale.

I banditi avevano fatto una razzia sommaria, tanto che Matthew non dovette scavare molto per trovare il deposito. Prese però solo quattro scatolette di manzo, più che sufficienti per un giorno. Poi tornò a osservare i cadaveri. Non mandavano odore, segno che la loro morte non risaliva a più di due giorni. Da sotto il corpo dell'uomo strangolato spuntava qualcosa che attirò la sua attenzione: era la tovaglia che ricopriva l'altare della capanna. Il sacrilegio gli era costato la vita.

Matthew ne tirò un lembo, e quando l'ebbe in mano, la esaminò meglio. C'erano raffigurate tre scene di martirio: Stefano sotto la pioggia di pietre, Caterina sulla ruota, Sebastiano con le frecce. Matthew la usò per coprire il corpo dell'eremita.

Billy delirava. Matthew non poteva lasciarlo lì solo, ma d'altra parte il bambino non era in grado di camminare, e lui non poteva nemmeno portarlo sulle spalle perché Billy non aveva la forza di reggersi da solo. Dopo averci pensato a lungo, tagliò a strisce una coperta, e con le strisce fece una specie di imbracatura che sarebbe servita a portare il bambino sulla schiena. Billy rifiutò ancora una volta di mangiare, Matthew invece divorò il contenuto di una scatoletta, insieme a una patata meno bagnata delle altre.

Poi si issò Billy sulla schiena, prese il sacco e partì verso ovest.

Il bambino era un peso morto, e a Matthew pareva che diventasse più pesante a ogni passo. Alternava periodi di pianti e lamenti ad altri di torpore, durante i quali ricadeva contro la spalla di Matthew con tanta pesantezza e abbandono che lui torceva il collo per accertarsi che respirasse ancora. Cercò di camminare con un ritmo regolare, impegnandosi a mettere un piede

davanti all'altro con attenzione, senza pensare a nient'altro. Credette di esserci riuscito, quando la tensione accumulata si allentò e sfociò in uno scoppio di dolore e di spossatezza. L'unica soluzione era fermarsi, trovare uno spiazzo più morbido possibile, abbassarsi attentamente sulle ginocchia, lasciando scivolare lentamente il ragazzo, che pesava ancora di più di quando ce l'aveva in spalla, e sdraiarlo a terra. Non riuscì ad allentare l'imbracatura, e quindi quella non fu che una breve sosta.

Mentre camminava sulla distesa di fango essiccato, Matthew si rese conto di essere allo stremo delle forze, e decise di mangiare, anche se non aveva fame. Aprì un'altra scatoletta, e cercò di fare inghiottire qualche boccone anche a Billy, ma il bambino non lo ascoltava neppure: era in stato comatoso.

Mentre mangiava, comparve il sole, e lui decise di concedersi qualche minuto di riposo scaldandosi al suo tepore. Si sdraiò, deciso a fermarsi solo pochi minuti, ma la stanchezza lo tradì. Non seppe mai quanto aveva dormito, comunque il sole era ormai basso sull'orizzonte. Billy si era svegliato e lo fissava con occhi vacui.

Tornò a caricarsi in spalla il bambino e si rimise in marcia. Il senso di vergogna che provava per avere ceduto alla stanchezza lo spinse ad accelerare il passo, ma ottenne solo il risultato di stancarsi di più. Doveva riposarsi un po', e poi camminare più piano.

Tempo e spazio assunsero dimensioni contorte, sfasate: la riva opposta della spiaggia era sempre lontana, mentre pareva che il sole declinasse rapidamente. Con angoscia, Matthew si rese conto che per quel giorno non sarebbero arrivati alla grotta.

Finalmente arrivò a risalire la sponda, e dopo una breve sosta, riprese faticosamente il cammino. L'erba era alta e folta, e due farfalle vi danzavano sopra. Moriva dalla voglia di sdraiarsi, di affondare nella frescura morbida, ma non cedette alla tentazione. Ecco, si sarebbe fermato a quel gruppo di alberi. Ma quando l'ebbe raggiunto, chiamò a raccolta tutte le sue energie. Fino a quella siepe... a quel cespuglio... a quel cumulo di detriti...

Quando il sole calò sotto l'orizzonte, cedette di colpo. C'era in quel punto un fossato secco, protetto da siepi spinose. Matthew cadde in ginocchio, e sciolse l'imbracatura. Dopo avere deposto Billy sul fondo del fosso, si chinò a guardarlo. Era tutto sudato, e aveva la bocca aperta e secca. Matthew prese il bidone e lo accostò alle labbra di Billy che trangugiò avidamente l'acqua. Poi bevve a sua volta, e infine si sdraiò, tenendo il bambino fra le braccia. Si addormentarono che non era ancora buio.

Fu svegliato dal pianto di Billy. Era notte, ma c'era un quarto di luna che permetteva di vedere. L'aria era tiepida, e il cielo pieno di stelle. Diede ancora un po' d'acqua a Billy, e gli disse che l'indomani sarebbero arrivati sicuramente. Aprì una delle due ultime scatolette e bevve anche lui un po' d'acqua. Dal gorgoglìo, capì che il contenitore era quasi vuoto. Bisognava che trovasse altra acqua.

Ripensò al ruscello vicino alla grotta, rivide April inginocchiata sulla riva, e si sentì pervadere da un senso di fallimento e di solitudine immensa.

Billy si era addormentato. Matthew gli si sdraiò accanto e lasciò che la stanchezza lo vincesse.

Il giorno seguente, poco dopo essersi messi in marcia, si imbatterono in un gruppo di persone, tre uomini e due donne, tutti giovani e curati nell'aspetto. Quando Matthew li vide, loro si erano già accorti di lui. Sostavano vicino a un mucchio di detriti dove erano intenti a scavare. Nel gruppo c'era anche un cane, un lupo alsaziano che stava fermo accanto a un uomo, nell'inconfondibile atteggiamento del cane vicino al suo padrone. Matthew pensò che non era possibile cambiare strada e, comunque, avere sulle spalle un carico così pesante lo convinse a non deviare dalla traiettoria più diretta.

Quando fu a pochi passi da loro, l'uomo con il cane disse: «Cos'ha il bambino? Una gamba rotta?»

Matthew si fermò, barcollando involontariamente, tanto gli dolevano i muscoli. Il cane rizzò i peli con un ringhio sordo.

«È malato» rispose Matthew.

Lo fissarono tutti, in silenzio, poi tornarono a occuparsi dei fatti loro, ignorandolo. Una delle donne, una ragazza paffuta, con i capelli chiusi in una reticella, disse qualcosa che fece ridere gli altri. Solo il cane continuò a occuparsi di Matthew e Billy, fissandoli e ringhiando piano. In un mucchio di oggetti, sull'erba, c'erano alcune lattine di latte evaporato.

«Mi potreste dare una lattina di latte?» chiese Matthew. «Anche solo un po'. Io ho soltanto carne, ma il bambino non riesce a mangiarla. Forse riuscirà a bere il latte.»

La donna che aveva parlato prima disse: «Joe, non credi che...»

Ma l'uomo con il cane la interruppe brusco. «Sta' zitta!» disse, e a Matthew: «Fila via. Ne abbiamo abbastanza di pensare a noi, ci mancherebbe anche un bambino ammalato.»

Sentendo il tono rude del padrone, il cane ringhiò più forte. Matthew si avviò. Udì a lungo il ringhio e le risate.

«Non volevo il latte, signor Cotter» disse Billy, con un filo di voce.

«Fra poco saremo arrivati. Appena alla grotta, Lawrence e April si prenderanno cura di te.»

«Potrei provare a camminare un po'.»

«Non ti preoccupare, Billy. Fra poco saremo arrivati.»

Finalmente raggiunse il tracciato dell'autostrada 31, ma non sapeva se c'era arrivato da ovest o da est, e se doveva, quindi, voltare a destra o a sinistra per arrivare al punto in cui aveva incontrato per la prima volta April. La decisione se andare a destra o a sinistra era particolarmente penosa in quella

situazione; dopo lo sfinimento di quella giornata non avrebbe sopportato di sorprendersi a camminare nella direzione sbagliata.

Si era sdraiato sul ciglio della strada, con Billy vicino. Il sole scottava, e lui era tutto sudato con i muscoli indolenziti dalla fatica. Continuare a stare sdraiato era più che un desiderio: era un imperativo fisico; ma non doveva cedere. La grotta non distava più di cinque o sei chilometri. Si alzò a fatica, barcollando, e scegliendo a caso si diresse a destra.

Un'ora dopo raggiunse le macerie del villaggio. Non aveva sbagliato strada! Fra poco avrebbe incontrato l'uno o l'altro del gruppo. April sarebbe stata là, dopo quel boschetto, lui l'avrebbe chiamata, e avrebbe visto il suo sorriso non appena lei l'avesse riconosciuto...

«Ricordo lo stagno» disse Billy.

«Anch'io. Ti senti meglio?»

«Un pochino.»

«Ormai ci siamo...»

Si rivolse ad un'immaginaria April all'estremità del boschetto e disse: «Sono stato stupido. Non possedevo la saggezza, ma adesso l'ho conosciuta. Penso che sia un buon inizio. Aiutami. Aiutami.»

Il mormorio del ruscello era sempre uguale, e il sole splendeva sul verde lucido dei rododendri. Matthew oltrepassò la siepe e vide la grotta. Era vuota. Non c'era nessuno.

Ma certo! Era stato assurdo aspettarsi di trovarla: di giorno andavano a razziare. Sarebbero tornati al tramonto.

Liberò Billy dall'imbracatura, e lo depose sull'erba. Era stanchissimo, ma non soffriva più. Ce l'aveva fatta.

18

Nel pomeriggio il caldo aumentò. Billy dormì quasi sempre. Quando si fu un po' ristorato, Matthew scese al ruscello per lavarsi. Non aveva niente per asciugarsi, e si stese al sole finché l'umidità non fu evaporata. Anche i vestiti avevano bisogno di essere lavati, ma per il momento doveva rinunciarci. C'era qualche nuvola bianca, in cielo, e si sentiva un rombo lontano di tuono. Si augurò che il temporale non scoppiasse prima del ritorno di April e degli altri.

Billy si svegliò verso il tramonto. Era tutto sudato.

«Dove sono? Dov'è Lawrence?» chiese.

«Arriveranno presto.»

«Quando?»

«Presto.»

«Ho caldo» si lamentò Billy.

«Vado a prendere qualcosa per rinfrescarti.»

Strappò una striscia dalla camicia del bambino, cercò di lavarla alla meglio nel ruscello, e la riportò grondante acqua, per strofinare la faccia e il collo di Billy. Il bambino aveva sempre la febbre alta. Quando sarebbe tornato Lawrence... Ma il sole ormai era tramontato da un pezzo, e Matthew capì che per quel giorno non sarebbero tornati. E subito trovò una spiegazione convincente. La zona vicina era stata troppo battuta per sperare di trovare ancora qualcosa, perciò erano costretti ad allontanarsi sempre più dalla base e non facevano in tempo a tornare in giornata. Espose questa sua ipotesi a

Billy, che lo fissò con occhi vuoti.

«Per questa notte possiamo arrangiarci da soli, Billy, vero?» Il bambino annuì debolmente. «Come ti senti?»

«Bene.»

Ma parlava con voce appena percettibile. Matthew provò un impulso di rabbia contro Lawrence che non era lì, ma subito si controllò, conscio dell'assurdità della sua reazione. C'era qualcosa di positivo a cui pensare, piuttosto: le provviste nascoste nel vecchio pozzo. Raccomandò a Billy di stare tranquillo, perché sarebbe stato via poco, e andò al pozzo. Non appena scorse nella penombra le assi che coprivano il pozzo, provò un senso di disagio. E se non avesse trovato niente? Si chinò a togliere le assi, allungò un braccio, trovò a tentoni il gradino, la corda, e la tirò. Sentendo il peso, sospirò di sollievo. Tirò su la rete, ne tolse un paio di scatolette, e tornò da Billy.

Il bambino lo aspettava seduto, guardandosi ansiosamente intorno.

«Ho trovato il latte» gli disse Matthew. «Ne vuoi un po'?»

«Credevo che te ne fossi andato.»

«Ti avevo detto che sarei tornato subito. Ecco, tieni: ho fatto due buchi sul coperchio.»

«Non te ne andrai, vero?»

«No, Billy, non me ne andrò.»

Il temporale scoppiò nelle prime ore della notte, con pioggia a dirotto, tuoni e lampi. Billy piangeva e si lamentava. La febbre era aumentata ancora. Tremava, si agitava, chiamava i genitori e la sorella. Matthew gli sedeva accanto, parlandogli, cercando di consolarlo, disperato per il fatto che non

poteva fare altro. Che amara ironia, se dopo la fatica fatta per riportarlo lì, Billy fosse morto prima del ritorno di Lawrence.

«Stringi i denti, Billy. Con le dita calde e asciutte Matthew teneva strette le mani fredde e umidicce del ragazzo. Devi resistere.»

Verso mattina, il temporale si spostò verso ovest, smise di piovere e il vento si alzò di nuovo. Billy non dava segni di miglioramento: Matthew notò che era ancora concitato, fisicamente e psicologicamente, ma i suoi movimenti diventavano più lenti. Anche la voce si affievoliva. Si rivolgeva a lui come se stesse parlando con i suoi genitori, ma in modo del tutto inconsapevole. Quando Matthew cercava di lasciargli la mano, piangeva disperatamente finché non gliela ridava.

Quando il sole cominciò a splendere, Matthew era ancora freddo, umido e intorpidito. Era stato un normale temporale estivo, violento ma breve, e il cielo che si intravedeva dalla grotta passò dal viola ad un blu chiaro e terso.

C'era già il sole quando Billy finalmente si addormentò, e Matthew poté muoversi. Chissà quando sarebbero tornati April e gli altri. Oltre tutto, potevano essere stati bloccati dal temporale. Billy aveva bisogno delle cure di Lawrence, ma non era escluso che, fra le provviste, ci fosse qualche medicina.

Per raggiungere la cantina, Matthew oltrepassò il roseto. Sulle quattro tombe sormontate dalle croci, c'erano quattro rose appassite e rovinate dalla pioggia. Matthew si fermò un attimo prima di proseguire.

La prima parte, e cioè la rimozione delle macerie, non fu difficile, ma gli portò via parecchio tempo. Da lì non vedeva la grotta, però se Billy lo avesse chiamato, avrebbe sentito. Scoprì il tavolo capovolto, e cercò di sollevarlo inserendo le dita sotto il ripiano. Non si mosse nemmeno. Mentre tentava di nuovo, ricordò che di solito erano in tre a fare quel lavoro, George, Charley e Archie. Da solo non sarebbe mai riuscito a sollevarlo. Provò allora a farlo scivolare, puntellandosi contro un mucchio di mattoni e di assi, e spingendo con i piedi. Il tavolo si mosse di qualche centimetro. Matthew si rimise in

posizione, e spinse ancora. Stavolta, il tavolo scivolò per un discreto tratto, rivelando il principio della scala. Era appena un pertugio, ma sufficiente per incoraggiare Matthew a tentare ancora.

Finalmente riuscì ad aprirsi un passaggio sufficiente, e s'infilò nella fessura, strisciando con la schiena sugli scalini.

Giù era buio pesto, e Matthew accese l'accendino. Sulle prime gli parve che non ci fosse nulla di cambiato. C'erano le tavole montate sui cavalletti, gli scaffali con le scatolette, gli indumenti, la scala di metallo e il rotolo di fil di ferro. Le candele non erano al solito posto, ma questo non gli parve un particolare importante. Anche i mucchi di provviste non erano disposti nel solito ordine. Forse April non era più tanto pignola. A lui, comunque, interessava trovare le medicine e il brandy, nel deposito oltre la porticina.

Ma lo stanzino era vuoto. Sugli scaffali dove Lawrence conservava le medicine non c'era più niente.

Il primo pensiero di Matthew fu che avessero trasportato tutto nel locale più grande. Ma tornò a ispezionare più da vicino gli scaffali della prima cantina, esaminando tutto. Non trovò il brandy, però fece un'altra scoperta. Le provviste non solo non erano in ordine ma ne mancavano in grande quantità. Che avessero trovato un terzo nascondiglio? Probabile, ma perché? E dove? Non riusciva a ricordare altri posti sicuri, nei dintorni.

A meno che...

Per prima cosa gli vennero in mente le tombe. April non vi aveva mai deposto fiori in precedenza, forse perché pensava che non ce ne fosse bisogno, con tutti i rosai che le circondavano. E adesso, quelle rose, su ciascuna tomba. Cos'erano: un simbolo, o un addio?

Lawrence aveva insistito perché se ne andassero, perché si trasferissero sulle colline. Era un progetto sensato, e se non aveva avuto subito attuazione, era stato perché April non voleva lasciare i suoi morti e gli altri non potevano fare a meno di lei. Ma se April aveva cambiato idea...

Allora Matthew vide con estrema chiarezza com'erano andate le cose. April poteva aver rivolto su se stessa il disprezzo per la sua illusione ossessiva, per il suo rifiuto di adattarsi alla realtà della vita. Il suo legame con il passato, al pari di quello di Matthew, costituiva un impedimento per sé e per gli altri. Non appena l'aveva capito, la donna se n'era liberata.

Matthew tornò a esaminare le provviste, cercando di ricordare che cosa c'era prima. Candele e fiammiferi erano scomparsi, insieme al martello, alla sega, alle forbici... Dei viveri, mancavano principalmente quelli a base di proteine. Avevano preso tutto quello che era stato possibile portare, e avevano lasciato il resto, al sicuro, casomai fossero dovuti tornare.

Ma dove, esattamente, erano andati?

Girando senza scopo, davanti agli scaffali, immerso nei suoi pensieri, si ritrovò nella seconda cantina. La luce dell'accendino illuminò un oggetto in un angolo di un ripiano. Era una bottiglietta piatta, rimasta lì per caso. Aspirina. Un po' di aspirina per curare un bambino moribondo.

Si rese conto improvvisamente che, da lì sotto, non poteva sentire se Billy lo chiamava. Salì in fretta le scale e, sgusciò fuori all'aperto strisciando sulla schiena. Billy non stava chiamando, ma tornò da lui comunque: si era allontanato fin troppo.

Billy si svegliò poco dopo, in preda al delirio. Voleva alzarsi, e quando Matthew glielo impedì si dibatté con violenza. Continuò così per mezz'ora prima di ricadere in un torpore pesante. Matthew fece sciogliere un paio di aspirine nel barattolo del latte, e con difficoltà ne fece ingoiare qualche cucchiaiata al bambino.

Per tutto il resto della giornata e della notte, Billy passò alternativamente dagli stati di agitazione febbrile al coma. Quando era in stato comatoso, Matthew ne approfittava per andare a prendere altre cose in cantina: coperte e indumenti puliti, e il telo con i paletti, che rizzò perché Billy fosse protetto

meglio.

Al ritorno da una di queste spedizioni trovò Billy in ginocchio e piangente. Lo costrinse a rimettersi sdraiato, e gli fece bere un po' d'acqua in cui aveva sciolto altra aspirina. Era ormai pomeriggio, e aveva mangiato solo una scatoletta di carne, ma non c'era legna, e non poteva accendere il fuoco.

Per tutta la notte rimase sveglio accanto a Billy. Si assopì, un paio di volte, per breve tempo, e la seconda volta si svegliò con Billy che gli si era arrampicato addosso e voleva andare via. Matthew si sentiva sfinito. Che cosa sarebbe successo se si fosse ammalato anche lui? Non doveva ammalarsi.

Quando arrivò l'alba, il ragazzo non dava segni di miglioramento, anzi le sue forze si affievolivano a vista d'occhio, tanto che quando piangeva sembrava quasi che bisbigliasse. Anche Matthew si sentiva sfinito ed esausto; non riusciva nemmeno a mangiare. L'unica cosa di cui aveva bisogno era dormire, e non poteva farlo finché doveva vegliare sul ragazzo. Gli sembrava di vivere un incubo. Era una giornata limpida e il sole diventava sempre più cocente. Andò allo stagno a lavarsi velocemente, e gli sembrò ancora di vedere April inginocchiata lì. L'atmosfera era pesante, opprimente, e Matthew sentì il canto bitonale di un cuculo che risuonava ripetitivo nelle sue orecchie. Si sciacquò distrattamente e tornò con un panno umido per rinfrescare Billy.

Verso mezzogiorno, ebbe un altro violento accesso di febbre. Il piccolo corpo s'inarcò, rigido, fra le braccia di Matthew, mentre il polso batteva all'impazzata. Aveva la bocca aperta, e la lingua gonfia e livida fra le labbra screpolate. Sudava e tremava. Matthew riuscì a stento a fargli inghiottire un po' d'aspirina. Mentre gli asciugava il sudore pensò che non c'era più niente da fare, che Billy stava morendo.

Riandò con il pensiero a quel mattino in cui l'aveva sentito chiamare e l'aveva disseppellito dalle macerie della sua casa, e provò un senso rabbioso d'impotenza. Il bambino moriva, e tanto tempo, tanta fatica erano stati inutili.

Billy lo aveva seguito, e lui aveva fatto tutto il possibile per il bambino, date le circostanze. Sarebbe stato meglio se Billy fosse rimasto con Miller, o con Lawrence e April, ma ormai...

Fissò la faccia di Billy e la sua pelle disidratata, appiccicata a quelle ossa appuntite e deboli. Sapeva che il peggior torto nei suoi confronti era stato spingerlo in un'impresa in cui il ragazzo non avrebbe mai pensato di imbarcarsi. Sì era occupato di lui, in qualche modo, ma non aveva nemmeno pensato di dargli affetto.

Gli prese la mano. Il polso era ancora affrettato e irregolare. Se moriva, la colpa era sua. Si sdraiò accanto a lui, e lo prese fra le braccia.

... era a Hyde Park, in una brutta giornata fredda, e cercava qualche cosa. No, non qualcosa, qualcuno. Qualcuno che lui amava ma che aveva abbandonato. L'erba era gialla e arida dopo la lunga estate secca, e il vento autunnale faceva incurvare i rami e volteggiare la carta straccia. La cosa più terribile era che non sapeva dove cercare: dovunque guardasse, vedeva davanti a sé uno spazio enorme che gli nascondeva la persona amata e perduta. Nonostante l'ansia e la disperazione, si sentiva anche ridicolo... come Alice nel Paese delle Meraviglie. E April, vicino a lui, diceva: "Hai sbagliato strada, e ti disprezzo, Matthew". Lui la prendeva per un braccio. "Puoi aiutarmi a trovarla! Puoi, se vuoi!" Le scuoteva la testa. "Puoi!".

"Sei tu che devi affrontare la realtà", diceva April. "Guarda". Erano giunti vicino al lago, verso il ponte. In lontananza c'era una figura minuscola ai remi di una barca che si allontanava, si allontanava irrimediabilmente. "Jane!" gridava lui per superare l'urlo del vento. "Jane, sono qui! Torna, non lasciarmi, Jane!". Ma la barca, con Billy a bordo, continuava ad allontanarsi. Passava sotto l'arcata del ponte e scompariva. Allora, nella sua angoscia, lui si rivolgeva ad April. Ma anche lei era scomparsa...

Quando si svegliò, Matthew vide Billy immobile, e pensò che fosse tutto finito. Gli toccò la faccia, aspettandosi di sentirlo gelido, invece, con sua sorpresa, lo sentì caldo di vita. Un caldo normale: la febbre era scomparsa, e il bambino dormiva tranquillo. Matthew si sentì pervadere dalla gioia e da un senso di gratitudine così prorompente da dargli le vertigini. Passò la mano sulla fronte del bambino, ma piano, per non svegliarlo: era asciutta e fresca.

Matthew trovò un po' di legna per accendere il fuoco. Quando lo ebbe ben ravvivato, si girò. Billy era sveglio e lo guardava.

«Come stai, Billy?» gli chiese, avvicinandoglisi.

«Bene, signor Cotter.» La voce era debole, ma chiara. «Ho dormito.»

«Ti ha fatto bene. Hai voglia di mangiare qualche cosa?»

«Sì» rispose il bambino dopo una breve esitazione. «Ho fame.»

Il pentolone era rimasto in cantina. Evidentemente l'avevano giudicato troppo pesante per portarlo via. Matthew preparò un umido con verdura fresca colta nell'orto. Mangiarono insieme, poi rimasero seduti a guardare il fuoco.

«Come abbiamo fatto a tornare qui?» chiese Billy. «Io non mi ricordo niente.»

«Ti ho portato sulle spalle per un pezzo.»

«Mi pare di ricordare un cane, ma non ne sono certo.» Guardò la tenda sotto cui sedevano. «E Lawrence, e gli altri? Quando tornano?»

«Non torneranno più, Billy. Devono essere andati alla ricerca di un posto migliore di questo.»

«Non li vedremo più?»

«Chi lo sa? Credo che siano andati sulle colline. Quando starai meglio, potremo andare a cercarli.»

«Credete che li troveremo?»

«Perché no?»

«Sarebbe bello.»

«Basta sapere cercare. Ci vorrà un po' di tempo, ma alla fine credo che li troveremo.»

«Lawrence diceva che mi avrebbe insegnato a diventare dottore. Ecco... non un vero dottore, ma pressappoco.»

«Sì. Adesso torna a sdraiarti. Se vuoi rimetterti in forze devi riposare il più possibile. Mangiare e riposare, e vedrai che guarirai presto.»

Anche a Matthew era passato il mal di testa e il senso di pesantezza. Era stato pesante e angosciante superare tutto quello, soprattutto il senso di impotenza che aveva provato. Ma ormai era passata. Ora aveva qualcosa per cui lottare, aveva uno scopo da raggiungere.

Durante la convalescenza di Billy, Matthew ebbe molto da fare. Nel deposito non c'erano scarpe della misura del bambino, ma ce n'erano di più grandi. Aveva trovato un martello e alcune bullette, e dopo avere tagliato le suole al paio più grande le adattò a quelle di Billy, usando come forma pezzi di metallo e pietre, e impratichendosi nel mestiere a mano a mano che il lavoro procedeva. Ne venne fuori un paio di scarpe che Billy giudicò comode, e che lui si augurava durassero finché non avesse trovato qualcosa di meglio. Riparò allo stesso modo anche le sue, e lavò e rammendò i vestiti.

Poi pensò di fabbricarsi un arco, come aveva proposto a Lawrence. In cantina c'erano ancora le sbarre d'acciaio, e aveva trovato anche una matassa di nailon, tutta arruffata. Prese una sbarra e cercò di praticarvi delle intaccature alle estremità, ma l'acciaio era più duro del previsto, e dopo avere

lavorato per ore, il risultato era appena visibile. Perciò mise da parte la sbarra e tagliò un ramo di frassino. Riuscì a foggiare un discreto arco, e poi fabbricò alcune frecce di cui indurì la punta al fuoco.

Quando ebbe finito, si esercitò nel tiro, festeggiato dagli applausi di Billy quando riusciva a centrare il bersaglio.

Da ultimo, scelse le provviste per il viaggio. Molte volte, nel corso delle terribili giornate in cui aveva portato in spalla il bambino, era stato tentato di abbandonare lo zaino che conteneva la borsa di Billy, ma aveva sempre resistito. Adesso riempì i due sacchi scegliendo, fra le provviste rimaste, quelle che giudicava migliori e di più lunga durata.

Seguì qualche giornata fresca e umida. Per quasi due giorni la pioggia batté sul tendone e gocciolò dai cespugli del giardino. La mattina del terzo giorno, il vento calò e il cielo cominciò a schiarirsi. Billy, costretto per tanto tempo all'immobilità, era irrequieto e corse in giardino a sfogare con grandi salti il suo bisogno di moto. Guardandolo, Matthew si convinse che il bambino si era completamente rimesso. Potevano benissimo partire l'indomani mattina. Era inutile rinviare ancora.

La sera affidò a Billy l'incarico di preparare la cena, e andò a fare due passi. Il vento aveva soffiato via le rose dalle tombe, all'infuori di una, di cui però era rimasto solo lo stelo con pochi petali. Matthew colse altre rose e le mise sui quattro tumuli, poi riprese a camminare. Seguiva lo stesso sentiero che aveva percorso con April. La quercia era sempre là, piegata ad angolo acuto.

Uno scoiattolo si mosse rapido tra i rami. Gli scoiattoli erano commestibili, no? Se soltanto...

... la voce di April.

«Se soltanto avessi con te l'arco e le frecce!»

«Probabilmente non riuscirei a colpirlo, ma varrebbe la pena di tentare.»

«Con il tuo arco di legno non stagionato e le frecce spuntate?»

«Lo so. Ma serviranno lo stesso. Sono espedienti di fortuna. Sarà diverso quando...»

«Quando?»

«Quando ti avrò ritrovata.»

«Dunque intendi ancora sacrificarlo alle tue illusioni?»

«Non sono illusioni, e lui è d'accordo con me. Vuole ritrovare te e Lawrence.»

«È un'illusione. La stessa di prima. Che differenza c'è se tu sei riuscito a convincere il bambino a pensarla come te? La stessa illusione, Matthew.»

«La tua voce nella mia mente è illusione. Ma tu esisti realmente.»

«E quanto mi cercherai? Per un anno? Due anni? Finché morirai? E il bambino? È questa l'eredità che gli lascerai? Posto che sopravviva ad anni di dure ricerche.»

Lo scoiattolo balzò su un ramo più basso, fermandosi a lavarsi il muso a pochi metri da lui.

«Mi chiedi di rinunciare?»

«Non a me. A me hai rinunciato quella sera. Alla tua illusione. Ma è chiedere troppo, vero, Matthew?»

Passò una notte inquieta, e si svegliò presto. Mentre Billy dormiva, concluse i preparativi e accese il fuoco per la colazione. Fu l'odore del cibo a svegliare il bambino.

«Partiamo oggi?» chiese, mettendosi a sedere sulle coperte.

«Quando avremo mangiato e rimesso tutto in ordine.»

«Andiamo verso le colline, a nord?»

«No, a sud.»

Billy lo guardò, uno sguardo perplesso.

«Sul fondo del mare» rispose Matthew. «Torniamo alle isole.»

19

Billy tese il braccio a indicare qualcosa in distanza.

«Zio Matthew, quella non è la petroliera?»

«Sì.»

«Credi che il capitano sia ancora a bordo?»

«Probabilmente sì.»

Dalla nave non usciva fumo. Matthew cercò di ricordarsi se c'era l'ultima volta, ma allora il cielo era nuvoloso e sarebbe stato difficile, forse impossibile, notare la striscia leggera di fumo di un piccolo generatore.

Ma se il petrolio era finito, Skiopos regnava ancora sul suo dominio in rovina? Continuava ancora a pulire e rassettare? Cosa faceva, nelle lunghe serate, senza il proiettore? Forse guardava giù dal ponte, in cerca del mare che l'aveva tradito. Matthew pensò ad April, come talvolta gli capitava

ancora, con una pena che, oltre all'infelicità, aveva in sé anche un barlume di speranza.

Una volta riportato Billy all'isola, e affidato il bambino a Miller, che cosa gli avrebbe impedito di rimettersi in cammino per il nord? Per adesso, comunque, contavano solo la sicurezza e l'avvenire di Billy.

Ma c'era qualcosa di più, in gioco, dell'avvenire e della sicurezza di Billy.

Billy disse: «È giusto essere a ovest della nave, vero zio Matthew? Nel senso che adesso dovremo deviare intorno a quel cumulo di fango.»

Matthew sentì risuonare nella mente la voce di April che rideva, e capì che non ci sarebbe andato. Potevano anche essere rimasti in lui dei vecchi modi di pensare, ma una volta smascherati e accettati, non avrebbero più avuto lo stesso effetto sulla sua vita. Sarebbero morti. Ormai non era tanto la salute e la sopravvivenza di Billy che gli interessavano, ma Billy stesso.

Guardò in faccia il bambino che lo fissava serio. Era ancora un bambino, ma dopo tutto quello che aveva passato stava avviandosi rapidamente alla maturità. Per la prima volta dopo la catastrofe, Matthew si sentiva disposto a ringraziare Dio per quello che aveva.

«Devieremo un po' verso ovest. È inutile fermarci ad Alderney. Se puntiamo direttamente su Guernsey, risparmieremo qualche chilometro di strada.»

«Sarà bello tornare là.»

«È un posto sicuro» disse Matthew «perché non ci sono i banditi.»

«Non potrebbero venirne dalla Francia?»

«Ne dubito molto. Nessuno può essere tentato di attraversare il fondo marino per andare a rubare quel poco che possono offrire quelle isole.»

Matthew guardò il ragazzo, poi il fango secco e la sabbia, e infine la terra arida. Il sole scintillava sui pezzi di sale induriti di cui era composta quella terra spoglia e inospitale. In un certo senso, erano un baluardo naturale che proteggeva l'isola dal mare stesso.

Trovarono meno pozze che nel viaggio d'andata. In una c'erano dei pesci, morti però, che galleggiavano a pancia in su nella tiepida acqua stagnante. Più avanti trovarono un ruscello, e risalirono fino alla sorgente che scaturiva gorgogliando da un ammasso di scogli. L'acqua era buona e fresca. Si lavarono, si rinfrescarono e riempirono il bidone.

Poco più oltre si imbatterono in un altro relitto: un grosso cargo che giaceva su un fianco, con le sovrastrutture devastate. Doveva essere stata l'ondata di maremoto a scaraventarlo lì, perché non sembrava che fosse stato sott'acqua. Vi si arrampicarono sopra per curiosare, e guardando nella stiva Matthew vide qualcosa guizzare. Si chiese se qualcuno dell'equipaggio non fosse sopravvissuto e avesse poi abbandonato la nave, com'era successo sulla petroliera. I topi, comunque, non l'avevano abbandonata. L'odore di marcio che saliva dalla stiva faceva supporre che il carico fosse composto di commestibili.

«Guarda!» disse Billy, e lui si voltò.

«Cosa?»

«Un micio!»

Lo vide un attimo dopo, un piccolo soriano che correva sul ponte inclinato. Poi ne sbucò un secondo, e un terzo. I topi vivevano del carico, e i gatti mangiavano i topi. Ecologia equilibrata, almeno per il momento, ma le risorse andavano rapidamente consumandosi.

«Possiamo portarne uno con noi?» chiese Billy.

Matthew sorrise. «Se riesci a prenderlo.»

Guardò il bambino dare la caccia ai piccoli gatti: una scena graziosa, addirittura divertente.

Naturalmente Billy non sarebbe riuscito a prenderli, e Matthew in fondo ne era contento. In migliaia di anni i gatti non avevano mai accettato di diventare del tutto domestici, e quelli, adesso, erano tornati completamente selvatici.

Il giorno dopo si svegliarono avvolti in una nebbia fitta. Il sole la diradò un poco, e bastò perché potessero mantenere la direzione orientandosi sul pallido disco rossastro seminascosto dietro la cortina grigia. Non fu difficile superare la pianura fangosa che, secondo Matthew, era la continuazione della zona a cui aveva camminato attorno facendo il giro largo. Anche qui ogni tanto camminavano su un terreno fangoso, incrostato e pieno di crepe, ma più raramente di prima. Nelle settimane trascorse, le caratteristiche del terreno erano cambiate.

La notte si accamparono sul fango, e dormirono abbracciati, tremando di freddo. Ma almeno erano alla fine del viaggio. Il giorno seguente, se i calcoli di Matthew erano esatti, e se la nebbia si fosse alzata, sarebbero arrivati in vista di Alderney. E passata Alderney, c'era Guernsey. Era sicuro che Miller sarebbe stato contento di vederli tornare e di sapere che sul continente dominavano le barbarie e la desolazione. Ascoltò ancora una volta la voce di April, lontanissima e fievole, ma non più amara.

Un posto per Billy, dove il bambino potesse crescere sicuro. Lei lo approvava. La sua voce, il suo ricordo sarebbero svaniti, ma lei gli sarebbe stata sempre vicina. Era una perdita anche quella, ma più sopportabile.

La nebbia diradò solo verso mezzogiorno. Avevano camminato fra scogliere di granito rosso, e avevano percorso una gola tortuosa, col fondo di sabbia lucente, dove le loro voci echeggiavano. Billy, appena l'ebbe scoperto, si divertì a gridare e ad ascoltare i suoni propagarsi fino a morire lontano, nella nebbia. La foschia si stava alzando e diradando: il sole apparve bianco all'orizzonte e diventò poi di un giallo sempre più intenso.

«Sei capace di salire in cima a quella roccia?» chiese Matthew. «Guarda se

riesci a vedere qualcosa.»

Billy si arrampicò sicuro, e quando fu in cima, gridò: «Credo... credo che sia Alderney.»

«Salgo anch'io.»

Mentre Matthew si arrampicava, Billy disse ancora qualcosa, che lui non capì. Afferrò solo la parola "acqua". Continuò a salire: a dieci metri di altezza la nebbia non c'era più. Matthew guardò verso l'orizzonte. A poco più di sette chilometri verso sud si alzava una barriera di picchi rocciosi: erano i Casquets, il cimitero della Nave Bianca e di innumerevoli altre. Guardò a sinistra. Ecco là Alderney, appena più lontana.

«Benissimo» disse. «Puntiamo prima sui Casquets, poi, deviando un po', su Guernsey. Ci arriveremo domani.»

«Mi sembrava di avere visto l'acqua» disse Billy. «La nebbia si era un po' diradata, ma adesso si è richiusa.»

«Forse era una pozza.»

«Pareva grande.»

Matthew stava già scendendo. «Vieni, Billy. Ancora un ultimo tratto.»

Arrivarono al lago inaspettatamente, dopo avere percorso un paio di chilometri. La terra scendeva ripida, ed ecco il lago, largo più di un chilometro. Ma quello che più impressionava era la lunghezza: non se ne vedeva la fine.

«È il mare, zio Matthew?» chiese Billy.

«Non è il mare» rispose Matthew. «È la fossa, una specie di buco nel fondo della Manica. Credo che quando la terra si è sollevata, abbia intrappolato l'acqua.»

«Dobbiamo fare il giro?»

«Credo che sia meglio. La nuotata sarebbe troppo lunga.»

Billy guardava la distesa liquida. «Ma da che parte giriamo?»

Matthew cercava di rammentare una carta che aveva visto una volta. La Fossa cominciava a nord di Alderney, forse un po' a nord-est, ed era molto lunga, più di cento chilometri. La cosa migliore era puntare su Alderney. Potevano passare la notte lì, e l'indomani andare direttamente a Guernsey.

«A est» rispose. «Andiamo a est, Billy.»

Il giro del lago richiese più tempo del previsto. Percorsero almeno quindici chilometri per arrivare all'estremità di sud-ovest, verso l'isola. Mentre camminavano, Matthew pensava che una distesa di acqua così grande, paragonabile al lago di Ginevra, sarebbe durata anni, prima di prosciugarsi, e poteva anche avere immissari subacquei. E naturalmente, le sue acque avrebbero contenuto una bella quantità di pesce. Chissà se Miller l'aveva già scoperto. Valeva la pena di costruire una barca, delle reti...

Una voce lo fece sussultare. Era convinto che non ci fosse nessuno, oltre loro due, nel raggio di almeno quaranta chilometri.

«Signor Cotter! Billy!»

Guardò incredulo, e vide l'uomo dalla testa rossa uscire da dietro il riparo di un masso, alla loro destra.

«Archie!» gridò Billy, e corse incontro all'uomo.

Matthew li guardò incontrarsi e abbracciarsi. Al di sopra della testa di Billy, Archie disse: «Ho sentito arrivare qualcuno, ma non sapevo chi poteva essere, così sono corso a nascondermi. Mai più pensavo che foste voi. signor Cotter.»

Matthew lo fissava incredulo. Era un sogno! Ma la testa color carota e la faccia tonda erano proprio reali.

«Per l'amor del cielo, Archie, come mai siete qui?»

«Pescavo.» Portava una sacca, e l'aprì per mostrarne il contenuto. «Ho preso quattro bei naselli.»

«Ma io credevo che aveste lasciato la grotta per andare sulle colline!»

«Ecco, April e Lawrence ne hanno parlato a lungo. Infine hanno deciso che era meglio venire da queste parti, considerato quello che avevate raccontato voi. E avevano ragione.» Fece un gesto verso l'isola che torreggiava in distanza. «Là abbiamo le galline, e il lago è pieno di pesci.»

Matthew non riusciva a ricordare altri momenti di gioia intensa come quello.

«Allora anche gli altri sono sull'isola? Tutti?»

«Certo» disse Archie, e sorrise felice. «Sono sicuro che saranno tutti contenti di rivedervi. Il posto è bello.»

Il sole volgeva al tramonto, ma sarebbe passato ancora molto tempo prima che calasse dietro gli scogli frastagliati. Era una limpida giornata d'estate, e altre uguali ne sarebbero venute.

«Sì» disse Matthew «è un posto molto bello.»

FINE